

# Le MUSE

Rivista periodica dell'Associazione Culturale  
"Le Muse" di Ispica  
Anno II n. 1 - Giugno 2014



LE OPERE DI G. CURCIO /// DON CICCIO PELOROSSO /// GENERE? UMANO /// I PLATAMONE E NOTO /// QUAT-  
TRO PASSI NEL TERRITORIO /// AMARCORD ISPICESE /// LE VOCI DI NOTO ANTICA /// L'EDICOLA GIUNTA  
/// LA PRIMAVERA DEL SACRIFICATO /// LA VESPA /// SATIRA E IRONIA NEL TEMPO /// ISPICA E LA FISICA  
QUANTISTICA /// LA CASA DELLE LUCCIOLE /// L'ANGOLO DELLA POESIA /// LETTERA AL DIRETTORE

**REDAZIONE**  
Luigi Blanco - Direttore  
Giuseppina Franzò - Direttore Responsabile  
Antonino Lauretta - Coordinatore Editoriale

FACEBOOK  
Associazione Culturale "Le Muse" - Ispica  
E-MAIL  
lemuseispica@virgilio.it  
SITO WEB  
www.lemuseispica.jimdo.com

DIREZIONE E REDAZIONE  
Corso Umberto, 76  
97014 Ispica (RG)  
Tel: 0932 959643

Codice fiscale "Le Muse" di Ispica  
90026330887

Registrazione tribunale di Ragusa  
n° 5 del 15-10-2013

LE

CE

I

NO

NA

I

## Le opere di Gaetano Curcio

*Luigi Blanco* pag. 4

## Don Ciccio Pelorosso

*Pietro Iuvara* pag. 12

## Genere? Umano

*Evelina Barone* pag. 14

## I Platamone e Noto

*Michelangelo Aprile* pag. 16

## Quattro passi nel territorio ispicese

*Salvatore Terranova* pag. 28

## Amarcord ispicese

*Sofia Corallo* pag. 31

## Le voci di Noto Antica

*Fausto Grassia* pag. 36

## L'edicola Giunta

*Giornalisti Progetto PON I.C. "P. Pio" - Ispica* pag. 44

## La primavera del Sacrificato

*Francesco Chisari* pag. 47

## La vespa

*Letizia Montes* pag. 52

## Satira e ironia nel tempo

*Nino Adamo Arezzo* pag. 56

## Ispica e la fisica quantistica

*Pippo Quartarone* pag. 59

## La casa delle lucciole

*Salvatore Puglisi* pag. 66

## L'angolo della Poesia

*a cura di Luigi Blanco* pag. 67

## Lettera al direttore

*Franco Causarano* pag. 79

# LE OPERE DI GAETANO CURCIO

-Luigi Blanco-

Gaetano Curcio nacque a Spaccaformo il 1 Gennaio 1869, alle ore 18,00, da una ragguardevole famiglia che molto aveva contribuito al progresso sociale e culturale della città. Tutti i suoi antenati erano stati uomini di legge: il trisavolo Antonio, proprietario di un sepolcro gentilizio nel pavimento della chiesa dell'Annunziata; il bisavolo Gaetano (1765-1857), notaio come l'altro fratello Giuseppe (1767-1843); il nonno Francesco (1808-1858), avvocato.

La tradizione familiare si spezzò con il padre Salvatore (1842-1894), direttore dell'Ufficio Postale, che però superò tutti per numero di figli, ben dieci, nati tutti dalla stessa moglie (Concetta Franzò, figlia del barone modicano Antonio e di Rosalia Clementina Pluchinotta). Di essi si distinsero il terzogenito Gaetano (1869-1944), professore universitario, e la settimogenita Rosa (1877-1957), nota come Madre Crocifissa Curcio, beata dal 2005.

Quando Gaetano si scrisse all'Università di Catania in Lettere Classiche, occupava la cattedra di letteratura latina il grande virgilianista Remigio Sabbadini (Serego, Vicenza 1850-Pisa 1934), con il quale strinse un rapporto d'amicizia molto profondo che durò per tutti gli anni dell'insegnamento catanese del maestro (1886-1901) e oltre. Di lui fu sicuramente l'alunno prediletto prima di Concetto Marchesi (1878-1958), che ne divenne così intimo da sposarne la figlia.

Durante gli anni universitari Curcio pubblicò alcune opere di letteratura italiana, acquistabili al prezzo di due lire: 1) La commedia "Intrighi d'amore di T. Tasso e un manoscritto di essa nell'Università di Catania" (1891: come

è noto, quest'opera fu scritta da un anonimo nel 1577 e falsamente attribuita al poeta); 2) "Studi sulla Vita Nova di Dante" (Venezia 1892); 3) "Studi sulla poesia religiosa in Sicilia" (Palermo 1893).

Nello stesso anno della laurea, pubblicò la sua prima opera critica di letteratura latina: "Studio su P. Papinio Stazio", Catania 1893 (costo 4 lire!). Su questo poeta napoletano (circa 45-96 d.C.), poco studiato, restava il saggio fondamentale del Dodwell (1698), che ne aveva ricostruito la biografia dal 61 al 96 (data presunta di morte), citando i fatti anno per anno. Curcio così scrive nella prefazione lamentando la scarsa attenzione dedicata all'autore: "...poche cose abbiamo potuto attingere dagli scritti che del nostro argomento si occupano, pochi errori abbiamo dovuto confutare commessi da qualche studioso del poeta, tutto il resto abbiamo costruito noi su quelle poche ma sicure basi che ci offrì lo studio dei tempi in cui Stazio visse e fiorì, e delle opere che egli scrisse".

L'opera, di 201 pagine, è divisa in due parti. Nella prima parte (capitoli 5) è interessante il primo capitolo, che illumina sulla vita del padre di Stazio, grammatico, sulla sua patria (Velia di Campania, non la Velia greco-epirotica), sul suo insegnamento a Napoli e a Roma (dove istruì Domiziano nei riti sacri), sulle sue opere (la "Guerra Vitelliana" e il progettato poemetto sull'eruzione del Vesuvio del '79) e sulla sua data di morte (dopo l'86). Negli altri capitoli Curcio descrive la biografia del poeta desumendola dalle sue opere: "il biografo – puntualizza – non deve solo notare avvenimenti e date, come farebbe l'autore di una cronaca, ma deve altresì studiare le relazioni che passano tra gli avvenimenti della vita e le opere dell'ingegno, per detrarre dall'insieme i sentimenti e le passioni che hanno ispirato ed agitato l'animo del poeta e dell'artista". Certamente non sempre è possibile ritrovare nell'opera le cause degli avvenimenti della vita di un poeta epico, come avviene nei componimenti lirici.

Nella seconda parte (ancora 5 capitoli) vengono studiati le opere di Stazio: la "Tebaide" (capp. 1 e 2), l' "Achilleide" (cap. 2) e le "Silvae" (capp. 3 e 5). Largo spazio è dato alle poesie efrastiche, agli epicedi e agli epitalami. Curcio parla dei pregi e dei difetti del poeta, dell'originalità e dei modelli seguiti, senza mai esagerarne i meriti, lasciando trasparire un giudizio per lo più negativo. Laureatosi, Curcio si diede all'insegnamento. Fu professore reggente al Ginnasio Superiore di Catania (1893-1896), poi professore di latino e greco al liceo (1896-1906: in ruolo dal 1901). Vinta la libera docenza di letteratura latina all'Università di Catania (30 giugno 1899), fu incaricato di grammatica latina al Magistero (1906-1908) e, subito dopo, di letteratura greca (1908-1909). Finalmente vinse il concorso per la cattedra di letteratura latina (1 Nov. 1909) che ricoprì dapprima come straordinario (1909-1913), poi come ordinario (1913-1940) in base al decreto regio del 19 giugno 1913.

Questa carriera fu supportata da alcuni lavori di critica letteraria e dalla sfera degli affetti familiari. Sposò, infatti, il 26 aprile 1901, Angelina Marcelino di Acireale, che lo rese padre di due maschi, di Antonio (nel 1902) e di Teodoro (nel 1904). Furono anni fecondi anche sul piano degli studi. Ecco l'elenco delle opere e degli articoli principali di questo periodo (1898-1913):

1. Grazio poeta didattico, in B.F.C., Torino 1898.
2. De Cn. Naevio et P. Scipione Maiore, in B.F.C., Torino 1898.
3. De Ciceronis et Calvi reliquorum Atticorum arte dicendi quaestiones, Acireale 1899.
4. Il Cynegeticon di Marco Aurelio Olimpico Nemesiano, in R.F.I.C., vol. 27, pp. 447-462, 1899.

5. Le opere retoriche di M. Tullio Cicerone. Studio Critico, Acireale 1900.
6. Poeti latini minori: vol. I (1: Gratti Cynegeticon; 2: Ovidi de piscibus et feris) Acireale 1902; Vol. II (Appendix Vergiliana) in 2 fascicoli, 1908 (già in R.F.C. 1905)
7. Osservazioni geografiche ad alcuni luoghi di Q. Curzio Rufo, in Riv. Di Storia e Geogr., Catania 1902.
8. L'apostrofe nella poesia latina. Ricerca di stilistica storica, Catania 1903.
9. De conversionibus Lucretianis, Cataniae 1903.
10. Figure e paesaggi nelle Bucoliche di Virgilio, in Atene e Roma, 1906.
11. Commenti medioevali ad Orazio, in R.F.I.C., vol. 35, pp. 43 ss., Torino 1907.
12. Un manoscritto vaticano di scholi pseudo-acroniani, in R.F.I.C. Vol. 35 pp. 65 ss., Torino 1907.
13. Q. Orazio Flacco studiato in Italia del secolo XIII al XVII, Catania 1913.

Come si vede, gli interessi letterari di Curcio spaziano dalla letteratura arcaica a quella imperiale e si possono considerare propedeutici al manuale di letteratura latina che scrisse in seguito.

Colpisce lo studio degli autori minori. Celebre è l'articolo su Nemesiano, nel quale contro M. Fiegl (1890) dimostra che Nemesiano non imita il poeta augusteo Grazio Falisco. Di questo poeta (da lui chiamato semplicemente Grazio), Curcio, nel primo volumetto dei "Poeti latini minori", costituisce il testo critico (dopo l'edizione del Baehrens del 1879, troppo congetturali in parecchi punti), basandosi sui codici più autorevoli e dotandolo delle varianti proposte dai precedenti editori. Oltre al commento a tutti i 541 versi, Curcio ricostruisce la biografia di Grazio (per lui un siciliano e non di Faleria), fissa la cronologia del "Cynegiticon", sviscera le reminiscenze di Virgilio e di Manilio, studia la lingua e lo stile, la metrica e la retorica, le fonti e l'ortografia. Nello stesso volumetto esamina il frammento ovidiano dell'"Halieutica" ("De piscibus et feris") dimostrandone l'autenticità (alcuni credevano Ovidio storpiatura di Veidio Pollione, celebre per le sue piscine, altri parlavano di confusione con Lucio Axius Naso) sulla scorta della tradizioni di Plinio il Vecchio (32,11). Curcio cita le fonti di Ovidio, studia la composizione del poemetto, riporta la nomenclatura ittologica e riferisce le edizioni precedenti e la biografia aggiornata.

Interessante è anche lo studio sull'apostrofe. Per Curcio essa nasce da un forte pathos, ma porta ad uno scadimento della parola che viene piegata ad esigenze metriche o ad ornamento barocco. Egli distingue tre tipi di apostrofe (epica; dialogica, ossia rivolta al lettore o all'uditore; autoapostrofe, che il poeta rivolge a se stesso) e si prefigge di dare un saggio di "stilistica storica" della lingua latina limitatamente alla poesia. Perciò ricerca l'apostrofe in moltissimi poeti greci (Omero, Esiodo, gli elegiaci, Pindaro, Bacchilide, Callimaco, Apollonio, Teocrito) e latini (20 da Livio Andronico a Silio Italico). L'opera in 6 capitoli e 109 pagine, presenta dopo la prefazione un'interessante panoramica sull'ufficio dell'apostrofe secondo i retori greci (Alessandro Numeriu, Foibammone, Tiberio, Erodiano, l'Anonimo "Peri schēmatōn", Zonaio) e latini (Cornificio, Cicerone, Quintiliano, Aquila Romano, Giulio Rufiniano, Marziano Capella).

Ma lo studio più importante di questi periodo riguarda "Le opere retoriche di M. Tullio Cicerone", ristampato più volte fino al "1972 dall'Erma di Bretschneider" (costo lire 115.000, ossia dollari 74). Naturalmente esistevano già numerosi saggi soprattutto tedeschi sulla retorica antica, ma "di molti ricostruzioni ancora abbiamo bisogno - lamenta Curcio nella prefazione - e noi con questo studio abbiamo voluto farne una, forse la più necessaria ed importante nella letteratura latina, la quale mancava del tutto". Chiaro il

suo intento: "Così noi abbiamo cercato di far comprendere nei primi tre capitoli di questo volume la genesi delle teorie retoriche di Cicerone e lo svolgimento di esse nei capitoli seguenti, ma proponiamo altresì all'attenzione dei filologi alcune considerazioni intorno al "De oratore", all'"Orator", alle "Partitiones oratoriae".

L'opera, di 219 pagine, è scandita in 9 capitoli, di cui i primi due trattano della retorica in Grecia dalle origini fino ad Aristotele (cap. 1°), senza escludere le scuole filosofiche ellenistiche che ne ebbero cura (soprattutto stoici e peripatetici: cap. 2°).

La retorica greca mira a persuadere (atticismo) più che a dilettere (asianesimo) e resta separata dalla filosofia. Curcio, ovviamente, dà largo spazio ad Aristotele, che assegnava alla retorica la ricerca della verità (ottimo il riassunto dei tre libri della "Retorica") e allo stoico Ermagora di Temno, fonte di Cicerone, esperto di controversie civili (che distingueva in due specie, "thesis" e "ipotesis", invadendo il campo dei filosofi; fissò a quattro gli "status" di una causa giudiziaria). Subito dopo, Curcio parla delle opere della retorica latina: la "Rhetorica ad Herennium" (cap. 3°), il "De inventione" di Cicerone (cap. 4°); il "De oratore" (cap. 5°), il "Brutus" (cap. 6°); l'"Orator" e il "De optimo genere oratorum" (cap. 7°), la "Topica ad Trebatium" (cap. 8°), le "Partitiones oratoriae" (cap. 9°).

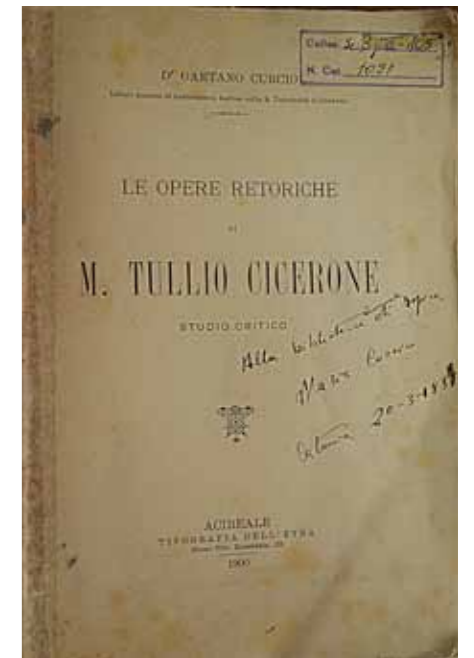
Con tutte queste opere Cicerone costruisce il suo sistema retorico, che mira a tre scopi (probare, delectare, flectere) e a formare il perfetto oratore, cioè l'uomo politico romano capace di governare il popolo, purché dotato di probitas (onestà) e di "prudencia" (vasta cultura).

Curcio mostra di possedere acume filologico nello studio della struttura di tre opere: il "De oratore", in cui trova incongruenze e contraddizioni nella parte tecnica: nel libro III Crasso biasima i retori del suo tempo che non trattano la "tesi" e quindi si accinge a farlo lui; ma Cicerone ha fatto dire ad Antonio (nel II libro) che non è necessario occuparsene di proposito.

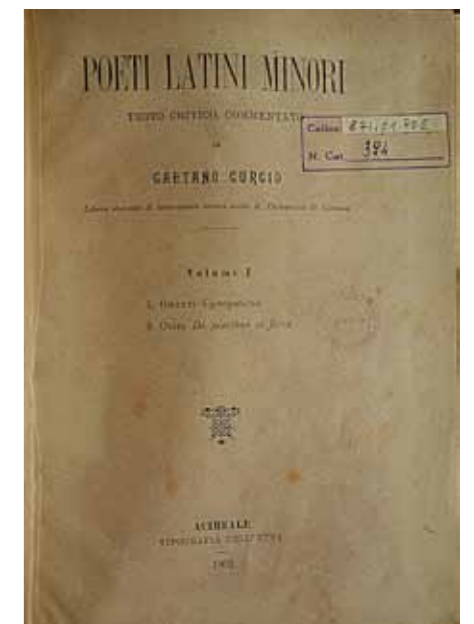
Nell'"Orator", secondo Curcio, Cicerone fonde mediante il ritratto del perfetto oratore due monografie staccate: una relativa ai tre stili (paragrafi 36-42 e 61-112) e l'altra riguardante il "numerus" (paragrafi 140-238). Questa teoria non ha avuto fortuna (è stata criticata, per esempio, da Concetto Marchesi). Infine, nelle "Partitiones oratoriae", egli dimostra che l'opera non può essere di Cicerone per vari motivi: manca di introduzione e di esempi, sempre presenti nelle altre opere; l'anno tradizionale di composizione (46 a.c.) non si adatta all'età del figlio Marco, allora 19enne, né concorda con le citazioni di Quintiliano che suggeriscono invece una data anteriore al "De oratore" (55 a.c.); non si accenna mai alla metodologia oratoria né all'atticismo; mostra, poi, una tendenza a bipartire, a raggruppare in due le varie partizioni. "Esse sono probabilmente - conclude Curcio - opere di qualche retore (di poco posteriore a Cicerone), il quale si propose di ricavare dalle opere maggiori di Cicerone una partizione retorica...Ma... non seppe rinunciare a non poche sue particolari tendenze" (pag. 219). L'ipotesi ha avuto fortuna, anche se oggi si ritiene che l'opera è di Cicerone, che però la tradusse da un manuale greco adoperando una terminologia strettamente latina. In questo stesso periodo Curcio ampliò il raggio dei suoi studi, esplorando aspetti dei poeti maggiori (Lucrezio, Virgilio, Orazio), sui quali era difficile dire qualcosa di nuovo. Su Lucrezio scrisse un articoletto per dimostrare che la dedica del poema a Memmio è coeva al suo primitivo concepimento. Maggiore spazio dedicò a Virgilio, di cui trattò le "Bucoliche", perché era amante della campagna (i Curcio possedevano terre in contrada "Burgio"), ma non le "Georgiche". Lo interessò di più l'Appendix Vergi-



Gaetano Curcio



Un'opera del Curcio presso la biblioteca comunale di Ispica



Un'opera del Curcio presso la biblioteca comunale di Ispica

liana, che, sulla scorta di numerosi critici tedeschi e di Sabbadini, riteneva spuria, nonostante si fosse levata già qualche voce di dissenso (F. Vollmer 1900): per es., ritenne il I epigramma dei “Catalepton” uno scherzo sui casi di Tibullo e Delia, beccandosi le critiche di F.C. Wick (autore di “Virgilio e Tuca rivali?”, 1907), che lo tacciò di “obscura diligentia”.

Molto di più, però, lo attraeva Orazio, come dimostrò anche in seguito. Per il momento si limitò a studiare i commenti medioevali del poeta venosino, gli scholi pseudo-acroniani e la fortuna che ebbero la sua opere in Italia dal secolo XIII al secolo XVIII (1913).

Tutti questi lavori agevolavano, naturalmente, la sua carriera universitaria, che fu purtroppo funestata dalla morte della moglie Angelina (1911). Nel 1913, quindi, diventato di ruolo, egli si risposò con la messinese Maria Di Dino, da cui ebbe il 3° maschio Aldo (1914). Nessuno dei tre figli seguì le orme paterne: Antonio fece l'avvocato, Teodoro l'imprenditore agricolo, Aldo l'aviatore. Curcio, nonostante dimorasse a Catania, ritornava spesso a Spaccaforno, richiamato sia dai fratelli, sia dalla campagna del “Burgio”, di cui controllava i lavori specialmente al tempo della vendemmia, sia dai compaesani che molto lo ammiravano. Nel 1908, per esempio, fu lui a dettare l'epigrafe in occasione dell'erezione della Chiesa di S. Maria Maggiore a basilica<sup>2</sup>. Nel 1918 i colleghi lo elessero preside della Facoltà, carica che mantenne ininterrottamente fino al 1926.

Questi anni furono ancora fecondi. Maturò finalmente il progetto di scrivere un manuale di letteratura latina ad uso degli universitari. L'Italia non poteva contare, prima dei due volumi di Concetto Marchese (1925-1927), su validi manuali, dominando sempre quelli tedeschi (Schanz – Hosius, in quattro volumi, 1890-1910; E. Norden 1909; F. Leo 1913). Pochi e scarni erano stati quelli italiani dell'Ottocento, spesso compilati e a volte tradotti alla lettera da quelli tedeschi. Solo agli inizi del novecento l'Italia reagì con critico orgoglio e vide nascere le apprezzabili opere di Giussani (1899), Cocchia (1915) e soprattutto Amatucci (vol. 2, 1912-1916; il 2° volume sulla letteratura imperiale apparve soltanto nel 1947). Ultima fu quella di Curcio, che scartò la consueta terminologia di “letteratura romana”, preferendo quella più esatta di “letteratura latina”.

Il I volume “Le origini e il periodo arcaico” (Napoli 1920) tende a dimostrare l'originalità della letteratura latina rispetto a quella greca ed ebbe tanta fortuna di meritare una seconda edizione nel 1928. Egli concepisce la storia della letteratura latina come storia della complessa attività del pensiero romano, estrinsecata in opere letterarie pervenute intere, frammentarie o soltanto ricordate, e non come una raccolta di saggi critici. Così per studiare Plauto e Terenzio, che traducevano necessariamente dal greco, egli ritiene che la critica migliore non sia quella estetica, ma quella che ricostruisce l'ambiente sociale fra cui fiorì e si maturò l'attività dei due poeti. Quando all'imitazione, già gli antichi (Polibio, Cesare, Cicerone) riconoscevano la sua valenza per diventare migliori, tanto che i Romani in alcuni campi si vantavano di essere superiori (Cicerone, Tusc. I, 1).

Lo stesso Mommsen diceva che è un andazzo puerile encomiare i Greci a discapito dei Romani e viceversa. La Grecia, nel suo periodo genetico, si trovò a contatto con l'Oriente, i Romani con i Greci: “i posterì devono venerare entrambi e da entrambi imparare (Storia di Roma antica, I, 163). Del resto – osserva Curcio – il canone dell'imitazione è noto anche alla letteratura moderna (italiana, francese, spagnola), perché è normale imitare i migliori.

Ma Roma, nell'età delle origine, aveva già una sua tradizione culturale (inni religiosi, carmi conviviali, l'Atellana, le leggi, l'Annalistica, la scienza politica,

ecc) e, pur abbeverandosi alle fonti greche, ha prodotto nei rispettivi generi Plauto, Catullo, Orazio, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Columella, Catone, Varro, Sallustio, Cesare, Livio, Tacito, Cicerone.

Curcio si è documentato sulle ricerche filologiche rimaste relegate in riviste o in monografie sconosciute o non ricordate da storici di altre nazioni e ha cercato di valorizzarle dando risalto alla produzione filologica italiana, criticando o accettando le tesi altrui e proponendo le proprie soluzioni. Lo studio dei singoli autori è, pertanto, rivolto alla biografia, al contenuto delle opere, alle questioni critiche, all'arte e allo stile dell'autore e si chiude sempre con una bibliografia aggiornata.

Il II volume “Il periodo ciceroniano” uscì nel 1923, sempre a Napoli, ed è ponderoso come il I (rispettivamente di 530 e 524 pagine). Nella prefazione Curcio avverte d'aver apprestato “materiali e giudizi che saranno punto di partenza per ulteriori e più elaborati ricerche e considerazioni critiche”. Sa benissimo che qualcuno non resterà soddisfatto del suo manuale, ma egli ha consultato tutta la biografia che cita: se qualcuno non viene citato, è perché non gli è stato utile. Larghissimo spazio è concesso a Cicerone (pp. 30-228), una vera monografia, a Lucrezio (pp. 388-475), a Sallustio (pp. 299-378) e a Cesare (pp. 229-270), autori amati e approfonditi più di Varrone, Nepote e Catullo.

Il III volume “Il periodo augusteo”, uscito nel 1934 presso la Società Anonima Editrice Dante Alighieri, di 333 pagine, risponde al progetto originario di dedicare ogni volume ad un singolo periodo. Per completare lo studio di tutta la letteratura latina, sarebbero occorsi almeno altri due volumi (età imperiale ed età cristiana), ma il progetto non andò in porto, sia perché Curcio era prossimo alla pensione, sia perché nel frattempo erano stati pubblicati altri manuali (fra cui quello ottimo di Concetto Marchesi). Augusto – sostiene Curcio – operò per un ideale non solo dinastico, ma anche nazionale. Anche se l'eloquenza fu avvilita, questo periodo fu veramente “aureo”: nella storia Livio, nell'epica Virgilio, nella lirica Orazio toccarono i vertici dell'arte. Il realismo fu dominante in sintonia con l'idealismo.

Curcio si vanta, giustamente, d'aver dato qualche contributo critico personale. A proposito del IV libro del Corpus Tibullianum, egli così suddivide le 14 elegie: la 1<sup>a</sup> è un panegirico di Messalla; le elegie 2-6, attribuite a Cerinto, (ossia Tibullo), contengono due poesie di Sulpicia (la 3<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup>); le elegie 7-12 sono di Sulpicia; la 13<sup>a</sup> e la 14<sup>a</sup> sono di Tibullo.

Intanto l'Italia era diventata fascista. Nel 1927, quando non era più preside della Facoltà di Lettere, Curcio riuscì a iscriversi al P.N.F., ma nella revisione gli fu negata la tessera per dubbia fede politica. Perciò fu incluso nello schedario dei sovversivi e tenuto sotto controllo. Questo non gli impedì, però, di essere rieletto preside della Facoltà nel 1928 e di restarvi fino al 1935. Nel 1929 fece parte del direttivo dell'Associazione “Ordine Universale della Croce”, a sfondo massonico, a Catania, ma l'8 giugno di quell'anno questo sodalizio fu chiuso. In questi anni l'amore per la campagna si concretizzò in studi sul “De agri cultura” di Catone: 1) “La primitiva civiltà latina agricola e il libro dell'agricoltura di M. Porcio Catone” (Firenze 1929); 2) “Fatti notevoli di storia economica di Roma nel II secolo a.C.” (articolo estratto dagli “Atti del 2° Congresso Nazionale di Studi Romani”, Roma 1931). Nessuno, prima di Curcio – è scritto nella prefazione del saggio critico – ha tracciato un quadro della civiltà latina agricola, pur essendo nota l'opera di Catone. Dopo un capitolo introduttivo sul suo valore, sul suo contenuto e sulla sua struttura, egli ricostruisce in dieci altri capitoli “il contenuto religioso, etico, economico-sociale, dottrinario-pratico”, sottolineando che la traduzione da lui fatta “mantiene la sembianza di vetustà del libro di Catone”. Tributa, infine, un “plauso al Duce,





Casa natale di Gaetano Curcio  
via XXIV Maggio - Ispica

che ha gradito l'omaggio del mio modesto lavoro, il quale perciò s'adorna della dedica a Lui, autore geniale della legge per la Bonifica integrale ispirata da grande saggezza economica e sociale".

Senza tener conto di questo elogio di Mussolini (che si riscontra anche in altri intellettuali come Ungaretti, Pirandello e Brancati), è fuori dubbio che l'opera vale qualcosa visto che è ancora citata (cfr. l'edizione mondadoriana di L. Canali ed E. Lolli del Marzo 2000). Interessanti osservazioni sono da lui fatte a proposito del "torcularium": "Il torchio era costituito da un tronco di albero lungo e pesante... che... s'alzava ed abbassava, imperniato ad una estremità tra due pali di sostegno... il tipo di questo strettoio, con varianti nei particolari... fu in vita fino a poco tempo fa, quando fu sostituito dal compressore a vite. In alcune regioni dell'interno della Sicilia sopravvive tuttora questo tipo di strettoio romano". Anche l'articolo sulla storia economica di Roma nel II secolo a.C. attinge all'opera catoniana approfondendone alcuni aspetti: lavori, doveri della fattoressa, contratti, locazione del fondo, libera produzione dell'industria nelle città meridionali e a Roma, liberi braccianti. Curcio così conclude: "Le leggi corporative fasciste han sanzionato il senso di equità e di assistenza verso i lavoratori, che già praticavano i Romani del II secolo a. C."

Finalmente, in questo periodo, il Nostro poté dedicarsi allo studio del poeta Orazio. Scrisse: "Le liriche di Q. Orazio Flacco. Studio critico" (Catania 1930). Sicuramente conosceva l'omonima opera di Giorgio Pasquali ("Orazio lirico", Firenze 1920), suo amico, al quale inviava sempre, ricambiato, le sue pubblicazioni. Nella lunga prefazione (oltre tre pagine), Curcio ricorda che Orazio è stato a lungo studiato per quanto riguarda la biografia, la ricostruzione del testo e le fonti greche, ma non per quanto riguarda l'evoluzione del suo pensiero ("non fu dato dagli altri rilievo al progredire del pensiero e dell'arte"). Orazio è "poeta doctus", davvero originale rispetto ai modelli (Archiloco, Alceo, epigrammisti ellenistici), ma anche lirico perché vive di proprie emozioni e di personali esperienze e si nutre degli ideali etici e politici del suo tempo. Attraverso l'analisi di alcune liriche degli "Epodi" e delle "Odi" Curcio vuole dimostrare che "Orazio non fu poeta che si produsse d'un tratto, buono o perfetto, fin dalle sue prime poesie... egli venne affinando col volgere degli anni concetti e forme, fino a toccare le più alte vette della lirica civile".

L'opera di Curcio fu recensita negativamente da Onorato Tescari (autore di "La poesia lirica di Orazio" in "Convivium", 1929, e di altri futuri studi oraziani: "Odi ed Epodi"; Torino 1936; "La filosofia di Orazio", in "Convivium" 1937) in un articolo comparso nel Bollettino di Filologia Classica (n. 5, novembre 1930). Tescari critica il titolo "studio critico", non svolto (per lui si tratta di semplici parafrasi, non sempre fatte con diligenza), censura il creduto realismo di alcuni personaggi e scene; evidenza contro Curcio il concetto basso, animalesco che Orazio ha del sesso e la storicità di Cinara; gli rimprovera di dare per scontato ciò che bisognava dimostrare (la venerazione per Baccho e la presenza di Orazio alla consacrazione del tempio di Apollo, nel 28, da parte di Ottaviano) e, infine, critica la forma sintattica, insinuando che il libro di Curcio sia stato scritto da altri su appunti delle sue lezioni "frettolosamente, né sempre diligentemente raccolti".

Curcio gli rispose dopo alcuni mesi ("Per una recensione. Risposta al prof. O. Tescari censore di G. Curcio: Le liriche di Q. Orazio Flacco. Studio critico", Catania 1931), ribattendo punto per punto, sottolineando la presunzione di saputello di Tescari e criticando il suo articolo su Orazio. L'opuscolo si conclude con una pungente ironia contro il censore: "...d'ora in poi chiunque presuma discorrere del poeta latino, dovrà chiedergli permesso con il cappello in mano".

Fu in questo periodo che il Nostro divenne presidente della Società di Storia Patria della Sicilia Orientale e fu rieletto preside della Facoltà di Lettere (1928-1935). A Spaccaformo s'accese la battaglia per il cambiamento del nome. Curcio seguiva sempre le vicende del suo paese, dove aveva parecchi amici (il notaio A. Moltisanti, il podestà Dionisio Moltisanti, l'insegnante Rosa Fronterre) e frequentava il Circolo Culturale "Dalmazio Birago" e la farmacia del nipote Giovanni Aquileta (figlio della sorella Giuseppina). Richiesto dal podestà di trovare un nuovo nome per Spaccaformo<sup>3</sup>, egli scrisse "Sul mutamento della denominazione del Comune di Spaccaformo" (12 Ottobre 1933), breve relazione in cui propose il poleonimo "Ispica" (il nome della Cava Grande) presente nel medioevale "Hyspicaefundus", da lui interpretato come "i forni di Ispica" (ossia le tombe a forno ivi scavate nella roccia). La congettura, non da tutti condivisa, fu approvata nella sede del Fascio il 4 Marzo 1934 e sancita con il decreto regio del 6 maggio 1935. L'ostilità del regime contro di lui era, quindi, una semplice precauzione, perché non si trovò mai nulla di ostile in lui, uomo pacifico e riservato. Fu in questo periodo, inoltre che egli fu radiato dal novero degli antifascisti e scrisse una "Storia dell'Università di Catania dal 1865 al 1934". Nel 1940, a 71 anni, andò in pensione e il 7 aprile 1941 si trasferì definitivamente nella città natale, lasciando per sempre Catania, nella quale oltre che professore universitario, era stato assessore per la cultura e si era prodigato per la conservazione e la valorizzazione di insigni opere d'arte (Castello Svevo, Museo Biscari, Biblioteca Ursino-Recupero<sup>4</sup>). Abitava nella casa paterna sita in via XXIV Maggio n. 69, ove lo raggiunse nel 1943 il figlio Teodoro, reduce da Barce in Libia, con tutta la famiglia (Innocenza Polara e i tre figli Gaetano, Angelina e Saverio Pietro).

Si spense il 28 febbraio 1944 a 75 anni e venne sepolto nella tomba di famiglia l'indomani 1° marzo. Due anni dopo, il 2 luglio 1946, Teodoro si trasferì a Roma e vendette i beni ereditati (la casa paterna e le sue quote del "Burgio"), persino la tomba, traslando la salma del padre nel cimitero di Catania nel "viale degli uomini illustri". Gaetano Curcio scomparve per sempre da Ispica.

Ma Ispica non dimenticò il suo grande figlio. A lui fu intitolata subito una strada e dopo, il 16 marzo 1998, il liceo Classico. È sintomatico che questa scuola comunale sia stata istituita con altro titolo proprio nel 1944, quando Curcio morì, ma è spiacevole che gli ispicesi in seguito abbiano ignorato l'esistenza del loro illustre cittadino fino all'altra data. Per fortuna hanno saputo rimediare.



Via Gaetano Curcio - Ispica

#### NOTE

- 1) Per la carriera scolastica si veda: A. Moltisanti, "Ispica, già Spaccaformo", Siracusa 1950, p. 127
- 2) Cfr. Rosa Fronterre Turrisi, "La Basilica di Santa Maria Maggiore di Ispica", 1975, pag. 207. Attinge al notaio A. Moltisanti, o.c. p. 107.
- 3) Si veda: G. Calvo, "E tu non lo sai...", Ragusa, 1982, II 302.
- 4) Per queste notizie si veda: Giovanni Salanitro, "Profili di latinisti dell'Ateneo Catanese, C.U.E.C.M. Catania 2010 p. 28, (il profilo di G. Curcio si legge nelle pp. 25-28). L'autore, professore di letteratura latina nella medesima università, si rifà al profilo scritto da Francesco Guglielmino ("Gaetano Curcio", in "Annuario dell'Università di Catania, 1943-44, pp. 234-ss.). Da segnalare un errore circa l'anno di morte a p. 8 (1942 anziché 1944) e il mese ("nello scorso maggio spegnevasi nella nativa Ispica...") a p. 15 (come detto, Curcio morì il 28 febbraio 1944).

# DON CICCIO PELOROSSO

-Pietro Iuvara-

Per entrare nella Chiesa Madre dall'ingresso laterale di Corso Umberto, bisogna salire per una scala larga e lunga. Tempo addietro, la scala era affiancata per tutta la sua lunghezza, fino al sottostante marciapiede, da un piano largo due metri senza gradini, ricoperto da grandi mattoni che, per il continuo uso che ne facevano i ragazzi, erano diventati lisci, quasi lucidi. Quello scivolo era la meta preferita dai ragazzi, specie all'uscita dalla scuola. Si andava su, ci si sedeva e si precipitava giù scivolando. Gli unici che ne subivano l'effetto, erano i pantaloni, allora tutti corti in estate ed inverno, nella parte posteriore. Ma era così divertente sedersi e andare giù, che non ci si badava. Anche perché il fondo dei calzoni non è che si bucava subito, ma a lungo andare. Tutto questo finché non interveniva "Don Ciccio pelorosso", l'anziano sagrestano che di rosso aveva mantenuto solo il nome. Perché poi il pelo, cioè i capelli rossi, quelli che ancora gli rimanevano, erano diventati bianchi. Si affacciava su dal portone, e cominciava a gridare per scacciare via i dieci-dodici ragazzi che si divertivano a fare su e giù. Solo quando stava servendo la messa o era impegnato in altre funzioni ad assistere il parroco, ci si poteva stare tranquilli a scivolare. Ma quando "Pelorosso" si liberava, arrancava buttando secchiate di acqua alle spalle di tutti i figli di mamma, che avevano pure l'effetto di allagare la pista e renderla impraticabile.

Non si poteva fare questa vita, non si poteva avere il piacere di scivolare ed avere la paura che da un momento all'altro don Ciccio facesse diventare lo scivolo un torrente d'acqua. Tano, Michele ed io, eravamo compagni di tutto, di scuola, di giochi e di quartiere, e pure nella squadra di calcio.

Una domenica pomeriggio eravamo in chiesa per le Cose di Dio. Chiedemmo a don Ciccio, guai a chiamarlo "Pelorosso", che desideravamo imparare a suonare le campane perché era una cosa piacevole. Ma soprattutto, per dargli una mano a suonare qualcosa, quando ne avesse avuto bisogno. Dio solo sapeva quanto bisogno avesse di risparmiarsi le risalite di quasi cento gradini per arrivare sotto le campane. Aveva bisogno di salire e scendere più volte al giorno, per suonare la messa dell'alba, quella delle otto, mezzogiorno, l'Ave Maria.

Quando non occorreva suonare la novastrana, quando giungeva notizia di un ispicese morto in terre lontane. La "ncunia", per i morti in paese, oltre ai rintocchi, durante i cortei funebri.

In tempo di guerra, con i telegrammi che arrivavano da parte della Croce Rossa, per comunicare la morte dei caduti al fronte, consegnati alle famiglie, don Ciccio, poveraccio, aveva un bel salire e scendere dal campanile per suonare le campane a morto delle novestrane. Era stanco e non se la fece ripetere due volte la nostra richiesta. Ci invitava a salire con lui sul campanile, per insegnarci a tenere in mano le corde che muovevano i battagli o batacchi delle quattro campane. Quando noi giungevamo su, lui era ancora a metà scale, e quando spuntava doveva sedersi per smaltire il fiatone. In più volte ci spiegava i tocchi, i tempi, le durate, gli intervalli. Tutto imparammo ad orecchio. La durata di ogni suonata la guardavamo dall'orologio della torre campanaria che sorgeva a fianco del campanile, nell'altro lato del Corso. Fu curioso che quello che all'inizio avevamo chiesto ed ottenuto, con una certa malizia, di suonare le campane, in cambio di fare delle scivolate libere, era diventato più divertente ed avvincente. Avevamo imparato a suonare quasi tutto in maniera perfetta, secondo i tempi che don Ciccio ci ripeteva di continuo, come un direttore d'orchestra. Anche lui aveva fatto un terno al lotto, sentendo sempre di più il peso delle lunghe scale a chiocciola che non finivano mai.

Ogni campana aveva la sua voce. Il don, don, don, forte, profondo, sonoro del campanone che faceva arrivare tutta la sua voce in tutte le strade e le case, per annunziare il mezzogiorno, l'ora di mangiare, ed augurare buon appetito a quelli che mangiavano pasta, fave, fagioli e pane, e bevevano vino.

Il dan, dan, dan della campana dell'Ave Maria per invitare alla preghiera della sera e alla recita del Rosario.

Il din, din, din delle due campane minori che facevano da accompagnamento, più o meno dolce o un pochino stridulo, secondo il rito. Lui, don Ciccio ce la aveva insegnata come una musica suonata dalle campane, con i colpi dosati dal batocchio in parte, ma con il tiraggio delle corde, da parte del suonatore. Secondo il movimento che gli dà e della mano che le guida. La mano, sempre lei. La mia mano che non si perse d'animo neanche quando ce ne volevano due, per suonare certi pezzi. Arrotolavo la cordicella al moncherino, e tutti e due suonavano con colpi doppi e contemporanei, don, don, dan, din don, don dan din din, con la stessa convinzione e passione di quando, con le due mani, si suona il pianoforte o il mandolino.

Mi accontentavo di questo quando ero un ragazzino, non potendo suonare la chitarra ed il mandolino, come tanti ragazzi di barbiere. Ho sempre goduto la vita, perché mi sono sempre accontentato di quanto la vita mi abbia concesso. "La nostra è una vita prestata", - sosteneva Seneca il grande maestro di vita - "la dobbiamo restituire quando ci viene richiesta indietro". Seneca era coetaneo di Gesù, vissuto nella stessa epoca.

Quando Nerone lo condannò alla morte, volle dare attuazione a quanto aveva sostenuto sulla precarietà della vita. Si disse disposto a restituirgli la sua vita, con le sue stesse mani. Chiese che gli fossero tagliate le vene ai polsi e in secondo tempo, le vene delle gambe, perché il sangue stentava ad uscire dalle vene.

Alle fine, volendo attuare con solerzia la restituzione della sua vita, chiese che gli fosse portata della cicuta. La bevve fino a quando le sue ultime parole si spensero sulle labbra. Era stato uno dei primi filosofi a parlare di Dio, in maniera nuova e diversa dagli altri. Venne il giorno che il povero don Ciccio non si fece più vedere in chiesa. Il parroco Denaro, in attesa del nuovo sacrestano, ci divise in tre turni. Toccò a me a suonare i tristi rintocchi del suo corteo funebre. Suonavo il campanone don - don - don. Il campanone che lui aveva suonato da tanti anni. Questa volta suonava per lui. Tra un don e l'altro, avevo davanti la sua immagine. DON Ciccio, DON Ciccio, sembrava gemesse anche il campanone. Lui ce ne aveva parlato come di un oggetto sacro. Si diceva che era stato consacrato, dopo essere stato fuso con tanti metalli, misti al bronzo, che gli davano le vibrazioni ed il suono della voce di Dio. "Per chi suona la campana", era il titolo di uno dei film più belli americani. E avvertiva: - non domandare "per chi suona la campana", domani potrebbe suonare anche per te.

Un facoltoso parrocchiano, in occasione di uno dei suoi soliti viaggi, volle donare al parroco della Chiesa Madre, una statua di Padre Pio, fatta di cemento, non scolpita, come tante se ne vedono nei giardini pubblici.

I sapientoni decisero di piazzarla a lato dell'ingresso della chiesa, che vanta statue vere ed antiche a fianco degli altari, il quadro gigantesco di San Bartolomeo ed il famoso Crocifisso ligneo, dono degli Statella.

Anche il famoso scultore Salvo Monica, un giorno lo sentivo commentare in maniera negativa circa la postazione di quel modesto manufatto in cemento, a fianco dell'ingresso, in cima alla scalinata, al posto dello scivolo.

La nostra unica e sola palestra del tempo. Da quel giorno, non vi scivolammo più.

un solo invito: sii te stesso, conosci la tua storia, costruisci la tua vita. Ed un solo identico demone muove le scelte e le vite degli uomini e delle donne, ed è il buon demone, l'eudaimon, il desiderio di felicità. Ontologicamente, essenzialmente siamo tutti uguali pur nella molteplicità dei casi e delle differenze. Differenza, non è riduzione o minoranza, ma è il resto, ciò che avanza se sottraiamo le uguaglianze ed è anche ciò che, io o l'altro, portiamo (fero) in più nella relazione: è il di più, la novità che rende me e l'altro portatori di reciproco arricchimento. È l'altro 'dono' di Levinas, l'inter-donazione amorosa di Ricoeur. L'attitudine ad accogliere l'altro, il di-verso (che ha un versus, una direzione opposta alla mia), il dif-ferente è insita ontologicamente e biologicamente nell'identità umana: la psicologia con Daniel Stern afferma che nasciamo empatici, ci muoviamo attraverso l'altro alla scoperta di noi stessi e del mondo; dal loro canto le neuroscienze parlano di 'neuroni specchio' attraverso i quali si ha la capacità di 'sentire' l'altro e coglierne il vissuto, ri-specchiarsi. Allora occorrerebbe, forse, ricontattare la propria umana essenza, fatta di desiderio di scoperta e di capacità immaginativa: quello che Mådera chiama l'Animale visionario, che guarda alla realtà, al dato e riesce ad andare oltre, ad immaginare altre possibilità. L'immagine-guida è quella di Abramo, che lascia la sua casa, la sua terra, il suo popolo, le sue origini e diventa senza-luogo, u-topico. Il suo dio, il suo popolo, la sua terra lo chiamano da un luogo che ancora non esiste, che dovrà immaginare e scoprire. Ricerca che l'uomo dovrà condurre dentro di sé e fuori, nel mondo. Le terre, le culture, le lingue, gli dei, le espressioni dell'umano che troverà non saranno altro che manifestazioni di differenti visioni, a cui ognuno aggiungerà la propria personalissima: qui si inseriscono e vengono garantite la scelta e la libertà individuali. Il topos verso cui bisogna muoversi è la riappropriazione delle peculiarità del genere umano, l'unica specie capace di pensare altrimenti, e così spalancare le porte alla dimensione del Possibile.

# GENERE? UMANO

-Evelina Barone-

Nel 1995 il Consiglio d'Europa indisse una Campagna europea dei giovani contro il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo e l'intolleranza, il cui motto era Tutti diversi /Tutti uguali. Il Centro di Cultura di Ispica, che allora partecipò, ripropone, anche in prosecuzione del Programma della Decima Settimana d'Azione contro il Razzismo del 17-23 Marzo scorso, una riflessione suggerita attraverso immagini fotografiche su una tematica importante e la cui urgenza richiede una riflessione che non può concludersi nell'arco di una settimana, soprattutto se si desidera produrre un cambiamento di mentalità e di atteggiamenti. Una riflessione a cui ciascuno, come per le scelte fotografiche, contribuisce con il proprio personale sguardo. Sono cittadina italiana, di religione cattolica ed ho ricevuto un'istruzione pubblica perché il caso mi ha fatto nascere qualche chilometro più a nord di Tunisi, o perché gli eventi storici hanno disegnato gli attuali confini geografici in modo tale che oggi io possa dirmi italiana piuttosto che araba o greca o spagnola. Gibran immaginava di sedere su una nuvola per far notare che sulla terra dei nostri confini politici e culturali non c'è traccia. Ma poniamo pure i confini, in fondo sono il tracciato della nostra identità e per poter inserire la propria vita all'interno di un orizzonte di senso bisogna poter dare una chiara definizione di sé. Aggiungo di essere donna ed eterosessuale perché così hanno voluto il caso, la biologia e l'anima, ma nulla avrebbe potuto vietare al caso alla biologia e all'anima di attribuirmi un altro genere o un diverso orientamento sessuale. Tre cose auspicavano i sapienti ai loro discepoli: sappi chi sei, da dove vieni, dove stai andando. Dal Conosci te stesso di Socrate, passando per i maestri della spiritualità, ai letterati e ai filosofi indagatori dell'anima, fino alle attuali scuole di psicologia



© Mary Micieli



# I PLATAMONE E NOTO

-Michelangelo Aprile-

## LA CONTESTATA "LICENTIA EDIFICANDI" DELLA CITTA' DI ROSOLINI

*Privilegio concesso il 15 gennaio 1485 dal re Ferdinando di Aragona ai coniugi Antonio Platamone e Margarita De Podio per costruire un castello nei loro due feudi denominati Li Cugni di Cumbaudo e Rusalini. Opposizione della Universitas di Noto all'esecuzione di tale privilegio.*

Per la migliore comprensione della secolare controversia tra l'università di Noto e i Platamone<sup>1</sup> a causa del privilegio in oggetto, occorre premettere alcuni fatti. Durante il primo decennio del regno di Ruggero II esistono ovunque, per antica o recente costituzione, feudi di diversa potenza: feudi maggiori, che il re deve trattare con cautela e con rispetto; feudi di media dimensione, che il re con accortezza ed abilità può piegare ai suoi programmi; feudi minori, deboli, talvolta inconsistenti, che facilmente si prestano ad essere strumento della politica della corona.

Dal punto di vista giuridico i feudi (sia grandi che piccoli) possono essere: "feuda in capite"; de domino rege, se è il re a dare l'investitura, cioè la concessione formale delle terre del feudo; "feuda in servitio", se è un signore feudale a subinfeudare una parte delle sue terre, come, ad esempio, nel caso di un vescovo che subinfeuda parte delle sue terre ad altri. Sia gli uni che gli altri possono essere registrati in un apposito "Catalogus Baronum"; se sono registrati, diventano "feuda quaternata" o "in baronia", perché registrati, insieme con i servizi dovuti, nei quaterniones curiae. Questo tipo di feudo, secondo alcuni studiosi, sembra avere origine nelle decisioni di Ruggero II annunciate a Silva Marca, nel 1142, lungo una linea politica che mira a controllare e a rendere funzionale l'istituzione feudale all'interno del nuovo tessuto costituzionale del regno normanno. Da notare che i feudi concessi dal Re, nel linguaggio delle "Assise di Ariano" e della Cancelleria, venivano indicati con il termine

"regalie", mentre i loro titolari erano indicati come principes, comites, barones maiores et minores.

Al di fuori dei "feuda quaternata" i feudi minori possono essere trasmessi sia per linea maschile che per linea femminile. A tali feudi sembra fare riferimento una disposizione di Guglielmo il Malo, che proibisce alle figlie dei signori feudali di andare a nozze senza il consenso del re. In effetti la Cost. III, 23 dispone che occorre la "permissio" regia per i matrimoni dei feudatari, dei loro figli e delle loro figlie, delle sorelle e dei nipoti; mentre la Cost. III, 24 proibisce che alla morte del feudatario gli "homines" del feudo giurino fedeltà all'erede senza averne avuto "licentia et mandatum" del re, ribadisce che è nel potere del re e dei suoi delegati di decidere delle controversie insorte tra i signori feudali, contro la pretesa delle parti in causa di affidare al "giudizio dei pari" (cioè ad altri signori feudali) la risoluzione di ogni conflitto di interessi. Più avanti cercheremo di capire come non venne risolto il conflitto tra i Platamone e l'Università di Noto sulla vicenda che stiamo trattando, la quale in effetti non riguarda controversia tra signori feudali, ma tra un feudatario che vuole staccare la terra dei propri feudi dalla circoscrizione territoriale di una città demaniale e la città stessa.

I feuda quaternata non possono essere trasmessi dal titolare al suo erede. Questo non è il caso dei feudi Platamone, perché non registrati nel detto Catalogus. Difatti, nel privilegio concesso in data 15 gennaio 1485 ai coniugi Antonio Platamone e Margherita si assicura che il privilegio vale anche per i successori di questi. Alla morte del signore spetta al sovrano decidere se infeudare nuovamente le stesse terre e se infeudarle o meno all'erede del feudatario defunto. Nelle "Assise" (Vat. XVIII) si afferma nei confronti del colpevole di lesa maestà l'impossibilità di ereditare i feudi o le proprietà. Tra i "feuda quaternata"



Chiesa Madre Rosolini (fonte web)

alcuni hanno una posizione importante: sono le contee, che si distinguono sia per essere rette da parenti del re, sia perché il loro titolare, il conte, può esercitare legittimamente alcuni poteri riservati al re, come, per esempio, riscuotere alcune imposte, o comandare gli uomini armati in guerra.

### TERRE SENZA UOMINI

Vincenzo D'Alessandro, nella sua opera *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Sellerio editore Palermo 1994, nel capitolo 7, spiega alcune dinamiche socio-politiche e apparati di potere. A pagina 181 e seg. dice: "... A garanzia dei mutui che si accumulavano Alfonso dava in pegno ai privati, vale a dire per molta parte agli stessi componenti dell'apparato di potere, gli uffici fiscali, o li appaltava dietro anticipazione del gettito presunto, o li cedeva a soluzione di debiti. Ampliava il sistema delle imposte indirette per cedere ai privati la gestione delle nuove gabelle e mantenerne solo alcune riservate. Usava come strumento finanziario l'istituto della composizione, per il quale dirimeva direttamente tutte le controversie giuridiche, sollevava da ogni imputazione pubblici ufficiali o intere comunità... Concedeva per denaro<sup>2</sup> ai feudatari la *licentia populandi* per rendere *nobili* cioè abitati i feudi e pertanto (dal 1452) per potere entrare in Parlamento, o rilasciava il privilegio della amministrazione della giustizia penale oltre alla civile sui vassalli (il *mero e misto imperio*)... E, certo, nei confronti della feudalità antica e nuova, doveva valere la valutazione del gioco politico dei rapporti fra la corona e il regno, che aveva il suo luogo deputato nell'aula parlamentare, ove ogni feudatario disponeva di tanti voti quanti erano i feudi <nobili> che teneva, di contro all'unico voto di cui disponeva ogni città, quale ne fosse il numero degli abitanti o dei rappresentanti parlamentari e sempre che mantenesse lo stato demaniale. (Dal 1464, poi, in

aula valeva la maggioranza dell'assemblea). Inoltre, funzione principale del Parlamento era l'erogazione delle sovvenzioni ordinarie e straordinarie (dei *donativi*, come si denominavano ora le antiche *collette*) che il regno, per i suoi rappresentanti, offriva alla corona ottenendone in cambio la concessione o la conferma dei privilegi e delle *libertà* - dando in tal modo formale e concreta attuazione al sistema pattizio del rapporto politico... Terre senza uomini che i nuovi signori volevano popolare e rendere feudi *nobili*. Perciò dal tempo del Magnanimo aumentavano le domande di richiesta della *licentia populandi*, dapprima da parte di personaggi quali il vicerè Speciale ( Nicolò Speciale, di cui alla nota n.1), il quale voleva popolare il feudo Castelluzzo; i Platamone, per due feudi in Val di Noto...Di fatto, nella seconda metà del secolo (quindicesimo, nota d.a.) si entrava in una nuova fase della storia isolana, diversa da quella che aveva caratterizzato, in politica e in economia, la stagione del patriato, che tramontava con la scomparsa del Magnanimo...L'arretramento politico del patriato offriva all'antica aristocrazia la possibilità di recuperare le posizioni perdute, il ruolo di rappresentanza dell'intera classe politica o di interlocutore privilegiato dei sovrani, al cui fianco ricopriva la propria vocazione militare e combatteva contro i ribelli catalani, contro i nemici francesi, per la *reconquista*... Di fatto, nelle città e terre demaniali (come Noto) si rinnovava a un secolo di distanza lo scontro fra il nuovo ceto di potere e l'oligarchia che teneva il governo e dirigeva la vita locale, il mercato della terra e del lavoro, dei terraggi, delle gabelle e degli appalti, l'annona e l'utilizzazione delle terre comuni (boschi, pascoli, fondi), che le *universitates* avevano in uso. Da qui insorgevano "li odij ed inimicizij fra gentilhomini", le nuove consorzierie e la audacia et temerità di li *persuni...inimici di lu quetu viviri dei cittadini*, come si lamentava a Noto ma come avveniva in ogni centro interno e costiero, dato che in tutti la vita economica e sociale era egualmente fondata sull'economia agraria. Perciò analoghi erano i fatti che si registravano alla fine del '400 a Polizzi; a Erice, ove nel 1485 (lo stesso anno della licentia populandi concessa da re Ferdinando ai coniugi Antonio e Margherita Platamone, n.d.a.) si combatteva per le strade;..... a Noto, ove dai primi del '500 i Deodato capeggiavano l'opposizione alla oligarchia guidata dai Landolina e gli armati dell'uno e dell'altro partito terrorizzavano la popolazione cittadina e dei centri circostanti commettendo *varii et diversi et enormi delicti, homicidii, furte, rapini et altri excessi gravissimi, senza timuri iusticia*.... Contemporaneamente torri e case fortificate sorgevano sempre più numerose nei centri abitati e nelle campagne (tranne che nei feudi dei Platamone, di cui alla citata licentia a causa della forte opposizione di Noto; nota dell'autore)...."

A Catania, tra i Patrizi ( capi della civica amministrazione) relativamente al periodo 1412-1450 troviamo i cognomi dei Platamone con un numero di presenze 19, pari al 6,4 del totale dei cognomi, nell'incarico annuale di Patrizio.<sup>3</sup> Nell'elenco delle famiglie presenti nella lista dei giurati dal 1451 al 1500 (secondo il documento conservato nella biblioteca dell'università di Catania, MS 3V 42) risultano i Platamone con N. 19 presenze su un totale di N.297 (mentre gli Statella con n1 presenza). Nell'anno 1518 Ludovico Platamone è vescovo di Siracusa.

Domenico Ligresti nel suo libro "Catania e i suoi casali", editrice C.U.E.C.M., 1995, spiega come il potere locale fa i conti con la feudalità non all'esterno, ma all'interno. Secondo lui il terreno di scontro si apre essenzialmente su quattro questioni principali: la ripartizione del carico fiscale, sia tra il demanio, il baronaggio e la chiesa, sia, all'interno di ogni comunità, tra le classi sociali, i ceti, i gruppi; l'assunzione di posizioni privilegiate da cui intercettare a proprio beneficio parte del flusso monetario che dalla periferia si incanala verso il

centro; il controllo dei mercati di acquisto e di smercio, l'acquisizione dei diritti d'uso sulla terra. Dice: " Si tratta , perciò, di lotte interne all'oligarchia stessa, condotte da fazioni e da gruppi di interesse, tutti dislocati dentro lo spazio urbano; di scontri per il controllo del territorio rurale, il cui esito tuttavia determina i livelli di potere nelle città di partiti e di singole famiglie, e provoca a sua volta spostamenti, reazioni, nuove alleanze, nuovi equilibri. Una concessione feudale, una licenza di popolamento (come nel caso de quo, N.d.a.), la franchigia ad un caricatore detenuto da privati, una privativa, attribuite a singole famiglie, incontrano certamente l'opposizione del ceto amministrativo, ma non tanto per la loro natura feudale, quanto perché consentono un aumento del potere e del prestigio di un rivale, o, di un alleato che minaccia di diventare pericoloso... A Catania, i Paternò sono detentori di feudi ed ottengono di fatto il controllo dell'intera municipalità; i Platamone sono per un certo periodo castellani e signori di diverse baronie rustiche." Ritengo che nelle suddette considerazioni fatte del Ligresti, si possono trarre deduzioni vevoli in ordine allo scontro apertosi tra il potere locale di Noto (non dei cittadini in generale) e la concessione della licentia populandi. Non può esservi dubbio che la sua esecuzione avrebbe comportato una sottrazione dell'ambito territoriale di Noto, con le dannose conseguenze, quali le eventuali concessioni feudali, le gabelle, gli appalti, concessione di privative, ed altro.

A questo punto è d'uopo accennare ai passaggi di utile dominio dei due feudi di Li Cugni di Cummaudo e di Risalini. Questi nomi testuali sono inseriti nel dispaccio emanato in Toledo il 13 dicembre 1538, con cui l'imperatore e re di Sicilia Carlo V rimette tutti gli atti al vicerè e capitano generale, Ferdinando Gonzaga, incaricandolo di dirimere l'annosa questione sorta tra l'università di Noto e il nobile Girolamo Platamone (discendente di Antonio Platamone), che intende staccare i detti feudi dalla circoscrizione territoriale di Noto, con facoltà di decidere favorevolmente, nel caso in cui i netini desistessero dalla loro opposizione, o, in caso contrario, secondo diritto. A tal proposito l'Avv. Salvatore Balsamo nella sua opera: I Platamone e il primo attentato alla integrità del territorio netino, ISVNA, Atti e memorie 1979-80, ritiene, appunto, che la licentia populandi che i Platamoni vogliono portare ad effetto costituisca un attentato alla integrità territoriale netina.

Accenniamo ora ai vari passaggi di proprietà dei due feudi sui quali oggi sorge il territorio del comune di Rosolini, sulla scorta delle documentate notizie che forniscono Giovanni Savarino e Giuseppina Milceri Oddo nella loro pregevole opera "Rosolini un secolo di storia 1712-1812", realizzato a cura dell'Archeoclub Rosolini con i tipi della Grafiche Santocono-Rosolini, di cui ho ricevuto copia per "cordiale omaggio...quale segno di amicizia e stima, già socio Archeoclub, il 1 settembre 1996.

Il feudo di Savini ( più correttamente Risalini) agli inizi del secolo XIV si apparteneva agli eredi di Accardo de Barba di Noto; successivamente passò a Pachito di Girigia (o de Grigia) da Siracusa; mentre si sa da G. L. Barberi, attraverso la sua opera "I feudi del val di Noto, Tipografia di Michele Amenta, Palermo 1879", che il detto feudo fu venduto a Gombaldo de Podio. Alla morte di questi gli successe Antonio de Podio, il cui figlio Giovanni de Podio ebbe



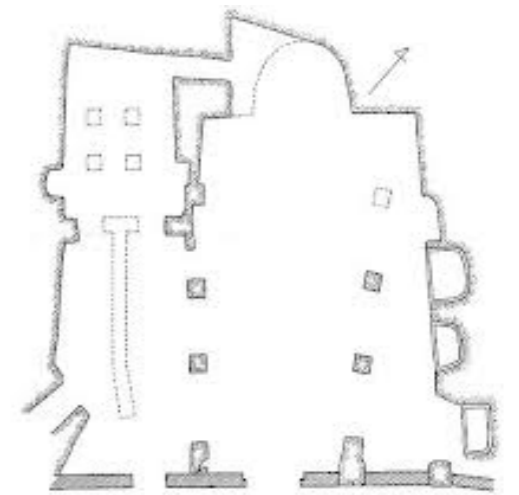
Pianta della città di Noto Antica



Basilica ipogeica - Rosolini (fonte web)



Basilica ipogeica - Rosolini (fonte web)



Pianta della Basilica ipogeica (fonte web)

come unica figlia Margarita, la quale ricevette l'investitura, nel luglio 1458, dal Luogotenente del Regno Don Ximen Durrea sia del feudo Rusalini che dell'altro feudo Li Cugni di Incumbau, appartenuto un tempo a Diaterna e Giovanni de Asello, che l'ebbero confiscato da Federico III d'Aragona e II di Sicilia e concesso per investitura al suo avo Gombaldo de Podio. In questo modo Margarita, sposando Antonio Platamone, dottore in utroque iure (diritto civile e canonico), gli portava in dote entrambi i detti feudi, per i quali chiesero al re Ferdinando d'Aragona la licentia populandi, per renderli "nobili", cioè abitati. Si consideri che solo nell'anno 1713 i due feudi raggiungeranno questi dati: n. 45 fuochi, n. 131 anime, da cui si può arguire che al momento della richiesta della licentia populandi gli abitanti erano qualche decina di anime.

Si trascrive qui di seguito la licentia populandi concessa ai coniugi Antonio e Margarita Platamone, contenuta nel diploma di revoca, tradotto dal latino dal Prof. Luigi Blanco, Presidente dell'Associazione Le Muse di Ispica, cui va il mio ringraziamento, anche per altre traduzioni contenute nella presente opera.

*Salamanca, 1487, 23 gennaio V ind. Ff. 310 r. (dupl. F. 406 r.)*

Incipit:

"Noi Ferdinando, per grazia di Dio, Re di Castiglia, di Aragona, di Leon, di Sicilia, di Toledo, Valencia, Galizia, Maiorca, Siviglia, Sardegna, Cordova, Corsica, Murcia, Fenni, Al-larve, Algeciras, Gibilterra, Conte di Barcellona, e Cerittania, Marchese di Oristano e Conte di Gaiano, Signore di Viscaya e Molina, Duca d'Atene e di Neopatria, Conte di Roussillion.

Da parte vostra, Antonio Platamone e coniuge Margherita, nobili ed a noi dilette, fu rivolta umilmente alla nostra maestà supplica affinché voi, tenendo e possedendo due feudi siti nel nostro regno di Sicilia, in Valle e territorio della nostra terra di Noto,

denominati Li Cugni di Commaldo e Lisalini (ritengo che la parola debba leggersi correttamente "Rusalini", per quello che ho detto sopra; nota dell'autore) delimitati dai loro dovuti e determinati confini, in quanto Signori utili e feudatari di detti feudi, che furono dei progenitori della vostra predetta Margherita; e desiderate in essi, al fine di accrescere la popolazione del predetto regno, costruire un castello, ossia una torre, ovvero una fortezza con merli, barbacani, fossati o senza, ordinare e accogliere in essi l'abitazione dei vassalli, e nobilitare detti feudi ed in essi avere giurisdizione, così come gli altri feudi nobili del nostro regno hanno ufficiali, vale a dire, Capitano, Baiuolo, giudici<sup>4</sup>, ed ivi stesso avere e tenere o imporre gabelle solite e consuete che in luoghi e terre vicini e propinqui, noi concederemo per nostra regia benevolenza. Noi, infatti, inclini a tali suppliche, e attenti ai servizi prestati dai vostri predecessori e da voi alla nostra maestà ed ai nostri antecessori, per questo con il tenore della presente e in piena consapevolezza, deliberatamente e ponderatamente, nobilitiamo tali feudi e vogliamo che essi siano nobili e concediamo a voi ed a chiunque di voi ed ai vostri successori, di poter in detti feudi, in perpetuo, in essi o in qualunque luogo di essi, edificare e costruire un castello, o torre, o fortezza con merli, bombardieri, barbacani, o senza, a piacere e volontà di voi e vostra; e quando per voi e per i vostri sarà opportuno riunire ivi stesso gli abitanti da dovunque siano venuti e considerarli come vassalli sudditi a voi ed ai vostri, ad eccezione dei territori marittimi, e inoltre imporre ivi stesso gabelle, come gli altri baroni del detto regno le hanno e posseggono e tengono, nello stesso modo e forma in cui sono imposte nelle terre e città fortificate più vicine alla nuova erigenda abitazione, ve ne diamo potere e ne elargiamo grazia a voi ed ai vostri, nella nostra pienezza di potestà e da certa scientia et motu proprio,

ponderatamente e deliberatamente, non ostandovi diritti, consuetudini, prammatiche sanzioni e capitoli disponenti in contrario, i quali tutti abrogiamo e vogliamo che siano abrogati; poiché è, come è, immutabile nostra volontà che la presente grazia e munificenza debba essere assicurata a voi ed ai vostri, raccomandiamo perciò ai nostri spettabili, nobili magnifici, dilette Consiglieri, al Viceré di questo regno di Sicilia, al Maestro Giudiziaro e al suo regio luogotenente in questa carica, ai Giudici della nostra Magna Regia Corte, al Maestro Razionale, al Tesoriere e Conservatore del nostro patrimonio e a tutti gli altri singoli Ufficiali della Terra di Noto che ci sono ora e ci saranno in seguito e ai luogotenenti di detti Ufficiali, presenti e futuri, espressamente ed in piena consapevolezza, per ottenere la nostra grazia e predilezione e sotto la pena di mille onze da incamerarsi nel nostro erario (raccomandiamo) che nei riguardi di questa siffatta concessione e licenza e di tutte le cose premesse, in essa contenute, le mantengano permanentemente e le osservino per voi e i vostri successori e che coloro a cui spetta di farli osservare inviolabilmente non le contraffacciano né contrastino né permettano che qualcuno le contraffaccia e contrasti senza qualche ragione, o motivo. A testimonianza della qual cosa abbiamo ordinato di redigere la presente, munita del nostro comune sigillo pendente per gli affari di Sicilia.

Data nella città di Siviglia il giorno 15 del mese di gennaio, 3<sup>a</sup> Indizione, nell'anno del Signore 1485, 18<sup>o</sup> del regno di Sicilia, 12<sup>o</sup> del regno di Castiglia e Leon, e 7<sup>o</sup> del regno di Aragona e degli altri regni. Io il RE".

Il diploma, nella parte dispositiva, conclude con la revoca. Ma il documento, come asserisce il libro dell'Archeoclub sopra menzionato, trovasi duplicato e frammentario nell'Archivio di Stato Palermo f. 310 r 313r.; ma da tutti gli altri documenti che

richiamano il documento concessivo della licentia edificandi risulta che nel diploma di Ferdinando, emanato da Salamanca il 27 gennaio 1487, è contenuta la revoca del privilegio richiamato nella premessa dello stesso atto di revoca.

La detta licenza fu tenacemente contrastata dalla Università di Noto.

Difatti, con provvedimento adottato dalla Regia Gran Corte di Palermo in data 10 novembre 1486 in favore della detta Università e contro i coniugi Platamone fu stabilito quanto segue:

"(...) bisogna risolvere la vertenza tra i sindaci e i procuratori dell'università della terra di Noto, attori da una parte e il magnifico Antonio Platamone e la sua magnifica consorte, convenuti, dall'altra. Viene dichiarato dalla Magna Regia Curia che l'esecuzione della richiesta, concessa dagli Spettabili Presidenti di allora, fu ed è annullata, deve mancare di diritti e di effetto e non deve essere concessa di nuovo, anzi bisogna attenersi alla lettera ottenuta a favore della detta università: i feudi dei Cugni e di Rusalini del territorio della detta terra di Noto, dedotti e dichiarati nel processo, devono restare in ogni tempo alla stessa università, così come lo furono fino ad oggi, sotto la giurisdizione della detta terra di Noto. Il privilegio impetrato dal detto magnifico Antonio e da sua moglie, o da chiunque altro, non poteva né può danneggiare la medesima università (...) e nondimeno si consulti la Sacra Regia Maestà."

Eppure la Sacra Regia Maestà di Ferdinando d'Aragona con il privilegio del 15 gennaio 1485 aveva concesso ai predetti coniugi Antonio Platamone e Margherita De Podio di poter in detti feudi, in perpetuo, edificare e costruire un castello ed avere in essi feudi giurisdizione, vale a dire, Capitano, Baiuolo, giudici . ... tenere ed imporre gabelle..., raccomandando ai dilette Consiglieri, al Viceré del regno di Sicilia, al maestro Giudiziaro, ai giudici della Magna Regia Curia... .....e a tutti gli altri singoli ufficiali della terra di Noto, di osservare, sotto pena della specificata sanzione pecuniaria di mille onze, tutte le disposizioni contenute nella concessione.

È da chiedersi quali forze abbiano potuto rendere inefficace la volontà sovrana del re, al punto da far prendere alla Regia Gran Corte la suddetta decisione negativa nei confronti dei coniugi Platamone, una delle più potenti famiglie di Siracusa e Catania.

Sicuramente l'università di Noto non poteva tollerare la menomazione della propria circoscrizione territoriale con il distacco dei feudi Li Cugni di Commaldo e Rusalini nobilitati con il privilegio reale sopra riportato, né, a maggior ragione, un'autonoma giurisdizione civile, penale e tributaria.

Questa la successione dei provvedimenti emanati.

Con sentenza del 10 novembre 1486 la Regia Gran Corte stabilisce che il privilegio invocato dai coniugi Platamone di potere staccare i loro feudi Li Cugni e Rusalini dalla circoscrizione territoriale netina, non può pregiudicare la università di Noto, dichiarando che le esecutorie concesse a suo tempo dai Presidenti del Regno furono e sono nulle giuridicamente e prive di effetto e pertanto i detti feudi devono stare sotto la giurisdizione della detta terra di Noto.

Il re Ferdinando d'Aragona con diploma emesso a Salamanca il 23 gennaio 1487 V ind. revoca il privilegio del 15 gennaio 1485, che concedeva ai coniugi Antonio e Margherita Platamone di costruire un castello fortificato nei loro feudi Li Cugni di Cubaido e Lusalini, ricadenti da tempo immemorabile nel territorio delle terre di Noto. La motivazione della revoca, secondo il testo contenuto nel Regesto del Libro Rosso dell'università netina è questa: "anche perché, come abbiamo capito al presente dall'umile esposizione dell'università della nostra terra di Noto, grandissimo svantaggio, danno, diminuzione e pregiudizio sono generati dal nostro preinserito privilegio, dalla serie della concessione e da quanto in esso contenuto e sono causati non solo ai diritti della nostra Curia, ma anche alle



Eremo di Croce Santa - Rosolini  
(fonte web)

preminenze della giurisdizione e ai diritti della predetta università di Noto e dei suoi singolari individui e alle altre persone private e potrebbero facilmente da ciò nascere e seguire scandali. Non avremmo concesso il privilegio se nella sua impetrazione fossimo stati informati alla stessa maniera”.

Il dispaccio del Vicerè Gaspare de Spes del 31 maggio 1487 diretto all'università di Noto così dispone:

“noi, invero, volendo obbedire ai mandati regii, come siamo tenuti a fare, diciamo ed espressamente comandiamo alla medesima università della suddetta terra di Noto e ai suoi abitanti che voi eseguiate alla perfezione il preinserito privilegio regio e tutte le singole cose in esso contenute, lo rendiate compiuto, lo osserviate e lo facciate eseguire, osservare e rendere compiuto da chiunque, secondo la sua successione e contenuto più completo... per quanto avete caro il favore regio”.

Appare incomprensibile che il Vicerè emani un tale dispaccio relativo al privilegio già revocato in data 23 gennaio 1487 dal re Ferdinando d'Aragona.

La Regia Gran Corte con provvedimento in data 18 dicembre 1507 emana una sentenza in favore della università netina e contro la famiglia Platamone che vuole staccare i propri detti feudi dalla circoscrizione territoriale della città di Noto.

Il provvedimento è qui riportato come tradotto dal latino.

“(....) È stato provveduto che, tenute le esecutorie di ambedue i rescritti tanto del sindaco dell'università della città di Noto, quanto dell'ultimo rescritto ottenuto a richiesta dei detti magnifici Signori....secondo cui è stata annullata la sentenza un tempo pronunciata dalla Magna Regia Curia, il giorno 10 dicembre 5° Indizione 1486, si consulti la sacra regia Maestà secondo la forma della stessa sentenza....”

In data 19 dicembre 1501 il Vicerè Jan de la Nuca conferma che il privilegio delle “terze parti” goduto dalla Università di Noto si applica anche nei confronti della famiglia Platamone, la quale può essere costretta a portare in paese (a Noto) e a sue spese la quantità di frumento stabilita per legge.

La lettera diretta ai giurati di Noto è la seguente:

“(.....) a voi diciamo ed espressamente ordiniamo che, seguendo voi la forma ed il tenore della preinserita interlocutoria, la quale osserverete all'unghia in tutto e per tutto secondo la serie e il tenore suo, stando e restando in possesso dei detti magnifici (Platamone) tutti i frumenti del nuovo prossimo raccolto e quelli dell'anno passato nati nel territorio della stessa terra, a vantaggio della detta università noi costringiamo i medesimi magnifici a dare e a portare nella detta terra la loro quota di frumento da voi tassato (...) secondo la forma della detta interlocutoria (...).

Con sentenza del 18 dicembre 1507 la Regia Gran Corte, in favore della università netina e contro la famiglia Platamone, conferma la propria sentenza del 10 dicembre 1486 sopra cennata.

A Noto l'11 maggio 1521 fu pronunciata una sentenza, con il voto di Vincenzo de Rigio “utriusque iuris doctor”, da Giacomo Alliata, luogotenente dei giurati di Sicilia e vicario generale, allora presente nella città di Noto, contro Vincenzo Florida, procuratore della famiglia Platamone, e in favore di Pietro Pepi, “utriusque iuris doctor”, nella qualità di Sindaco della università netina. Tale sentenza ribadisce il diritto della detta università di potere requisire la metà del grano prodotto nei feudi Li Cugni, Riddini e Lalmadara di proprietà del magnifico Francesco Platamone, allo scopo di far portare in detta città il grano ed ivi venderlo al prezzo stabilito (pretio statuto), ad uso della università, per le necessità urgenti della popolazione, nonostante appartenga al raccolto dell'anno precedente.

La questione tra l'università di Noto e la famiglia Platamone si trascinerà per oltre duecento anni, soprattutto per il privilegio delle terze parti da sempre go-

duto dalla detta università. Difatti, esso consisteva nel diritto di far trasportare nei granai pubblici di Noto la terza parte del frumento raccolto da cittadini e forestieri nel territorio della circoscrizione di Noto, comprendente anche le terre costituenti i feudi dei Platamone.

Francesco Platamone si spinse addirittura a fare ricorso (oggi diremmo ricorso straordinario) all'imperatore Carlo V<sup>o</sup>, al fine di ottenere il privilegio di staccare i feudi di Li Cugni di Cumbaudo e Risalini. Il Re rimette tutti gli atti al Vicerè e Capitano Generale, Fernando Gonzaga, con facoltà di decidere favorevolmente, nel caso in cui i netini desistessero dalla loro opposizione, o, in caso contrario, secondo diritto. Il provvedimento emanato dal Re, dalla città di Toledo in data 23 dicembre 1538 viene qui riportato tradotto dal latino:

“Illustre vicerè e presidente, Girolamo Platamone ha fatto ricorso a noi, dicendo che, essendo stato concesso dal molto Cattolico re, nostro avo di immortale memoria, ad Antonio e Margherita Platamone suoi antenati, un privilegio di licenza di poter edificare case e fortezza in certi suoi feudi, denominati Li Cugni di Cumbaudo e Risilini nel territorio di Noto, come appare dal tenore del detto privilegio esecutorato (reso esecutorio, cioè che può essere portato ad esecuzione, n. d. a. ), dato in Siviglia il 13 gennaio 3<sup>a</sup> indizione dell'anno 1485, cercando di dare effetto al detto privilegio, si oppose a lui il sindaco o procuratore della Università di Noto....; e noi, visto che la detta supplica è giusta, vi incarichiamo e raccomandiamo che, desistendo la detta città di Noto dalla detta pretesa e non essendoci legittimo impedimento in contrario, provvediate che il detto Girolamo Platamone goda della detta licenza, che fu abrogata....procedendo, nella detta causa, sommariamente in modo completo soltanto all'effetto della verità e qualità dell'affare.”

Aggiungiamo altri documenti contra-

ri alla pretesa dei Platamone, riguardanti il “diritto delle terze parti”, che è stata la causa principale dell'opposizione portata avanti dalla università di Noto nei confronti dei Platamone.

1) Palermo, 15 dicembre 1541, XV ind. Contiene provvedimenti adottati dalla Regia Gran Corte e dal Conservatore del regio Patrimonio in favore dell'università di Noto contro l'istanza del nobile siracusano Girolamo Platamone.

“....È stato disposto dall'ufficio razionale della Magna Regia Curia e dallo spettabile Conservatore del regio Patrimonio, con e per voto consultivo del magnifico don Giovanni di Andrea, dottore in ambedue i diritti, giudice ordinario del detto ufficio, che siano richiamati i detti magnifici giurati, il Sindaco e l'università della città di Noto e siano mantenuti nel loro possesso, fatto salvo il diritto ai detti magnifici giurati di Siracusa e al detto magnifico Girolamo Platamone.

2) Messina, 29 giugno 1542 XV ind, Lettera del vicerè Fernando Gonzaga diretta ai giurati di Noto che conferma l'antico diritto delle terze parti su tutto il frumento prodotto nel territorio netino, e in particolare, su quello prodotto nei feudi del nobile Girolamo Platamone, Li Cugni (di Rimmaudo), Ritillini e Lalmadara.

“....Riguardo al caso dei magnifici giurati, del Sindaco e dell'università della città di Noto, attori contro i magnifici giurati della fedelissima città di Siracusa e il magnifico Girolamo Platamone, i detti magnifici giurati, il Sindaco e l'università della città di Noto, siano mantenuti nel loro antichissimo possesso e consuetudine di ottenere, avere e, con autorità propria, prendere, vendere e far vendere a uso della detta città di Noto, con prezzo fissato, tutti i frumenti e vettovaglie, che nascono e spuntano in detti feudi del magnifico Platamone, esistenti nel territorio della detta città di Noto....Noi conferiamo a voi l'autorità, la potestà,...ed eseguite le cose premesse, per quanto vi è caro il favo-

re regio, sotto la pena di mille fiorini da pagare al regio Fisco.”

3) Messina 10 luglio 1542, XV ind.

4) Lettera del Vicerè Fernando Gonzaga diretta agli algoziri e ai commissari destinati a Noto, con mandato di poter costringere i produttori di grano e di derrate nei feudi ed altri territori “burgensatici”<sup>6</sup> esistenti nel territorio di Noto allo scrupoloso rispetto dell'antico privilegio della città di Noto relativo al diritto delle terze parti. La lettera è scritta nella lingua siciliana, ma qui di seguito viene tradotta in lingua italiana.

“....La città e l'università di Noto è stata sempre ed è nel possesso di ottenere ed avere la terza parte di tutti i frumenti e altre vettovaglie che si producono nei feudi e in altri territori burgensatici (allodiali, non soggetti a feudo; nota dell'autore) esistenti nel territorio della detta città, fatti e seminati da persone forestiere della detta città, come sono gli abitanti del contado di Modica, di Palazzolo, Avola, Buscemi e altri luoghi vicini e circostanti alla detta città...; con la presente vi diciamo, ordiniamo e comandiamo che, recandovi voi personalmente nella detta città e nel suo territorio e dove ci sarà bisogno nel regno, costringiate, con coercizioni reali e personali, come meglio a voi sembrerà, tutte le singole persone e i forestieri della detta città, che in questo anno hanno fatto loro arbitrii (coltivazioni), le massarie nei feudi esistenti nel territorio di detta città, a dare la terza parte dei frumenti ed altre vettovaglie, che avranno prodotto nelle loro masserie e nei loro campi...; e ugualmente costringerete i magnifici feudatari e le persone che hanno loro feudi nel territorio della stessa città, a portare tutti i i terraggi dei loro feudi, come sono tenuti e obbligati, alla detta città perché siano venduti nella detta città, “secundo la meta (prezzo) la serrà misa” e per le vostre giornate...vi farete pagare dai detti magnifici giurati e università di Noto...e comandiamo a tutti i singoli

ufficiali e persone del regno... che vi debbano assistere, obbedire e prestare la loro opera, aiuto e favore, tante volte quante da voi saranno richiesti, per quanto abbiano cara la grazia regia e sotto la pena di onze mille da pagarsi al Fisco regio, giacchè, circa le cose premesse, così è stato da noi disposto nelle cause patrimoniali,....” Il sopra richiamato provvedimento è veramente perentorio e di forte monito per tutti, feudatari, massari, produttori in territori allodiali e concessionari di terreni gravati di terratico in favore del feudatario.

Insomma con tale tipo di provvedimenti i Platamone dovranno attendere ancora molti anni per ottenere la licentia populandi dei propri feudi.

4)Lo stesso vicerè Fernando Gonzaga da Messina, in data 10 luglio 1542 XV ind. emana il seguente dispaccio diretto all'algoziro della città di Noto Bernardo Spatafora, con il quale comunica un fatto veramente singolare e gravissimo; il governatore in persona, i giurati e gli ufficiali della contea di Modica, con scorta di cavalieri armati, sono soliti sconfinare nelle campagne della circoscrizione netina

e nelle terre demaniali limitrofe, per fare incetta di frumento e di derrate agricole. Il testo viene riportato nella traduzione dalla lingua siciliana.

“Essendo noi informati che la maggior parte dei frumenti e delle altre vettovaglie, che vengono raccolte e prodotte nella città di Noto e nel suo territorio, da persone forestiere e di altre terre del regno circostanti alla contea di Modica, tanto il governatore, quanto i giurati e altri ufficiali di questa stessa Contea di Modica, a mano armata, con numero di cavalli e agenti, coadunati del detto contado, entrando nei detti territori di questa città di Noto e di altri territori vicini del detto regno, prendendo, estraendo e portando nella detta contea tutti i detti frumenti e altre vettovaglie, che in queste terre demaniali vengono prodotti, ingiungendo, costringendo, minacciando e forzando i massari,...., con grave danno, pregiudizio e nocimento non solo di questa città e delle terre, ma anche della regia corte...; perciò, restando noi stupefatti... nelle cause patrimoniali, abbiamo disposto e con la presente diciamo, ordiniamo e comandiamo

che, per il servizio di Sua Maestà il re, dobbiate recarvi nella detta città di Noto, nei suoi territori e in tutte le altre terre e territori che sono circostanti alla detta contea di Modica e anche in questa contea;...e, dove ce ne sarà bisogno, e immediatamente, fare promulgare bandi pubblici, sotto pena di perdere i frumenti e le vettovaglie, ed altre pene riservate alla volontà vostra, che nessuna persona e ufficiale debba portare detti frumenti e altre vettovaglie, in tutto o in parte, nella detta contea di Modica e in altre terre alienati,...e comandiamo a tutti i singoli ufficiali e persone del regno della detta città di Noto e allo spettabile governatore e agli altri ufficiali del detto regno, che vi debbano assistere, obbedire e prestare, riguardo alle cose premesse, la loro opera, aiuto,...tutte le volte quante da voi saranno richiesti,...sotto la pena di ducati duemila.”

Ritengo che dal suddetto provvedimento governativo si può benissimo dedurre che la Contea di Modica non può arrogarsi lo stesso diritto riconosciuto ab antiquo all'Università di Noto, cioè quello delle “terze parti”.

Ereditava da parte della madre (figlia di Ferdinando il Cattolico) la corona di Spagna con i relativi domini, e da parte del padre i Paesi Bassi e la Franca Contea. Carlo V (l'imperatore nei cui domini non tramontava mai il sole), durante un periodo di tregua da guerre (1538-1544) esaminò il ricorso straordinario rivoltogli da Girolamo Platamone.

6) Burgensatici erano i terreni allodiali non soggetti a feudo.

7) Persone che hanno ottenuto concessioni di terre in terraggio da parte del feudatario.

#### BIBLIOGRAFIA

David Abulafia: “Federico II, un imperatore medioevale”, Einaudi Tascabili, 1993.

David Abulafia: “I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500, la lotta per il dominio”. Editori Laterza, 2001.

Ortensio Zecchino: “Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano”. Editori Laterza, 1996.

Vincenzo D'Alessandro: “Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale”; Sellerio editore, Palermo, 1994.

Domenico Ligresti: “Catania e i suoi casali”; Ed. L.U.E.M., Catania 1995.

Giovanni Savarino e Giuseppina Milceri Oddo: Rosolini, un secolo di storia 1712-1992. Edizioni Archeoclub Rosolini. Grafiche Santocono, Rosolini 1995.

Francesco Balsamo: “Noto nel cinquecento”. Ed. I.S.V.N.A.; Grafiche Santocono (Rosolini), 2000.

Francesco Balsamo: “I Platamone e il primo attentato alla integrità del territorio netino”. Ed. I.S.V.N.A., Atti e memorie 1979-1980.

Vito Amico: “Dizionario Topografico della Sicilia”. SIGMA edizioni, Palermo 2000.

Ristampa anastatica dell'edizione di Palermo 1885 Forni Editore.

Filadelfo Mugnos: “I raguagli storici del Vespro Siciliano”. Ristampa anastatica.

Edizione Lussografia, Caltanissetta.

Savarino e Milceri: “Rosolini...una cittadina da scoprire insieme”. Edizioni Archeoclub Rosolini. Tipografia Santocono, Rosolini 1989.

Libro Rosso del Comune di Noto 1341-1797; custodito nella biblioteca comunale di Noto.

Antonino Eraldo Risino: “Il Regesto del libro rosso della università netina”. Noto 2003.

#### NOTE

1) Vito D'Amico nel suo dizionario topografico della Sicilia dice che Battista Platamone fu il primo barone di Rosolini e “fiori vicerè di Sicilia sotto Alfonso”. Filadelfo Mugnos ne “I raguagli storici del vespro Siciliano” spiega che durante il regno di Alfonso “fiorirono in dignità ed uffici Nicolò Speciale, Battista Platamone Dottor di Lege, Adamo Sismundo, Gisber o desfar, Gio. Abbatelli, che governarono il Regno alcun tempo, e ressero il Real Patrimonio, e molti altri baroni, e magnati”. Vito D'Amico aggiunge che da Battista Platamone “nacque Antonio, il quale ottenne dal re Ferdinando la facoltà di congregar gente, con lettere datate in Siviglia nel 15 gennaio 1485. Sembrando però di nocimento ai cittadini di Noto, venne differito l'affare, ma dopo la metà dello scorso XVII secolo fu confermata la fondazione con novello decreto del re, e Francesco pronipote di Antonio fu inaugurato nel 1673 (non 1573, nota d.a) primo principe di Rosolini, e divenne ceppo di costesa novella signoria. Da lui nacque Antonio, il quale con Costanza Requesens generò Eleonora, la quale si ebbe in marito Francesco Moncada principe di Lardaria, donde Litterio.” Noi aggiungiamo che il detto Francesco Platamone, sposandosi con Caterina d'Imposa, aumentò il patrimonio feudale con le baronie d'Imposa e Timparussa. Quindi con il Regio Diploma del 20 ottobre 1673 il IX barone di Rosolini Don Francesco Platamone e Gantes divenne principe dello stato feudale comprendente le terre suddette.

2) La concessione de quo fu ottenuta dietro il pagamento di una somma compresa tra 100 a 400 onze.

3) In genere le funzioni di Capitano di giustizia sono riservate ai membri dell'ordine militare. Il Capitano di giustizia, rappresentante regio, è la più alta carica locale. Il Patrio è il capo dell'amministrazione ed ha sostituito il baiulo, con le medesime prerogative da tempo concesse a quello di Catania. Federico d'Aragona, oltre al baiulo, creò la figura dei giudici, quella di notaio e quella dei giurati, così chiamati perché, prima di assumere le funzioni, dovevano giurare sul Vangelo fedeltà e onestà verso le leggi.

I giurati, coordinati dal baiulo, dai giudici e da dodici consiglieri, si riunivano per decidere questioni di notevole importanza. Eleggevano annualmente i pubblici ufficiali ed il Sindaco, detto ambasciatore, perché eletto come rappresentante dei cittadini in seno al parlamento del regno.

4) Vedi nota citata 3

5) Carlo V, figlio di Giovanna la Pazza e di Filippo d'Asburgo, nacque nella città fiamminga di Gand il 25 febbraio 1500.



Basilica ipogeica - Rosolini (fonte web)



Tutti diversi tutti uguali - Foto: E. Monica

# QUATTRO PASSI NEL TERRITORIO ISPICESE

-Salvatore Terranova-

Nelle azzurre sere d'estate, me ne andrò per sentieri | punto dalle spighe, calpestando l'erba tenera | sognando, ne sentirò ai miei piedi la freschezza. | Lascero che il vento avvolga la mia testa scoperta. | Non parlerò, non penserò a nulla, | ma nell'anima mi salirà l'amore infinito | e andrò molto lontano, passeggiando come un vagabondo | attraverso la Natura, felice come con una donna.

ARTHUR RIMBAUD (1854-1891)

La poesia di Rimbaud, intitolata "Sensazione", ci descrive quelle emozioni immediate che ci avvolgono, penetrando nella profondità dell'anima, creando pace e serenità, facendo lievitare un amore infinito. L'esperienza di una passeggiata nei prati, magari in un maestoso silenzio, è una dimensione sentimentale ed emotiva che cerchiamo, per ritrovare pace e vincere l'inquietudine del vivere. Immergersi nella natura, sentirne i profumi e rumori, gustarne colori e forme è una sensazione piacevole. È bello lasciarsi alle spalle pensieri e tensioni e sentire che le cose di poco conto rimangono al di là dell'estremo margine di un verde orizzonte. Al viaggio fisico "materiale" spesso si affianca e si intreccia un percorso interiore, a volte lineare, a volte travagliato, perché non sempre si riesce a separare le pietre dagli uomini, i profumi ed i colori delle speranze dalle lacrime, vivendo questi momenti in modo intimo, come si addice alla luce e al silenzio.

In un mondo motorizzato, fare il pedone non è più di moda, spesso le scarpe hanno lasciato il posto alle ciabatte, siamo diventati tutti più pigri, avendo messo a riposo quelle gambe che nella giovinezza erano instancabili, a fare giornalieri scorribande con altri ragazzi, andare dai nonni, esaudire le tante richieste dei genitori per i bisogni della famiglia. L'occasione per fare una bella passeggiata e inoltrarci nel territorio ispicese è il desiderio di cercare asparagi e, dopo averne raccolti una discreta quantità, gustarli nella casalinga frittata, nella pasta condita con una semplice crema di asparagi o nel più raffinato risotto. L'asparago, come sappiamo, fa la sua comparsa con le prime piogge, che qui arrivano negli ultimi mesi dell'anno, sempre benvenute, tenuto conto

della scarsa piovosità nella Sicilia Sud Orientale. Nel ragusano, la località marina Punta Secca, in territorio di Scoglitti, testimonia, con il suo nome, il livello minimo di precipitazioni in questa parte di Sicilia con circa 500 mm di pioggia annuali. Queste aumentano già da Rosolini in poi e nel Siracusano e catanese raggiungono i 700/800mm di pioggia annuali. Nei primi mesi invernali tra gennaio e febbraio, ad Ispica, le precipitazioni si aggirano sui 200/250mm, circa il 40% di quelle annuali. Sono proprio queste che mettono in moto il successivo risveglio primaverile della vegetazione. È in tale periodo che l'*asparagus officinalis* fa la sua comparsa. Si tratta di una pianta rampicante originaria della Persia che raggiunge un metro di altezza, importata in Italia fin da epoche antiche, produce dei germogli detti "turioni" comunemente conosciuti come asparagi selvatici, i nostri amati "sparici". Sono proprio questi turioni il nostro oggetto del desiderio e non solo perché, come dicevamo, rientrano nei nostri piccoli piaceri alimentari, ma anche per il piacere di cercarli permettendoci di stare a contatto con la natura, andando in zone non sempre conosciute, ma da esplorare con curiosità. Ci ritroviamo a percorrere "trazzere", scavalcare muri, frugare nelle nostre belle cave, scrutare a ridosso di muri a secco, tra le bianche rocce calcaree o in quei campi aperti dove la gariga mediterranea conserva ancora, per fortuna, la sua natura selvaggia, che anche al distratto viandante ispira grande ammirazione per la sua oggettiva bellezza. Una escursione naturalistica rimane una esperienza intensa che ha il potere di coinvolgere i nostri sentimenti rendendoci più generosi e socievoli producendo benefici effetti sullo spirito. Infatti negli ambienti ricchi di verde, siano essi parchi cittadini o aperta campagna, la gente ha un senso della comunità più forte, prova ne sia che quando passeggiamo in città, camminando sui marciapiedi, spesso non guardiamo nemmeno in faccia gli altri, mentre, immersi nel verde ci viene naturale sorridere e salutarci reciprocamente. Osservando il territorio che, come sappiamo, negli Iblei presenta una struttura compartimentata, componente di sicuro effetto paesaggistico, non possiamo fare a meno di riflettere su come il "muro a secco" ha cementato il mondo rurale e la natura con una architettura silenziosa e anonima; nato come necessaria difesa delle piante dagli animali, ha legittimato il fine supremo di tenere separati fra loro gli uomini e le loro proprietà. Per rafforzare l'idea di possesso e nel nome di questo godimento, l'uomo è riuscito a elevare la spina a dignità umana giustificando il fine di allontanare i propri simili, con tutti i mezzi pungenti e laceranti, come il rovo, l'agave, il fico d'India, il profumato biancospino, questi almeno con una certa bellezza vegetale, fino al definitivo passaggio di consegne al filo di ferro spinato ed al muro in cemento armato. Sappiamo come le tante barriere materiali ed ideologiche che non si riescono a superare, provocano delusione ed emarginazione in tanta parte del genere umano. Ma torniamo a quello che è lo scopo della nostra escursione all'aria aperta, la ricerca di asparagi. Si racconta, da un passo di Seneca, variamente interpretato e non più rintracciabile, che l'imperatore Tiberio, vegetariano, tentò la coltivazione di *Asparagus acutifolius* nell'orto che consolava la sua disperata solitudine a Capri, ma non riuscendovi si accontentava dei turioni dell'asparago selvatico, molto gustoso, che gli portavano le contadinelle e di cui era goloso. "Queste profu-



mate pertiche primaverili dette anche ortaggi regali”erano apprezzate da Re e Principi; Luigi XIV, Re Sole, li amava, e verso il 1650 anche il principe elettore Carlo I Luigi del Palatinato ne divenne grande consumatore e fece coltivare questa verdura regale nel parco del castello di Schwetzingen (comune tedesco del Baden-Wuttemberg). Da qui, il culto dell’asparago si diffuse anche nelle cucine di corte dei principati vicini. Già dal Medioevo gli asparagi erano considerati straordinarie piante officinali in grado di curare la gotta ed a depurare il fisico dallo stress producendo un effetto rilassante e favorendo il sonno. Per il loro alto contenuto di potassio rappresentano un alimento utile al cuore ed ai muscoli in generale, non tralasciando il noto effetto diuretico. Oltre ad essere ipocalorici danno un discreto apporto di vitamine e sali minerali indispensabili per il buon funzionamento del sistema nervoso. Non possiamo, infine, tralasciare l’apporto che dà il selenio che contengono, migliorando la fisiologia del sistema immunitario, e l’aiuto che danno ai diabetici conservando i loro livelli adeguati di glucosio. Con l’elogio dell’asparago siamo arrivati al termine della nostra passeggiata, certi che la preziosa abitudine di andare a raccogliere asparagi, magari con la famiglia o con gli amici, nella giusta stagione, rimanga ancora, per tanto tempo, un momento atteso e piacevole. Possiamo dire che andare a cercare “sparici” fa bene al corpo ed alla mente, combatte la pigrizia e ci permette di apprezzare la bellezza del nostro territorio.



# AMARCORD ISPICESE

LA LIBRERIA CORALLO

-Sofia Corallo-

Ah! Credevo di dover aspettare chissà quanto per una scusa qualunque... e invece eccola qui. Il 23 aprile è stata la giornata mondiale del libro.

E dato che in molti se lo saranno chiesto, ce lo chiediamo anche noi: perché leggere? Questa è una domanda che trova una sola possibile risposta davanti alla copertina del nuovo libro di Bruno Vespa: già, perché leggere? Per fortuna però, per persone con un po' di criterio e con la dovuta dose di curiosità, si apre un immenso orizzonte di motivi validi dai benefici più variegati.

Onde evitare di stare ad elencarli tutti e rischiare di dimenticarne qualcuno essenziale abbastanza da rischiare il pubblico linciaggio, io vi racconto il motivo che conosco meglio degli altri, quello che a me ha regalato un cervello pensante e un quintale abbondante di soluzioni nei momenti di crisi mistica. Bisogna leggere perché leggendo si fanno incontri straordinari.

Sono nata di giovedì alle 8 del mattino, per me niente cicogna grazie, ho il terrore di volare: ho preferito piuttosto un corriere Bartolini, destinazione Libreria Corallo, Corso Umberto 81, e sono stata scaricata davanti alla porta insieme al Giornale di Sicilia e al Corriere della Sera. Eravamo un pelo in ritardo sulle consegne. Ventidue anni dopo le serrande della Libreria Corallo si sono abbassate, papà è andato in pensione, ed io sono uscita dalla porta d'ingresso per l'ultima volta, senza troppi groppi in gola per la verità: a ventidue anni “la vita va avanti” è un'ottima scusa per qualunque vigliaccheria e io avevo il terrore di ereditare una piccola attività in un paesino che iniziava a perdere i pezzi. Ma il momento che rende la storia della Libreria Corallo una Signora storia non è stato né la consegna del corriere col marmocchio né la scena del sipario a luci spente: il momento più importante è stato quello, ricchissimo, che sta nel mezzo, tra l'inizio e la fine. Un cartello affisso fuori dalla porta nei periodi di festa con la scritta “non si accettano auguri” era funzionale a tenere lontani



soggetti inutilmente permalosi per tutto l'anno. Un variegato bancale di gente andava e veniva, e poi c'erano quelli che restavano, i fedelissimi, dei personaggi che molto gentilmente hanno recitato il ruolo di zii acquisiti quando ero una bambina dalle idee per niente chiare. Ogni domenica ascoltavo i fedelissimi confrontarsi con altri clienti o tra di loro, li osservavo chiacchierare, confrontarsi e litigare: dalle loro parole, dai loro silenzi e dalle loro risate imparavo piano piano a trasformare ogni idea in un dubbio prima che in una certezza. Il più fedele tra i fedeli era il Professore. Il Professore è un uomo che definirei "vintage", quel genere di persona il cui modo di apparire così serio e distinto provoca nel liceale medio un preventivo senso di colpa. La domenica prima di pranzo vestiva i panni dello spirito conciliatore, un moderatore naturale accuratamente raffinato dalla passione per l'antica Grecia e per l'antica Roma. Essi, perché in presenza del Professore per favore niente eccessi: intanto si parla solo se si sa parlare, e soprattutto se si sa stare zitti, come in classe. Quando invece era il Professore a parlare, noi altri lo ascoltavamo con una toga addosso e uno stilo in mano, parlare di greci e latini con lo stesso trasporto poetico con cui Alfred Hitchcock parlava di efferati delitti, e la Libreria Corallo diventava per una decina di minuti la Scuola di Atene. Dal Professore, se volevi, potevi imparare ad amare la Grecia e l'antica Roma, ma che tu lo volessi o meno, imparavi cos'è l'amore.

In anticipo sul Professore ogni tanto arrivava il Dottore. Conosco persone che venderebbero la mamma al traffico clandestino di organi per poter scrivere la parola "DOTTORE" davanti al proprio nome e cognome su un'enorme targa color oro. Il nostro Dottore però non è un grande appassionato di barocco. No, lui è appassionato di campagna, di terra, di mucche, e di Enrico Berlinguer. Niente chiese, niente tonache, niente prediche per il Dottore, ma nemmeno per scherzo, da sempre, in un paese dove persino io la domenica andavo a messa. Chiacchieravamo spesso insieme di politica e di campagna, raramente, anche di religione. Ricordo cosa pensavo osservando la sua tranquillità nel parlare con tutti di posizioni non condivisibili dalla quasi totalità dei presenti: è pazzo. Ma la cosa che ricordo meglio è il grande rispetto che aveva nell'ascoltare persone (quelle rispettabili, s'intende) con opinioni diametralmente opposte alle sue. Dal Dottore ho imparato praticamente nulla sulle malattie, tanto su come amministrare dei capi di bestiame, e tutto sulla libertà.

La Libreria Corallo vantava poi il Gemmologo, un uomo allegro con la faccia da scienziato, e la sua gentile consorte, una donna gentile con il vizio della poesia. Portavano con sé racconti strani da terre lontane, a loro piaceva viaggiare: ricordo quando anni fa tornarono dal Giappone, una terra che nella mia testa non doveva essere poi così diversa dalla Germania se anche lì la gente indossava i calzini con i sandali... E mentre ascoltavo tutti i presenti giurare che mai avrebbero mangiato del pesce crudo col riso, a me veniva fame di quei posti che non riesco ad immaginare nemmeno sforzandomi, così passavo il pomeriggio a studiare itinerari plausibili alternativi all'utilizzo dell'aereo.

Al rito della domenica partecipava anche Indiana Jones, il cassiere di una banca con la passione per l'archeologia: non c'è soprintendenza maldestra, scavo abusivo o foreste di rovi che riescano a nascondergli la bellezza del passato. Indiana Jones cerca solo se poi trova. Se un archeologo vero di un paese civilizzato, toh l'Inghilterra per dirne uno, facesse una passeggiata con il nostro amico per le campagne del ragusano, sono sicura che tornerebbe a Cambridge con gli occhi a forma di dollaro come zio Paperone.

Tanti altri personaggi popolano il libro della Libreria Corallo. A tutti io ho provato a rubare qualcosa. Anche la mia professoressa di storia e filosofia era una di loro, quaranta chili di caterpillar: "le persone minute devono trovare



Vincenzo Corallo



Vincenzo Corallo

strade alternative alla presenza fisica per farsi rispettare", era quello che pensavo quando la vedevo arrivare. E io rispetto lei come rispetterei un soldato del KGB alto 2,08 metri x 110 chili. C'era anche una coppia di artisti amanti dell'arte entrambi, la prova vivente che non in tutte le coppie deve tassativamente esserci la componente che russa a teatro, che si finge malato all'inaugurazione di una mostra, che rimpiange la tv alla presentazione di un libro. Esistono davvero, io li ho visti.

Papà in genere li lasciava tutti pascolare in libertà: dal suo sguardo mi sembrava di capire che a lui andasse bene comunque, indipendentemente dagli argomenti, dagli argomentanti o dagli argomentati. A papà interessava che si facesse e basta, che la domenica non fosse soltanto il momento giusto per leggere il giornale in santa pace, ma che ogni domenica fosse il giorno in cui, verso le 10 e mezza, 11, qualcuno ad Ispica aveva un impegno importante, e non poteva mancare all'arena della Libreria Corallo. Nessun ordine religioso presente o passato mi ha mai dato la percezione di cosa significhi la parola "vocazione" più dei lunghi silenzi domenicali di papà.

Dopo tutta questa storia che spero alcuni di voi abbiano avuto la pazienza di finire, anche se soltanto in nome dell'affetto che provano nei miei confronti, quando la gente mi chiede in preda ad un maldestro lapsus freudiano se per caso io sono figlia della Libreria Corallo, io rispondo di sì, sul serio. Perché se oggi penso a cosa sono, non so davvero quanto ne rimarrebbe di me se non ci fosse stata la libreria. Perché in quel buco di mondo io ho imparato prima a leggere, poi a pensare, e infine a vivere senza illudermi di aver finito di imparare. Dunque cercatela anche voi la vostra piccola libreria, e portateci i vostri figli tutte le domeniche mattina: in una piccola libreria un libraio è lì solo ed esclusivamente perché gli piace stare lì, e se è così avrà sicuramente un capannello di amici che scelgono quel posto per ammazzare il tempo, delle persone che, credetemi, vi piacerà tantissimo ascoltare. E chissà, magari un giorno, in un futuro fortunato, in Corso Umberto 81 potrò di nuovo scrivervi Libreria Corallo, e verrete a trovare anche me. "Non si accettano auguri".



Tutti diversi tutti uguali - Foto: E. Monica



Tutti diversi tutti uguali - Foto: G. Dimartino



Tutti diversi tutti uguali - Foto: E. Monica

# LE VOCI DI NOTO ANTICA

-Fausto Grassia-

Che possa partorire topolini, è risaputo, cosa ci facessero Giove sopra l'Olimpo e i Ciclopi sotto l'Etna, pure, e sappiamo come Dio in persona frequentasse il Sinai in veste di postino, quando vi discendeva con sotto l'ascella certe famose tavole di pietra, da recapitare a Mosè..

Ai margini della storia e della vita associata, madre di un'umanità essenziale e severa abbarbicata ai suoi lombi la montagna, mondo "altro", si fa custode di realtà "altre" nelle fobie allontanate con l'invasione dei silenzi, con le mode, col consumismo degli odierni paradisi per pochi assai meno paradisiaci quando, lasciata alle spalle la prediletta pianura, l'uomo vi è dovuto salire, non per sciare a Cortina, ma per difendersi e controllare valichi, vie di transito, pascoli. Non fa eccezione la pur modesta orografia siciliana ignara di nevi e di ghiacci, disseminata di rilievi per lo più isolati, che dagli albori della storia isolana vedranno nascere embrionali e quasi mitiche realtà proto-urbane, scomparse alcune per tempo, altre all'avvento dei colonizzatori greci, altre più tardi, vittime dell'espansionismo dei nuovi venuti, altre ancora arresesi volentieri ad una civiltà superiore sulla scia della quale, di volta in volta mutate vesti, con un "curriculum" storico e culturale sempre più cospicuo, traverseranno la storia. Montagna-simbolo, quella di Thomas Mann sarà pure "incantata", ma una ce n'è in Sicilia che quanto ad incanti, sia pure d'altro genere, nulla ha da invidiarle: la Noto dell'Alveria, ovvero "Noto Antica", poco discosta dalla moderna, ed omonima, perla dell'urbanesimo barocco.

Com'è, Noto Antica?

Per usare una similitudine "gastronomica", immaginatevi una gran torta da gustare con l'anima, (i sensi non bastano); alta quattrocento e più metri, farcita di millenni di storia e foderata di tanti strati di emozione quante le Noto del

La rozza e patetica scultura di un ospite coatto, forse più dotato degli altri: un Cristo in croce?



monte; ciascuno un sapore diverso che concorre all'unicità del suo sapore ed al retro-gusto dolce-amaro che vi resta dentro, lasciatovi dal verde palcoscenico traversato da un'umanità ora dolente ora serena ma da poeti, uomini di lettere, d'arme, di scienza..

Il tutto rimescolato, amalgamato e frullato al meglio dall'antico troppo energico pasticciere, non senza averne spruzzata la superficie di quanti profumi mediterranei siete in grado d'immaginare e spolverizzando da ultimo, alla rinfusa, con un trito di brandelli di palazzi, monconi d'architetture e frustuli infiniti di ceramiche d'ogni tempo.

Angusta, tra quel rigoglio, la cerchia delle mura, edificate dalla "Neaiton"- "Neas" greca e rialzate in pieno Medio Evo sulle macerie di quelle, e sui medesimi dirupi. La topografia, contratta sulla breve spianata in vetta al colle, ne farà in ogni tempo un nido d'aquila a guardia della via di penetrazione costituita dalla cava del Carosello, il fiumiciattolo che, quando ha acque sufficienti, le corre ai piedi, e che raccoglieva i liquami maleodoranti di una florida industria netina; le conchiglie di pelli che, alloggiato in numerose e vaste grotte sulle rive, adiacenti ed adattate allo scopo esibiscono ancora, intagliate nel banco di roccia e collegate da canalette di scolo, serie di vasche emisferiche per la macerazione della materia prima, concorrendovi un ottimo eccipiente naturale: l'orina umana. Del resto, quanto all'opportunità del redditizio impiego "industriale" della medesima nelle tintorie di Roma, Vespasiano asseriva che "Pecunia non olet", i soldi non puzzano..

Pur dir farne, il naso lo si tappava volentieri anche a Noto Antica.

Posizione svantaggiata, sacrificata alla valenza strategica, precluderebbe di norma ad un centro urbano la possibilità di espandersi e ne renderebbe difficili scambi e rapporti, quali la piccola città ha invece intrattenuto nel tempo, regolari e solidi, con Genova e Venezia, (come mostrano le quattro/cinquecentesche monete spicchiole di quelle città, in rame, che di frequente vi si rinvennero), con la vicina potente Malta, dal sistema monetale anch'esso ampiamente documentato nel sito e praticamente identico al siciliano, fatti salvi gli stemmi, che ostentano, dei "Gran Maestri" di turno dei bellicosi Cavalieri di Malta o Gerosolimitani, o Giovanniti che vogliate.

Contatti continui col Nord-Africa islamico, la Spagna, il Nord-Italia attestano gli infiniti frammenti ceramici ascrivibili a manifatture esterne all'isola, non ultime le liguri di Savona, le spagnole di Manises e Paterna le cui eleganti e peculiari dorature imiteranno, molto pesantemente, i ceramisti siracusani.

Tra le interne, prevarranno le proto-maioliche e le maioliche medioevali di tradizione islamica, e le gelesi trecentesche; che nelle rozze raffigurazioni degli stemmi delle parti avverse, apposte sulle stoviglie dei partigiani delle une o delle altre, riconducono alle lotte feroci tra "Parte Latina" e "Parte Catalana", conseguenti all'avvento in Sicilia della monarchia aragonese, l'indomani dei "Vespri". Delle tardo-rinascimentali, avrà il monopolio Caltagirone.

Tema affascinante e degno da solo della più ampia trattazione, questo delle ceramiche disseminate sul suolo di Noto Antica seguendone, dalle più remote, tutte le fasi della lunga storia..

Straordinaria, al di là di una facile aggettivazione, la camaleontica prerogativa della diruta città di adeguarsi alla storia alimentando nel tempo un ambiente sociale, e culturale, impensabile per altre pur grandi città dell'isola e della penisola, che difficilmente vanteranno la stessa foltissima schiera di letterati ed uomini di scienza uscita da quelle mura al crepuscolo dell'Età di Mezzo, fra Tre- e Quattrocento, e nei successivi secoli fino al sisma fatidico.

Indelebile, l'impronta lasciata nella letteratura italiana dagli umanisti netini e più avanti ancora, nelle scienze, quella di un innovatore drappello di medici, in

tempi in cui le pratiche chirurgiche, spesso affidate ai *barbieri*, molto avevano dello stregonesco. Da citare *Pietro Pipi* (1477 / 1542?) e *Giuseppe Scala Junior* (1556 / 1586?), Giovanni Cappello (XVII° secolo), e molti altri proiettati verso la scienza medica modernamente intesa quando, ancora nel Cinquecento, non si era affrancata dalla filosofia, che se lenisce i mali dell'anima difficilmente cura quelli del corpo.

Per tacere, poi, delle frequenti incursioni nella *magia* di certi personaggi in bilico tra superstizione e scienza.

*Paracelso* (medico?, mago?) *docet* ovvero, nientedimeno che *Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus Paracelsus*, alias *Philipp Theophrast Bombast von Hohenheim*, (Einsiedeln 1493 / Strasburgo 1541).

Sull'Alveria, le pietre raccontano di una società opulenta e ordinata, di personalità politiche, di uomini d'arme e di scienza ma di *anime ribelli*, capaci di volgere in *poesia autentica* tematiche di solito rifuggite dai togati e paludati membri della repubblica letteraria pervasa di buoni e comodi sentimenti, tra i quali non hanno cittadinanza l'odio che condanna a ramingare, la nostalgia o l'invettiva rivolta a chi percepisci diverso e nemico; *poesia primordiale* senza rime e senza editori disordinata, vera come l'impeto che la genera entro scenari assai meno agevoli della razionalità dei palazzi ora atterrati.

In cui, non di meno, grandi anime netine avevano lavorato alla costruzione del nuovo sapere di un intero continente traghettato dal Medio Evo alla luce della Rinascenza. Poi, ad avvolgere nella sua coltre la memoria di uomini e imperi, ci si mette il tempo galantuomo domatore di passioni.

Ma certe *voci*, non ha imparato a farle tacere. Né forse l'ha voluto mai a *Noto Antica*, l'ultima a sedere superba di mura e di palazzi in vetta all'aspro colle, finché un democratico cataclisma ne confuse i marmi con quelli delle tante Noto avvicendatesi sullo stesso pianoro, la greca la romana la bizantina l'araba la normanna la sveva l'angioina la spagnola. La Noto del XIV°, XV° secolo presume la presenza e l'opera di scuole e maestri, una concreta ed ordinata realtà urbana, entro la quale fece le sue prime prove la nuova generazione di intellettuali-mercanti pronta a viaggiare ed intrecciare affari e rapporti con i paesi del Vicino Oriente, e con la Grecia.

Alle porte del Rinascimento, costoro riproporranno il *valore e la dignità dell'uomo*, non più mortificato e passivo strumento nelle mani di Dio, ma centro del proprio universo, e rinverdiranno l'interesse della loro società per il mondo classico riscoprendone la dispersa produzione letteraria che ora, tornata a farsi udire la lingua di Pericle, avrebbe restituito capolavori immortali.

Fenomeno, allora comune in Italia, se *Ciriaco Pizzicollì* (Ancona 1391 / Cremona 1452), mercante dai mille interessi antiquari, antesignano della moderna egittologia, nei suoi viaggi d'affari nel Paese dei Faraoni acquisterà e porterà a casa, non so con quanto entusiasmo della moglie, le prime *mummie egizie* di cui prenderà coscienza la coeva società europea. Guardatevi intorno a Noto Antica, là dove torreggiano nel verde i ruderi imponenti del castello e della sua prigione, invero assai popolata tra Cinque e Seicento.

Sulle pareti, sulle mura adiacenti ancora maledicono sperano e soffrono le centinaia di graffiti incisi da una punta metallica e sono date, nomi, simboli fallici, mani, crocefissi, velieri, messaggi espressi nel siciliano antico di chi era fuggito, poi ripreso, ancora fuggito ancora ripreso ma...avremmo sentito ancora parlare di lui. Là dove un ripiano della roccia presentasse una superficie piana facile da incidere, e la possibilità di starvi intorno più o meno comodamente, colpisce la frequenza di improvvisate tavole da gioco identiche a quelle che si trovano ancor oggi sul retro di ogni scacchiera della "dama", per le partite di "tela", o "tris" o "filetto" che dovevano impegnare gli ospiti coatti chissà, maga-



*Gradinata laterale di accesso alla torre-carcere e alla adiacente chiesa di S.Michele*



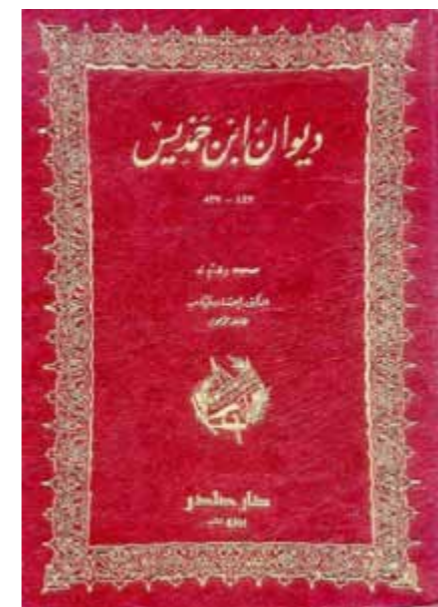
*Scorcio dell'ambiente interno della torre mastra, con graffiti dei galeotti*



*Chiesa di S.Michele: sezione di arco con elegantissime baccellature, addossate ad un motivo a cremagliera*



*Una delle scacchiere incise all'esterno del torrione, in funzione di un popolare passatempo*



*Volume di poesia araba*

ri in qualche torneo con gli alabardati e poco teneri custodi.

Castello eccettuato, non sapreste dare decorosa collocazione ai palazzi ed alle chiese svettanti che pure occuparono gli spazi riconquistati dai cespi di salvia, dai carrubi e dagli oleastri regno di quel caprone che ondeggia il capo e raspa il suolo, mostrandomi torvo la spirale delle corna mentre trascorro a rispettosa distanza; "Omaggi alla signora!" Penserete alle farneticazioni di un solitario passeggiatore post-romantico con problemi suoi, ma *Abd al-Jabbār ibn Muhammad ibn Hamdis*, (Siracusa o Noto, 1056 circa, Maiorca 1133), me l'hanno presentato una sera di tanti anni fa, nell'Aula Consiliare del Comune di Rosolini scrosciante d'applausi, inconsueti in uno spazio consacrato al dissenso ed allo scontro. Inconsueta pure la causa scatenante, se si applaude chi trovi consenso e comprensione ma dubito che i presenti, infiammate le palme, comprendessero un'acca di quanto il giovane nordafricano anfitrione dell'incontro aveva appena letto da un suo testo, subito tradotto in perfetto italiano dal declamatore sconosciuto manovale tra noi, professore di francese ed arabo antico nella sua patria tunisina. La traduzione, comunque necessaria, scatenò altri scrosci di più consapevoli applausi, ed uscii con un nuovo bisogno di interiorizzare le scorribande a *Noto Antica*, epicentro di terremoti dell'anima.

Tornatovi dopo di allora, mi riusciva difficile sfuggire alla tentazione di cercare tra i ruderi ed i cespugli quella presenza prima sconosciuta che mille anni prima aveva camminato dove camminavo, poeta "maledetto" scuro di carnagione e d'anima, figlio di quella patria sull'Alveria che i suoi s'erano conquistata sul filo delle scimitarre a spese dei chiari di pelle. Allinearsi, convertirsi? Meglio l'esilio che mettersi in riga, in quella Sicilia ormai normanna e cristiana che, il massimo della poesia, lo esprimeva nell'innografia sacra, bizantina di tradizione e di povertà concettuale.

Ed allora piangere, sospirare nel ricordo delle battaglie contro i "Rum", i "cristiani", e del coraggio leonino suo e dei compagni. Addio ai banchetti, alle baldorie con gli amici, agli amori. E qui, il furore dell'invettiva si scioglie negli accenti accorati del rimpianto.

Né ho difficoltà a confessare simpatia per chi sta fuori dalle righe, non si allinea e parla d'amore con un linguaggio modernissimo, in un ambiente di buoni cristiani che davanti a tali manifestazioni sarebbe inorridito, ma già...Maometto, i saraceni, la poesia profana... "opus Diabuli"!!!

Nella traduzione di Michele Amari, (Biblioteca arabo-sicula), qui di seguito alcuni suoi versi spigolati dal "Diwàn", difficili da scegliere perché indistintamente tutti, nella verbosa ridondanza orientale con cui descrivono stati d'animo pervasi d'ira, di nostalgia, di tristezza, ovvero confortati dall'amore per una donna, appartengono alla sfera più alta della poesia.

*"Oh che Iddio abbia in guardia una casa lì in Noto: che su quella s'apran le nubi pregne di pioggia!"*

*"Quel caro luogo lo ritraggo ad ogni istante nel mio pensiero e schiudo il varco a dritto pianto!"*

*"Bagni il mio pianto quel terreno dove passai la giovinezza: ah, che nella sventura sia sempre irrorato di lacrime!"*

*"Oh vento, che tu corra presso alle nubi, o che te ne scosti, non lasciar, no, che asseti certa collina del caro paese".*

La Sicilia, Ibn Hamdis l'abbandonerà per sempre nel 1078, dopo la conquista normanna di Siracusa., per riparare a Siviglia alla corte di Al Muhtamid condottiero e poeta, mecenate ed amico.

Peregrinerà tra Tunisia ed Algeria, per fermarsi infine a Maiorca, dove morrà nel 1133. Del *Diwan*, canzoniere di componimenti poetici comprendente 360 "Qasaid" (poesie), conosciamo due copie manoscritte, l'una presso la Biblioteca Vaticana, l'altra a San Pietroburgo. Svariati i temi, dalla vita di tutti i giorni, al panegirico in onore dei principi presso la cui corte era ospitato, alla bellezza femminile ed al vino, in uno stile che ricorda quello del suo contemporaneo persiano *Omar Khayyām*, (1048 / 1131) matematico, autore di celebri "Rub'ayyat" (quartine). Negli stessi anni, il fantasma della letteratura occidentale andava salmodiando per chiese, monasteri e conventi.

Estintosi il ciclone islamico, portatore di fermenti intellettuali sconosciuti al bigotto universo bizantino come al giovane e dinamico regno normanno, il providenziale scompiglio apportato in seno alla cultura cristiana produrrà salutarissimi effetti anche sull'Alveria, sede di un fervore di studi partito da lontano, dalla Neaiton-Neas greca, mai interrotto ed ora proiettato ben al di fuori delle mura. Senza di esso, non può immaginarsi la splendida generazione dei suoi *umanisti*. A Noto Antica, una lapide fa memoria di *Giovanni Aurispa*, (Noto 1376 / Ferrara 1459) *letterato, poeta e mercante*.

Dopo gli studi giuridici a Bologna, verso 1419 viaggia in Grecia, imparandone la lingua. Tornato in Italia con numerosi manoscritti, un soggiorno lo vedrà a Savona per trasferirsi poi alla corte papale di Firenze, insegnando il greco presso quello Studio. (Tra i suoi allievi *Lorenzo Valla*).

Questi, nella "*De falso credita Constantini donatione*", ovvero "la donazione falsamente creduta di Costantino" confuterà, primo ad osare tanto, la pretesa origine e la legittimità del potere temporale dei papi.

A Ferrara dal 1427, sarà precettore del figlio di Niccolò III d'Este, pur continuando ad esercitare la mercatura e svolgendo incarichi diplomatici.

A Bisanzio acquisterà documenti preziosi; tra cui preziosissimo un manoscritto del IX° secolo, oggi conservato presso la *biblioteca mediceo-laurenziana di Firenze*, copia della silloge adrianea che aveva raccolto le *tragedie di Eschilo e di Sofocle*, giunte integre ai nostri giorni.

*Giovanni Marrasio*, poeta; (Noto 1405 circa / ivi, dopo il 1457).

Trasferitosi a Ferrara nel 1432 vi risiederà per un decennio, per tornare in Sicilia nel 1444 ed esercitarvi la professione di medico. Il suo "*Angelinetum*", dedicato ad Angelina Piccolomini, sarà il primo canzoniere in lingua latina dell'Umanesimo. *Antonio Cassarino* (Noto 1373 / Genova 1444), dopo i primi studi nella sua città, avrà frequentato una delle più celebri università italiane, senza però conseguire la laurea. Tra il 1431 ed il 33 sarà a Palermo, Venezia e Costantinopoli dove seguirà corsi di filosofia e di greco, per ritornare poi Venezia ed a Genova, dove morrà.

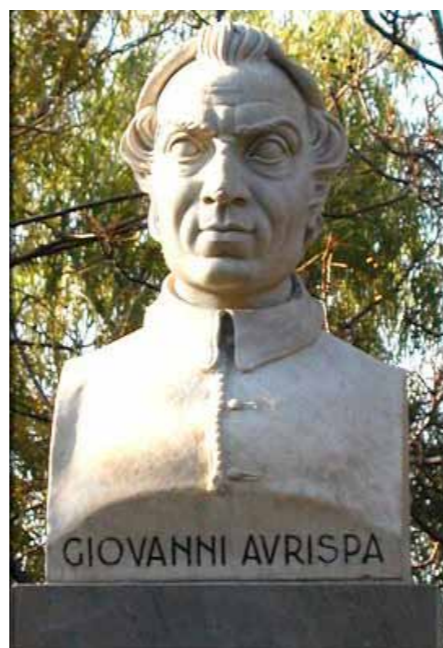
Tradurrà nove opuscoli dei "*Moralia*" di Plutarco, di Diogene Laerzio la "*Vita di Platone*" e, di quest'ultimo, "*La Repubblica*".

Noto, patria di *Nicolò Speciale*, investito del vice-regno di Sicilia da re Alfonso il Magnanimo e morto nel 1444, in quegli anni esprimerà il maggior architetto siciliano del periodo.

*Matteo Carnilivari*, ovvero *Carnilivari*, *Carnelivari*, *Carnelivariis*, *Carnevali*, nasce a Noto nella prima metà del XV° secolo. Aperto alle forme tradizionali, (motivi del gotico locale, arabi, normanni e bizantini già influenzati dall'arte catalano-aragonese), saprà armonizzarle con il nuovo linguaggio rinascimentale. Attivo a Palermo tra il 1487 ed il 1493, tra le sue opere più significative si ricordano "*Palazzo Abatellis*", iniziato nel 1490 ed odierna sede dell'omonima



Frammenti della Chiesa di S. Michele



Busto di Giovanni Aurispa - Noto (fonte web)



Busto di Rocco Pirri - Noto (fonte web)

Galleria Regionale, nonché "*Palazzo Aiutamicristo*" commissionatogli da Guglielmo, barone di Misilmeri e Calatafimi, banchiere di origine pisana.

Gli viene attribuita anche la chiesa palermitana di *Santa Maria della Catena*, che chiare analogie presenta con le sue opere. Un cenno qualsiasi a Noto Antica non potrà non far memoria di *Rocco Pirri*, (Noto 1577 / Palermo 1651). Abate del monastero netino di S.Elia, nel 1643 sarà nominato regio storiografo dell'imperatore Filippo IV° di Spagna, re di Sicilia. Sue, varie opere di erudizione, tra cui la: "*Cronologia regum penes quos Siciliae fuit imperium post exactos Saracenos*" ("Cronologia dei re che regnarono in Sicilia dopo la cacciata dei Saraceni") (1630).

L'opera che gli diede la fama che merita tuttora, stampata tra il 1630 ed il 1633, sarà: "*Notitiae siciliensium ecclesiarum*" ("Notizie delle chiese siciliane"), ristampata con numerose aggiunte tra il 1644 ed il 1647, col più noto titolo di "*Sicilia sacra*". Di Noto, che il 23 giugno 1503 *Ferdinando il Cattolico* insignì del titolo di "*Ingeniosa civitas*" non si finirebbe di parlare tanti gli aspetti naturalistici, storici, archeologici e quant'altro, che invitano a varcarne la Porta della Montagna per cercarvi qualcosa di più che il bivacco di incivili merende sull'erba rovinose di lattine, piatti di plastica e rifiuti d'ogni genere.

Palpabili, visibili, le sue macerie non hanno sepolto la memoria dei poeti, letterati, degli uomini di scienza e di Stato usciti da una città piccola nelle dimensioni, grande nei figli.

La storia, paradigma delle umane vicende, non ha disdegnato di fermarsi in vetta ad un monticello siciliano fucina inesausta di cultura, perno del destino millenario dell'umanità che l'ha calcato.



Palazzo Abatellis di Matteo Carnilivari - Palermo (fonte web)



Tutti diversi tutti uguali - Lampedusa: Migranti Foto: **Andrea Laretta**



Tutti diversi tutti uguali - Albania- Convento di suore aiuta bambini poveri e senza famiglia  
Foto: **Andrea Laretta**



Tutti diversi tutti uguali - Alunni Saharawi-alza bandiera prima delle lezioni- Tendopoli di Dajala  
Foto: **Andrea Laretta**



Tutti diversi tutti uguali - Donna Saharawi monta la tenda. Tendopoli di Smara  
Foto: **Andrea Laretta**

# L'EDICOLA GIUNTA

83 ANNI DI STORIA ISPICESE

-Maria Dipietro, Giuseppina Franzò e gli studenti di I Media Plesso "Einaudi" dell' I.C. "Padre Pio da Pietrelcina"-

Un pezzo di storia che dal presente approda negli archivi della nostra città. L'edicola Giunta è stata un'edicola storica di Ispica perché ha svolto la sua attività per 83 anni. Fu aperta infatti nel lontano 1930 dal signor Arcangelo Giunta (1878-1940), zio di Don Mario Giunta. Arcangelo Giunta, nato in "strada Caruso" oggi Via Bixio e poi residente in piazza "Della Congregazione", oggi piazza "2 ottobre", nel 1930, secondo quanto risulta dall'archivio dell'ufficio anagrafe del Comune di Ispica, fece apportare nella sua scheda anagrafica la correzione di industrioso in edicolante. L'edicola era inizialmente in corso Garibaldi, di fronte l'attuale piazzetta "Senatore Moltisanti" e poi successivamente si trasferì in un altro edificio di corso Garibaldi all'angolo con via XXIV Maggio. Alla morte di Arcangelo Giunta, nel 1940, l'attività passò al nipote Mario Giunta, classe 1910, che da diversi anni frequentava l'edicola perché sollecitato dalla madre, rimasta vedova presto, ad apprendere un mestiere. Don Mario ebbe subito una grande passione per i giornali, i libri e l'editoria, perché era un amante della lettura, nonostante avesse frequentato la scuola fino alla quarta elementare. La quotidianità della prima edicola di Ispica fu anche sconvolta da un fatto inquietante: durante lo sbarco degli Americani nel 1943 Ispica fu bombardata e una bomba cadde proprio sotto il marciapiede dell'edicola rimanendo, fortunatamente, inesplosa. Un regalo del destino alla voglia di crescita culturale della collettività "spaccafurnara". Nell'Ispica dell'immediato dopoguerra, in cui a comprare i giornali erano pochissimi insegnanti e qualche dottore, Don Mario pensò bene di incentivare la lettura prestando i giornali a chiunque, di qualsiasi età o ceto, avesse voglia di leggere. Sembra che fossero sempre parecchi gli ispicesi che prendevano in prestito un



Don Mario Giunta



Saro Giunta

giornale, lo portavano a casa, lo leggevano e puntualmente lo restituivano. Le pagine de *La Domenica del Corriere* o de *La Tribuna Illustrata* anche ad Ispica passavano di lettore in lettore, di prestito in prestito ed erano testate attese, cercate e ritenute autorevoli. I figli Rosario e Teresa, che noi abbiamo intervistato a scuola nell'ambito di un progetto di giornalismo, raccontano quanto il padre fosse felice di non negare a nessuno, soprattutto a chi non poteva, l'orizzonte della lettura di un giornale. L'edicola da subito fu un punto di riferimento per la formazione dei cittadini. Nel 1952, l'attività ebbe il nulla osta del sindaco Hernandez per trasferirsi in corso Umberto all'ombra dell' "orologio della piazza" e continuare ad essere un punto di incontro per intellettuali e uomini di diversa estrazione sociale e politica, ispicesi ma anche ogni tanto forestieri, che tra pagine, fogli stampati e profumo di inchiostro fresco, dibattevano idee, problemi, speranze e progetti. Tra i fedeli frequentatori dell'edicola nell'immediato dopoguerra il professor Giovanni Cucuzza e il professor Saverio Avveduto. "Quando Mastroianni stava girando a Ispica *Divorzio all'italiana* nel 1961, ricorda Rosario Giunta - tutte le mattine andavo a portargli il giornale dinanzi alla ex caffetteria Avveduto, all'angolo tra corso Garibaldi e la piazza. Ricordo anche Lando Buzzanca e Franco Battiato". Ma non solo le parentesi eccezionali di registi e attori: ogni politico che giungeva ad Ispica faceva un salto nella storica edicola per comprare il giornale e sentire gli umori della classe intellettuale. Durante gli anni, l'edicola è corsa sui binari del tempo, insieme alla storia e tante cose sono cambiate: dapprima i giornali arrivavano via treno o via posta direttamente dalle case editrici. "Ricordo ancora - racconta Rosario Giunta - la gente in edicola che aspettava qualcuno di noi andato a prendere alla posta o alla stazione le numerose copie del *Corriere della Sera*, assemblate in un unico grande rotolo". Con quelle modalità di spedizione non era raro che i giornali si perdessero prima di arrivare a destinazione, trafugati da qualche impiegato postale o ferroviario che aveva l'urgenza di leggere qualcosa, evitando l'acquisto regolare del giornale. Poi dopo il 1965 circa, i giornali cominciarono ad arrivare attraverso il trasporto su gomma e cominciarono a strutturarsi anche le distribuzioni provinciali. Le rese non si fecero più staccando le testate con la data dai giornali non venduti e spedendole per posta. Intanto nell'Italia del boom economico si moltiplicavano di giorno in giorno le testate e l'edicola Giunta cercava di far arrivare anche i nuovi giornali. Le vendite cominciarono a crescere molto. Successivamente, nel 1976, l'attività si

ampiò diventando anche cartoleria e libreria. Don Mario diventò per tutti un punto di riferimento per l'istruzione e la lettura, ma anche un punto in cui incontrarsi e vedersi. "Ci vediamo da Don Mario" si dicevano i ragazzi di ogni generazione, fino a qualche anno fa. Il nome del signore dei giornali a Ispica ha dato nome ad un luogo anche quando all'età di 92 anni, nel 2003, Don Mario è venuto a mancare. I lettori che ogni giorno acquistavano una o più testate diventavano sempre più numerosi negli anni '70, '80, '90, anni in cui a gestire l'attività subentrò Rosario Giunta, titolare dell'edicola fino ad oggi. Nonostante l'avvento di internet, gli ispicesi hanno continuato per lo più ad amare le pagine stampate sfogliabili che odorano di inchiostro. Negli anni più recenti non era difficile per l'edicola Giunta vendere anche 100 quotidiani al giorno, soprattutto ripartiti tra *La Sicilia*, *Corriere della Sera* e *La Gazzetta dello Sport*. Importanti nel tempo anche i numeri delle vendite del settimanale *Tv Sorrisi e Canzoni*, soprattutto negli anni della diffusione della televisione, e poi delle riviste *Gente e Oggi*, che hanno aperto l'edicola anche alla frequentazione da parte delle donne. Tanti gli ispicesi che puntualmente ogni giorno non rinunciavano al quotidiano: tra questi il comandante Giuseppe Moltisanti e il preside Antonino Gennaro che ogni giorno prendevano *La Gazzetta dello Sport* e poi parecchi i fedelissimi da decenni fino al 31 dicembre 2013, ultimo giorno di vita dell'edicola Giunta, quali ad esempio il professor Francesco Di Luca fedele lettore de *Il Giorno* prima e de *La Stampa* poi, il giornalista Salvatore Puglisi, fedele lettore del *Giornale di Sicilia* e soprattutto del *Corriere della Sera*, il dottor Nello Tringali e l'insegnante Pino Genovese. Nel 1966 aprì i battenti la libreria-edicola Corallo; negli anni successivi aprirono tutte le altre edicole cittadine, a cominciare dall'edicola Vendemmia. Una costante degli 83 anni: le vendite di quotidiani ad Ispica hanno subito un considerevole aumento sempre alla vigilia e all'indomani delle elezioni politiche, regionali e amministrative o quando qualche ispicese veniva arrestato. La prima edicola di Ispica è stata chiusa il 31 dicembre 2013 perché, dopo aver trascorso un'intera vita ad occuparsi dei giornali, dall'alba di tutti i giorni, domeniche e festivi compresi, anche per il signor Rosario Giunta è giunto il momento di godersi la pensione. "Ho amato tantissimo questo lavoro - racconta con una leggera emozione - soprattutto perché mi dava la possibilità di incontrare tanta gente e di essere un punto di riferimento per tutti gli ispicesi. L'edicola è stata sempre un cenacolo, un luogo di incontro, scambio di idee, opinioni per gli intellettuali ispicesi - aggiunge Rosario Giunta - e ha conservato l'imprinting che aveva voluto già mio padre, quello di farla una fucina culturale della città. E tale è rimasta fino alla fine. Negli anni però il dibattito che scaturiva dallo sguardo ai quotidiani si è fatto sempre più triste, cupo, sterile, a volte stanco. L'incontro e la chiacchierata con gli amici che ogni giorno venivano a trovarmi in edicola sono i ricordi più belli della mia lunga attività in edicola, ma anche i momenti che oggi mi mancano di più". L'augurio è che qualche altro giovane ispicese, amante della lettura come Don Mario, possa riaprire questa edicola storica e riportare gli ispicesi alla lettura, nonostante tutto.



Il gruppo Progetto PON 2013-2014 "Scrittura creativa 4" con Teresa e Rosario Giunta

# LA PRIMAVERA

## DEL SACRIFICATO

-Francesco Chisari-

Filippo aveva preso il posto di suo padre Pietro. Da lui aveva ereditato tutto, perfino il mestiere di contadino. Le giornate di Filippo scorrevano illuminate dalla luna. Il sole bruciava le sue ore di lavoro, la luna illuminava la sua povertà. Quella povertà che Filippo difendeva con orgoglio e a denti stretti, come più intima parte di sé, come si difendono i sentimenti.

Ogni mattina, sempre alla stessa ora, prima di recarsi a lavorare nei campi, Filippo entrava nella stalla. Lo faceva sempre nello stesso modo. Si fermava sempre nella stessa posizione. Poi se ne stava in silenzio, a contemplar tutto. Questo era Filippo: un uomo di riti quotidiani. E quella era la sua preghiera: un fermarsi senza parole, ma con gli occhi pieni di immagini e ricordi. A rompere la quiete del suo silenzioso meditare, ogni volta, i ricordi arrivavano improvvisi come un tuono.

Quella mattina tuonava, pioveva e perfino il cuculo, che durante tutto l'inverno ritmava le ore mattutine, era scomparso. Filippo sapeva che quell'inverno non era stato capace di sfamare nessuno e il suo pensiero correva alle sere trascorse con il padre davanti al fuoco. Si cenava con pane 'scaffato' sulla brace, qualche oliva e un bicchiere di vino. Così si finiva la giornata che, allo stesso modo, era cominciata. Nel silenzio della stalla, Filippo ricordava le parole che il padre Pietro era stato solito ripetere tutte le volte che si era trovato a giustificare la sua scelta di non emigrare. Pietro ripeteva di invidiar gli uccelli: *'Beate le migrazioni degli uccelli, perché loro volano per cieli e per terre conosciute dai loro padri e dalle loro madri. Così, invece, non succede agli uomini e alle donne che emigrano. Loro lo fanno per sfuggire a quanto patito dai loro padri*





*e dalle loro madri ma, senza saperlo, vanno incontro a violenze, soprusi e nuove oppressioni'.*

Passando l'inverno, Filippo attendeva la primavera, stagione che coincideva con il rinascere della vita nei campi e con la festa del 'Sacrificato'. Quella festa del Cristo Flagellato era il capodanno del paesino dove Filippo era nato e cresciuto. Filippo sapeva che, come la primavera, anche la festa del Sacrificato quell'anno sarebbe arrivata, più puntuale della primavera. E sapeva anche che sarebbe passata, per farsi poi aspettare tutto l'anno, fino all'anno prossimo. Aveva perciò avuto un'idea. Chi lavora nei campi può permettersi molte idee, ma difficilmente il lusso di realizzarne qualcuna. Filippo aveva deciso di dipingere una scena della festa del Sacrificato, per bloccar sulla tela il fluire delle stagioni che il lavoro dei campi non riusciva a frenare.

Aveva scelto lo squarcio da ritrarre: una viuzza, alle prime luci dell'alba. Aveva dipinto una donna che avanza portando in braccio un bimbo avvolto in una bianca coperta. Accanto alla donna, Filippo aveva ritratto il volto rugoso di un uomo bruciato dal sole, nascosto dall'ombra di un tipico berretto siciliano. Questa strana coppia, come tante altre, all'alba del Giovedì Santo, andava a fare 'u Ringraziamentu'. Andavano a baciare le cinque croci dell'altare del Sacrificato. Ogni bacio era sigillo e conferma del patto inviolabile e intimo, del rapporto personale e mistico che ciascuno andava silenziosamente a rinnovare, ogni anno, con il proprio Dio. Ogni bacio era un grazie per tutti i doni che il buon Dio aveva elargito. Anche l'opportunità di rinnovare annualmente quel grazie diventava in sé ulteriore motivo di riconoscente grazie. Quel gesto era una visibile riconferma: *'Ci siamo anche noi. Noi siamo coloro che il sole ha bruciato, il lavoro ha consumato e curvato ma che, nonostante tutto, accorrono festanti in questa chiesa il cui colore rosso rappresenta la fiamma di una viva fede: semplice e forte'.*

Filippo guardò l'immagine che aveva dipinto: era il suo lavoro migliore. Ma guardando la tela si accorse subito che qualcosa mancava. Era proprio quello che gli sarebbe mancato anche nel corso degli anni ogni volta che avesse ripreso fra le mani quel ritratto. Era quello che inevitabilmente manca alle immagini: la completezza dei suoni di sottofondo, dei rumori di festa, del vociare indistinto, della vita in movimento, dell'intrecciarsi quotidiano di storie umane con il Divino.

Quello che manca alla tela, però, era impresso nella memoria di Filippo. Erano passati anni e decenni e Filippo riprese tra le mani il suo primo quadro, quello che

lo aveva spinto a lasciare i campi per solcare le tele. Rivedendo quei volti dipinti la mattina di un remoto Giovedì Santo, Filippo rivisse il giorno del Sacrificato. Lo fece con lo stesso stupore con cui lo aveva sempre vissuto a ogni inizio di primavera.

*'Lo scampanio continuo delle campane annuncia al popolo la nascita del giorno santo dedicato al Sacrificato. Lo squillare delle trombe risuona come invito a ricordar la tristezza della passione del Cristo e a trasformarla in festa di liberazione. Laddove la voce delle campane non arriva, arriva il grido dei mortai che già alle quattro e trenta di mattina salutano l'alba del giorno dedicato alla venerazione del Sacrificato. Alle prime ore, la chiesa si riempie di profumo d'incenso bruciato. L'odore del sacro incontra, poi, il misto di odori umani che arrivano con la folla che riempie la chiesa come un fiume in piena. Incenso e primizie, fave, carciofi e cedri si mescolano insieme, nel respiro dei fedeli, come colonne di fumo di un'unica e irripetibile offerta. Nel Giovedì Santo la chiesa si trasforma in un formicaio: contadini come nere formiche lavoratrici si incolonnano portando il frutto stagionale del loro lavoro e dei loro quotidiani sacrifici al Sacrificato, Nero Cristo alla colonna. A metà mattinata si sentono le prime urla rompere il sacro silenzio del ringraziamento. Sono i 'picciuotti ca portunu a vara'. Avanzano i passi, i minuti passano: le urla crescono, come fossero una voce sola. Il crescendo di grida e fedeli culmina alle undici. Sono le undici nella nicchia del Sacrificato, sono le undici sotto il Suo altare, sono le undici nella chiesa rossa, sono le undici sul bianco sagrato, sono le undici nel piccolo paesino in festa. È come se fossero le undici in tutte le parti del mondo. Sono le undici per tutti, adulti e bambini. E anche nei posti dove il silenzio non è raggiunto da voci umane sono le undici: anche nelle stalle, dove gli animali si godono il riposo, che è stato loro eccezionalmente concesso alle undici di mattina di un giorno che non è domenica. Anche le mura delle case sanno che sono le undici, nessuno è rimasto dentro: tutti sono usciti vestiti a festa per assistere alla 'Scinnuta' del Sacrificato. Sono le undici quando nella nicchia del Sacrificato, dopo tre colpi di nocche di dita che scandiscono un ansioso bussare, le porte cadono e un Cristo Nero e curvato si mostra agli occhi che lo aspettano, anno dopo anno, sotto il peso dei peccati e tra il fumo dei grossi ceri accesi.'*

Filippo riaprì gli occhi chiusi al fluire di quei ricordi che lo avevano inondato alla vista del vecchio dipinto. Aveva rivisto gli occhi del Sacrificato come a ogni Scinnuta. E in quegli occhi aveva riconosciuto gli occhi di suo padre Pietro, sacrificato in una vita nei campi per sfamarlo. Filippo ricordò le parole del padre come se fosse quel volto bruciato dal sole nella tela a ripeterglielo adesso riempiendo la sua stanza vuota: *'Ogni colpo di zappa nella vigna è un bicchiere di vino sulla tavola'*. Rivide suo padre ricurvo nella vigna, non sua. Lo rivide curvato in ginocchio, assorto in chiesa in silenziosa preghiera alle parole *'Prendete e bevetene tutti'*. Rivide la scura figura del Cristo Nero come riflesso di quel suo padre terreno, bruciato dal sole di Giugno per la mietitura. Ripensò al grano che si fa pane. *'Prendete a mangiatene tutti'*. E ripensò a come, in casa sua, non si era mai sprecato neanche un briciolo di pane. I pezzettini che cadono a terra attorno alla tavola si raccolgono e si baciano *'Picchi su rràzia ro Signuri'*. Filippo aveva la tela fra le mani, e ricordi a frotte in testa, come nei mattini di silenzio nella stalla. Ringraziò il Sacrificato del suo sentirsi Primavera, del suo sentirsi rivivere come nuova stagione del seppellito padre Pietro. E Filippo cantò per sempre il ripetersi di quel sacrificio che si fa festa.





Tutti diversi tutti uguali - Foto: M. Detemmerman/R. Belaatik

# LA VESPA

-Letizia Montes-

## UN MITO ITALIANO SU DUE RUOTE

Quella che state per leggere è la storia di un mito, di un mito tutto italiano chiamato Vespa! Una storia che non conosce confini è quella della Vespa, un'icona della modernità, del "boom economico" e dell'immagine agognata della "Dolce vita". La Vespa ha superato le mode e i tempi, riuscendo a riunire un'ampia fetta della società italiana e divenendo presto il simbolo di quella che potremmo definire un'Italia povera ma felice, e di un'intera generazione che iniziava a percorrere il suo riscatto.

Erano gli anni della II guerra mondiale, quando gli stabilimenti di Pontedera, sede della Piaggio, vennero spostati a Biella, in Piemonte, luogo considerato al sicuro dai bombardamenti degli alleati anglo-americani.

Qui cominciò a prendere forma, per mano di Vincenzo Casini e Renzo Spolti, il suo primo prototipo noto col nome di Paperino (MP5). Ma il progetto non entusiasmò Enrico Piaggio che diede mandato all'ingegnere Corradino D'Ascanio di ridisegnarlo.

"Voglio", disse Piaggio, "un mezzo che metta l'Italia su due ruote, ma non voglio la solita vecchia motocicletta!".

Da lì a poco fu pronta la MP6 – Vespa.

Il debutto in società avvenne nel prestigioso Circolo del Golf di Roma, alla presenza del generale Stone, allora in rappresentanza del governo militare alleato.

L'origine del nome "Vespa" si fa risalire ad un'esclamazione dello stesso Piaggio che, alla vista del prototipo, esclamò: "Sembra una vespa!", per via del motore e delle forme della carrozzeria molto strette.

Da questo momento in poi, la Vespa, 98 cm cubici, 3 marce, 3,2 cavalli, 60 all'ora di velocità, ebbe un successo clamoroso, sicché già l'anno dopo

la registrazione del brevetto, avvenuta il 23 aprile 1946, le vendite raggiunsero i diecimila esemplari.

Un boom mai visto, unico! La Vespa stava cambiando la vita e la cultura del paese. Costava 68 mila lire, quasi un anno di stipendio, ma si poteva comprare a rate attraverso la Sarpi (Società Anonima Rappresentanze Prodotti Industriali) che la Piaggio creò appositamente.

Così, nell'Italia della ricostruzione era molto facile vedere intere famiglie viaggiare in Vespa: il guidatore poteva concedersi il lusso di portare la moglie sul sellino posteriore e magari il figlio in piedi sulla sella.

Ma, la Vespa ha contribuito anche a rivoluzionare l'idea di motociclista, allargando l'utilizzo anche al pubblico femminile. Le donne in sella allo scooter non sono solo quelle all'amazzone, con entrambe le gambe su un lato, una posizione oggi vietata dal Codice della Strada, ma anche alla guida. Il merito di questa rivoluzione va ascritto all'assenza del serbatoio tra la sella ed il manubrio che consente di poterla guidare indossando la gonna. Di pari passo con l'inarrestabile successo commerciale, la Vespa comincia una carriera cinematografica - potremmo dire - da grande star, "recitando" da co-protagonista in pellicole famose in tutto il mondo.

In quanti film ci sia una Vespa Piaggio a fare da comprimaria è difficile stabilire. Il suo debutto sul grande schermo avvenne nel 1950 in *Domenica d'agosto* di Luciano Emmer, pellicola che peraltro vedeva Marcello Mastroianni nel suo primo ruolo di attore cinematografico..

Ma la sua vera e propria consacrazione avvenne nel 1953 con l'uscita nelle sale di *Vacanze romane*, dove a fianco di Gregory Peck recitava la bellissima Audrey Hepburn, con tanto di lezione di scuola guida da parte dell'affascinante giornalista Joe all'imbranata principessa Anna.

I due attori in sella alla 125 finirono anche nei manifesti del film, con in bella mostra il marchio Piaggio. Impossibile calcolare il valore commerciale di una simile pubblicità. La ritroviamo, poi, in *Quadrophenia*, film inglese del 1979 ambientato nella Londra dei primi anni '60, quando nelle strade impazzivano i Mods, contrazione di Modernists, bande di motociclisti in sella a Vespe e Lambrette. La Vespa ricompare anche in film come *Padri e figli* di Dino e Marco Risi, per poi essere l'icona indiscussa de *La dolce vita* di Federico Fellini. E, ancora, rallegra le giornate di Hugh Grant in *About a boy*, fino a spiccare il volo in *American graffiti*, ne *Il talento di Mr Ripley*, ne *La carica dei 102*, fino al *Caro diario* di Nanni Moretti.

Diventa, dunque, co-protagonista in film recentissimi come *Alfie*, in cui Jude Law va in giro per le vie di Manhattan con la sua Vespa bianco-blu; o in *The interpreter* con Nicole Kidman, che fa della sua Vespa gialla il mezzo di locomozione preferito per scorrazzare fra i grattacieli di New York. Come una vera diva, la Vespa ha attraversato i decenni, le mode; con le sue linee eleganti ha sedotto intere generazioni contribuendo a far conoscere ed apprezzare l'Italia in tutto il mondo.

Lo ha fatto senza arroganza, con grande simpatia, entrando di diritto nel ristretto circolo dei modelli più longevi nella storia dei veicoli a motore.

In Italia, ma non solo, sono milioni le persone che hanno almeno un ricordo legato alla Vespa, perché in ogni famiglia c'è stata o c'è ancora una Vespa, e chissà in quanti garage ne dorme una sotto la polvere! E proprio il grande entusiasmo, suscitato nei suoi possessori, ha spinto i vespisti ad incontrarsi, conoscersi, unirsi, dando vita a centinaia di club, i cui associati desiderano condividere informazioni ed incentivare l'utilizzo della Vespa come occasione di svago.

I raduni e gli eventi si sono moltiplicati negli anni, ed ancora oggi rap-



presentano un momento fondamentale per rendersi conto dell'incredibile affezione che i vespisti nutrono nei confronti della propria compagna di avventure.

Anche Ispica nel 2011 ha visto nascere il suo Vespa club, l' A. S. D. Vespa club Ispica, grazie all'entusiasmo di un gruppo di giovani che di anno in anno sono riusciti a richiamare l'attenzione di un numero sempre maggiore di appassionati oltre che dell'intera cittadinanza, in relazione ai numerosi eventi che il Presidente Giorgio Caccamo, coadiuvato da una squadra solerte, ha messo in scena.

Obiettivi fondamentali del Vespa club Ispica, oltre a quello dell'esaltazione dello scooter più famoso al mondo, sono stati sin dall'esordio la valorizzazione e la promozione del nostro territorio.

Strumento principale utilizzato a tal fine è stato quello del Cineturismo, un particolare tipo di turismo stimolato e indotto dalla visione dei luoghi che il cinema mette in scena.

Partendo dal presupposto che il messaggio ricevuto dal cinema è di gran lunga più coinvolgente ed efficace di qualsiasi altra forma di comunicazione e di pubblicità, il Vespa club Ispica ha inteso organizzare ed ha in programma tutta una serie di eventi volti a valorizzare la città di Ispica, quale "location" tra le più belle di alcuni tra i più famosi capolavori della filmografia italiana.

Difatti, la scorsa estate, in questa prospettiva è stata realizzata la tre giorni "Divorzio all'italiana - Ispica da Oscar", in coincidenza del cinquantesimo anniversario della vittoria dell'Oscar del capolavoro di Pietro Germi. In quella occasione, la città, tornata indietro di cinquant'anni, ha messo in scena la rievocazione in chiave teatrale delle scene più celebri, negli stessi luoghi in cui furono originariamente girate.

Alla rievocazione hanno preso parte, oltre agli attori professionisti, tantissime comparse locali, dando vita ad uno degli spettacoli più esilaranti che la nostra città abbia mai ospitato.

In questa prospettiva, l'aspirazione del Vespa club Ispica è quella di offrire al turista l'opportunità non solo di trovare i set cinematografici per rievocare in sé l'emozione filmica, ma anche di scoprire le realtà locali: dai prodotti tipici alle bellezze artistiche, rappresentando un'interessante opportunità per il territorio di proporre un'alternativa ai visitatori.

Come già accennato, puntare sulla promozione del territorio è la sfida che il Vespa club Ispica lancia alla città, invitandola a mettersi in gioco e a rendersi protagonista degli importanti processi di trasformazione che si intendono mettere in atto per sfruttare al meglio le enormi potenzialità del nostro paese.

Promuovere lo sviluppo territoriale e la conoscenza del proprio patrimonio culturale locale significa fare di questo una risorsa da vivere e far vivere agli ospiti viaggiatori. Come la Vespa ha acquisito le vesti di un vero e proprio mito perché è diventata simbolo della generazione della rinascita dopo il grande buio, delle aspettative verso il futuro, di un ottimismo ritrovato e diffuso, così tutti noi dobbiamo predisporci ad un immediato senso di vicinanza e di partecipazione per creare delle basi solide da cui far rinascere la nostra città.

Facciamo del nostro territorio la nostra impresa!



Tutti diversi tutti uguali - Foto: **B. Tassone**



Tutti diversi tutti uguali - Foto: **B. Tassone**

# SATIRA E IRONIA NEL TEMPO

PIETRO FULLONE ED ETTORE PETROLINI

-Nino Adamo Arezzo-

La sempre più invadente “globalizzazione” dei nostri giorni, se da un lato può allargare gli orizzonti di vita e dare impulso specie allo sviluppo dell’economia, dall’altro lato e per ciò che riguarda l’aspetto sociale è, forse, discutibile, dal momento che essa neutralizza o, comunque, spesso riduce i valori e le tradizioni nazionali e locali maturati nel corso dei secoli.

A causa di questo effetto, negli ultimi anni è stato riscoperto, e a ragione, il valore della cultura e dello spirito popolare, che, a buon diritto, rientrano nella cultura nazionale, rinvigorendo, così, il legame tra le generazioni del passato e quelle presenti. Alcuni ritengono che il richiamo al passato e al folklore, unitamente alla satira e all’ironia, sia una forma di “contestazione” contro il presente; può anche darsi e probabilmente forse lo è, ma di sicuro esso svolge, a mio modesto parere, e su ciò insisto, un ruolo naturalmente importante, in quanto spesso la favoletta o i versi più o meno satirici e pungenti contengono delle verità socio – politico – religiose ed etiche ed affondano le loro radici in episodi di vita quotidiana o in fatti storici importanti realmente avvenuti.

La “satira” (dal latino “*satura lanx*”) è, pertanto, una forma di critica alla “politica” e alla “società” delle quali mette, di solito, in evidenza gli errori e le contraddizioni, promovendo, così, in forma non violenta, gli opportuni cambiamenti. Essa rappresenta la più grande espressione di democrazia e libertà. Per alcuni (v. Daniele Luttazzi) è “un punto di vista e un po’ di memoria”, che si distingue dalla semplice “comicità” e dal “sarcasmo”, anche se dei punti di contatto innegabilmente esistono tra tutte queste forme di espressione del sentimento acuto di chi li usa. La satira quasi sempre ottiene la condivisione generale, ad esclusione, ovviamente, dei suoi destinatari, anche se le persone



Particolare di un'illustrazione di Nino Adamo Arezzo: il Satiro Marsia

intelligenti e ricche, soprattutto, di umorismo, pur se colpite, spesso ne ridono ed in certi casi addirittura ne traggono un involontario beneficio, diventando “persone molto note” non solo nell’ambiente in cui esse operano, ma anche al di fuori di questo, proprio grazie alla satira.

La stessa “carta costituzionale italiana” disciplina, agli articoli 21 e 33, tale forma di espressione delle opinioni, a patto, che di essa non si faccia, ovviamente, abuso, violando le norme del codice penale che tutelano il nome e l’immagine delle persone. A tal riguardo, desidero proporre al lettore due personaggi, noti “satirici” del passato, sia pure vissuti in epoche diverse: *Pietro Fullone* ed *Ettore Petrolini*.

Il primo (conosciuto come Pietro Fudduni per via del suo carattere strano) era un “poeta siciliano plebeo” di Palermo, nato il 1600.

Egli era figlio di ignoti e nella vita esercitava il mestiere di “spaccapietre – marmista”, ma la sua vera ed innata passione era quella di poetare in modo estemporaneo, allorché le circostanze della vita lo ispiravano, ovviamente.

Per questo suo carattere e, soprattutto, per la sua vena artistica di improvvisatore satirico di versi, gli affibbiarono il nomignolo di “*Fudduni*” (ossia grande pazzo). Questo personaggio condusse una vita da povero e nella vecchiaia, specialmente, era trascurato nel vestire, quando aveva qualche spicciolo, voleva fare onore al “Dio Bacco”, bevendo, con piacevole gusto, qualche bicchiere di vino; ma il più delle volte era senza il becco di un quattrino. Mangiava in modestissime ed unte bettole, abitava in una piccola casetta messa a disposizione da un suo ricco estimatore e quando viaggiava, per partecipare a qualche “certame poetico”, si doveva affidare al sostegno e alla generosità dei suoi ammiratori.

Egli morì nell’anno 1670, all’età di settant’anni.

Di “*Pietro Fudduni*”, riporto ora, una storiella – con i relativi versi estemporanei – dal titolo: “*Pietro e la Calandra*”, che sembra abbia, alla base, un fondo di verità.

Ebbene: l’unica ricchezza che Pietro possedeva era una grossa “*calandra*” (uccello simile all’allodola, ma di questa un po’ più grossa), la quale, al mattino, lo svegliava piacevolmente, grazie al suo melodioso cinguettio; grato, Pietro la imbeccava e la curava, quotidianamente, con amore.

Un giorno la calandra, purtroppo, morì; tutti seppero di tale evento, ma nessuno volle commentarlo con Pietro per fargli rivivere il dolore e dargli ulteriore dispiacere. Soltanto un cattivo, quanto mordace vicino di casa (un certo don Basilio), di professione verduraio, anche lui poeta, ma soprattutto noto in paese perché aveva una avvenente sorella), non sentendo più cantare la predetta “*calandra*” ed avendo visto, un pomeriggio, Pietro, sdraiato sotto l’androne di casa, a prendere un po’ di fresco, con accento allusivo e sarcastico, gli si avvicinò improvvisando versi:

Tutti lu sannu, ma dimmilu tu:

È veru, Petru, ca lu calandruni,

Lu beddu aceddu nun ti canta cchiu’?

Poviru aceddu di Petru Fudduni!

*Tutti lo sanno, ma dimmelo tu: / È vero, Pietro, che il tuo calandrone / quel bell’uccello non ti canta più? / Povero uccello di Pietro Fullone!*

Il povero Pietro, colto all’improvviso e nel bel mezzo della sua siesta, in un giorno di afa, si svegliò di soprassalto, ma fu però pronto nel dare, in versi, la sua appropriata risposta, così poetando:

È veru, e falla tu ‘na gran pinzata:

Manna a to’ soru, ‘dda vicariota,



Particolare di un'illustrazione di Nino Adamo Arezzo: Ninfa al bagno



Ettore Petrolini

Chi cu la so' maniera aggraziata,  
Mi lu fara' cantari 'nautra vota!  
È vero, ed ho per te un'idea ben colta: / mandami tua sorella quella vicarota  
(:birbante-maliziosa)/ che con la sua maniera aggraziata, me lo farà cantare  
un'altra volta!

Dopo questo simpatico, ma arguto e *sfottente* scambio di domande e risposte, in versi, dicono che tra i due si creò un muro di totale indifferenza e forse di odio, per cui non si salutarono più.

Il secondo (Ettore Petrolini) era, come si sa, un notissimo attore comico romano (1886 – 1936). Egli iniziò giovanissimo la sua carriera come macchiettista, dicitore e cantore, nei “varietà” del tempo.

A mano a mano, andò a formarsi una sua personalità parodistica – sentimentale, con la creazione di tipi e macchiette, specie romanesche e satiriche.

Essendo vissuto ed avendo lavorato durante il “*periodo fascista*”, non pochi furono i casi in cui – recitando e con il suo faccino elastico ed apparentemente ingenuo e bonario – seppe prendere in giro, con “*sottile ironia*”, il partito ed i suoi gerarchi, mentre sembrava ne volesse invece esaltare le virtù.

Famosa è rimasta, al riguardo, la scenetta sull'imperatore Nerone di tanto in tanto riproposta in Tv tramite un vecchio filmato di repertorio.

In tale scenetta, l'imperatore (impersonato da Petrolini), assiste all'incendio dell'antica Roma e, traendone ispirazione, improvvisa dei versi pieni di enfasi, accompagnandosi con la lira: “*Ignobile plebaglia! così ricompensate i sacrifici fatti per Voi? Ritiratevi, e domani Roma rinascerà più bella e più superba che PRIA!!*”. Una volta proclamata tale ironica frase, ad essa seguì, nella scenetta, uno sentito scambio di battute tra l'imperatore (alias Petrolini) e le comparse, che rappresentavano la plebaglia, di tale tenore: BRAVO... GRAZIE... PREGO ed ancora BRAVO... GRAZIE... PREGO...; battute ripetute più volte, con manifesto gusto e riconoscenza da parte di tutti i personaggi.

Nella fattispecie, Petrolini, si rivolgeva, mordacemente ed ovviamente, ai gerarchi dell'allora partito fascista, invitandoli a *ritirarsi* e lasciare, così libere, le loro poltrone, al fine di far *risorgere* Roma (e la nazione tutta, ovviamente, a dire di Petrolini) più bella di prima (PRIA!)

La predetta scena, unitamente a tutte le altre battute satiriche pronunciate dal Petrolini nel corso dei suoi vari spettacoli, non facevano che infastidire e non poco i capoccioni politici, per cui – allo scopo di frenare la sua verve creativa di “*sfottò*” persistente e rendere così il personaggio cauto, riconoscente e/o addirittura debitore di qualcosa – decisero di conferirgli un'onorificenza, consegnandogli il relativo attestato scritto su pergamena ed una medaglia, con diritto a potersene fregiare in pubblico.

Petrolini, una volta ricevuto il tutto, ringraziò, ovviamente, chi di dovere per quanto gli era stato concesso, ma continuò, imperterrito e con lo stesso contenuto pungente, le sue recite.

Anzi decise, per rendere la cosa più comica e satirica, di fregiarsi della “*medaglia*” ricevuta, ogni volta che saliva, per recitare, sul palcoscenico, precisando che egli così faceva perché della onorificenza se ne doveva “*fregiare*” (fregare) così come se ne fregiava (fregava) piacevolmente.

Concludo questo mio breve scritto, sostenendo che la vita anche se in alcune occasioni può essere triste, tuttavia è sempre varia (per alcuni, specie in questi ultimi tempi, è AVARIATA) e di tanto in tanto ci dona momenti di gioia (o forse è meglio dire di serenità?), per cui bisogna viverla giornalmente, impegnando sempre di più tutto il nostro entusiasmo.

# ISPICA E LA FISICA QUANTISTICA

-Pippo Quartarone-

## LA FISICA QUANTISTICA

La Fisica Quantistica è il risultato di una serie di teorie formulate da alcuni scienziati che, descrivendo il comportamento della materia a livello atomico, danno una spiegazione di quei fenomeni che la fisica classica sino ad oggi non ha saputo spiegare. I fisici quantistici hanno scoperto che all'interno del nucleo dell'atomo esiste un universo ancora misconosciuto a cui hanno dato il nome di SPAZIO QUANTICO o MONDO QUANTICO. Una delle scoperte più affascinanti è stata appunto che in tale “spazio” opera la legge della non località. Cosa significa? Due particelle di energia pur essendo distanti migliaia di chilometri tra loro comunicano, nello stesso momento, in perfetta coscienza. La scoperta di più grande meraviglia è stata che le due particelle in realtà costituiscono una stessa particella (una) simultaneamente presente in due luoghi diversi.

Cosa vuol significare questo e quali risvolti può avere nelle nostre vite la piena comprensione di tale concetto? Questa teoria evidenzia che siamo fondamentalmente UNO, uniti nell'Unico Campo Cosciente e che le “distanze locali” sono mera illusione in quanto la materia non è altro che Pura Coscienza-Energia (Intelligenza) condensata in forme differenti (locali).

La Fisica Quantistica, rispetto a quella classica, esclude ogni distinzione tra particelle e onde: un sistema quantistico presenta le caratteristiche tipiche delle onde, ma nel momento in cui viene misurato o anche osservato assume le caratteristiche di un insieme di particelle, i cosiddetti “QUANTI” (dal latino Quantum) da cui la teoria prende il nome.



## MEDICINA QUANTISTICA

Per medicina quantistica si intende lo studio, sulla scia dei principi della fisica quantistica, dell'infinitamente piccolo.

Tutto il mondo animale e vegetale è costituito da materia ed energia, indissolubilmente legate fra loro e trasformabili l'una nell'altra. L'energia, tuttavia, è anche vibrazione e quindi frequenza, pertanto un corpo materiale non solo possiede energia, ma può anche emettere o assorbire frequenza. Ogni cellula, infatti, tramite il suo DNA che funziona come un trasmettitore-ricevitore, emette e può ricevere segnali frequenziali, inoltre tutte le cellule sono in continua e istantanea comunicazione fra loro e si scambiano messaggi elettromagnetici con precisi effetti biologici.

Oggi esistono strumentazioni sofisticate in grado di produrre e misurare le variazioni "quantiche" di energia (secondo il fisico Plank, 1830, un "quanto" di energia equivale a  $10^{-23}$  Watt/cm).

Per mezzo di particolari elettrodi si è in grado, infatti, di captare le frequenze sottili emesse da ogni cellula, ogni tessuto, ogni organo e anche da eventuali microrganismi o sostanze estranee. Una volta individuate, si prosegue con l'analisi delle stesse instaurando una sorta di dialogo tra la strumentazione e l'organismo in esame, fornendo poi una mappatura completa dello stato di salute dell'individuo. La visita prevede lo studio dello stato di ossigenazione e idratazione delle cellule nonché della vitalità cellulare, la ricerca di eventuali intossicazioni, la presenza di microrganismi (virus, batteri etc.), l'analisi dello stress, delle vitamine e dei minerali, il test delle intolleranze e delle allergie, nonché l'analisi della situazione globale dei vari organi. Questa medicina, priva di controindicazioni, rappresenta una via eccelsa nella cura di allergie e intolleranze, intossicazioni da metalli pesanti, nella rimozione di blocchi energetici, nel riequilibrio energetico dell'organismo, nella cura di patologie neurologiche, terapia del dolore etc., un'analisi, quindi, ad ampio spettro di tutte le componenti dell'essere umano, da quelle percepibili dai nostri sensi a quelle meno note come il dialogo tra anima e psiche che a livello sottile, o per meglio dire quantico, vede uno scambio continuo di energia e informazioni tra le due componenti, permettendo all'individuo di star bene e rimanere in uno stato armonico.

## I FATTORI SCATENANTI DI UNA MALATTIA

L'umanità è incappata in un circolo vizioso dove la chimica, l'industrializzazione, l'urbanizzazione, l'inquinamento elettromagnetico e la nuova tecnologia cibernetica hanno determinato una situazione di crescente malessere del nostro pianeta.

Il corpo umano è una macchina biologicamente perfetta, capace di compensare a lungo termine gravi disagi inflitti da intossicazioni, stress e parassiti di vario genere.

Allora qual è il fattore scatenante di ciascuna malattia? All'origine di ogni male vi è sempre la presenza simultanea di tre fattori:

- 1) nucleo emozionale di partenza (trauma, conflitto, disagio psicosomatico);
- 2) tossine (derivanti dall'ambiente, aria, acqua, cibi, gas, sostanze chimiche);
- 3) parassiti (batteri, virus, muffe che si nutrono proprio delle tossine presenti nell'organismo).

Immaginate un po' cosa succede nel campo animale e vegetale quando si vuole combattere una malattia: immediatamente si cerca di correre ai ripari usufruendo degli svariati farmaci che la chimica mette a disposizione, questi, tut-

tavia, essendo formulati da molecole di sintesi non fanno altro che bloccare i sintomi, ma difficilmente mostrano un'azione eradicante verso la malattia.

Se ci riflettiamo bene, molte volte tendiamo a trattare il nostro corpo in maniera quasi materialistica, come una comune macchina dove possiamo riparare e sostituire parti di essa, trascurando quasi totalmente lo spirito e la coscienza o come meglio espresso dalla filosofia cinese: i tre tesori della vita Jang (essenza), Chi (energia) e Shen (spirito). Questi, in effetti, compongono i tre livelli fondamentali di esistenza di tutti gli esseri viventi ovvero fisico, energetico e psicologico, pertanto, se comprendiamo sino in fondo che alla base di ogni malattia c'è una componente di squilibrio energetico che impedisce al nostro sistema immunitario di poter reagire e bloccare il decorso della stessa, siamo consci del fatto che la prima via è l'intervento a livello energetico frequenziale. In questo, la medicina quantistica ci aiuta a indagare su ogni funzione vitale della cellula che emette dei segnali frequenziali specifici, caratteristici del tessuto e quindi dell'individuo. Proprio in virtù dell'interconnessione tra ordine e struttura, le cellule di uno stesso organo comunicano tra loro attraverso lo stesso segnale elettromagnetico che, propagandosi, le fa vibrare con la stessa frequenza. Questi "messaggi frequenziali" rendono possibile la comunicazione cellulare regolando la complessa serie di reazioni biochimiche da cui si origina qualsiasi funzione biologica. Per meglio comprendere la comunicazione delle particelle nel tempo e nello spazio, a livello quantistico, basta citare un esperimento svolto dal Dipartimento della Difesa statunitense. Nel 1998 hanno prelevato alcune cellule dal palato di un soggetto e le hanno poste all'interno di una provetta, la quale è poi stata collegata a una macchina della verità o poligrafo. Successivamente alla stessa macchina è stato collegato il soggetto collocato, però, in una zona totalmente diversa dell'edificio. L'individuo è stato sottoposto quindi alla visione di una serie di programmi televisivi dove alcuni mostravano immagini di pace e tranquillità, altri presentavano scene violente e cariche di emozioni. Gli scienziati hanno potuto verificare che le cellule del soggetto registravano la medesima attività esattamente nello stesso momento in cui veniva rilevata sull'individuo posto in una zona diametralmente opposta. In particolare, dinanzi alla visione di immagini di maggiore stimolazione sia il soggetto sia le sue cellule mostravano segni di eccitazione, mentre al passaggio di programmi calmi e rilassanti, la risposta fisiologica dell'individuo e delle sue cellule si calmava. Gli scienziati, a quel punto, decisero di allontanare maggiormente il soggetto dalle sue cellule, sino a sviluppare fra loro una distanza di circa ottanta chilometri. Erano già trascorsi cinque giorni da quando le cellule erano state prelevate dal palato dell'individuo, tuttavia continuavano a registrare la medesima attività a chilometri di distanza.

Un altro esperimento è stato eseguito tra due soggetti che non si conoscevano. Gli sperimentatori dopo aver concesso loro pochi minuti per presentarsi e conoscersi superficialmente, li hanno separati di circa quindici metri, mettendoli ciascuno all'interno di una "gabbia di Faraday", costruita con materiali che bloccano l'energia normale impedendo quindi anche l'ingresso e l'uscita di frequenze radio e altri segnali, ma che consente tuttavia il flusso dell'energia quantistica. I due individui, ciascuno all'interno della propria gabbia, sono stati collegati ad un elettroencefalografo (EEG) che controlla l'attività neurologica. Solo sugli occhi del primo soggetto è stato proiettato un fascio di luce proveniente da una penna luminosa. Il fascio di luce ha causato un'attività neurologica misurabile e un visibile restringimento della pupilla. Nell'esperimento è stato constatato che l'attività neurologica di entrambi i soggetti ha determinato la stessa attività elettroencefalografica e lo stesso restringimento della pupilla. Ponendo gli individui poi a distanze sempre maggiori è stato ot-





tenuto ogni volta lo stesso risultato.

Citiamo, ancora, una delle ricerche di uno scienziato giapponese Masaru Emoto sulla “memoria dell’acqua”. Egli ha dimostrato che l’acqua possiede una memoria. Nei suoi studi ha sperimentato che l’acqua di Lourdes registra una frequenza armonica diversa dall’acqua derivata da cascate e torrenti tortuosi dove, in queste ultime, le frequenze si presentano disarmoniche. L’esperimento è stato avallato osservando la disposizione armonica o disarmonica dei cristalli d’acqua che si formano durante il congelamento. Tale ricerca ci fa comprendere come l’acqua sia un nastro magnetico liquido in grado di registrare in modo molto sensibile le informazioni energetiche che riceve dall’ambiente; nel caso dell’acqua di Lourdes è proprio la preghiera dei fedeli a diffondere un’armonia frequenziale nell’ambiente e nell’acqua. Masaru Emoto ci dimostra nei suoi studi che possiamo guarire le persone a distanza se mandiamo energie positive, forti e coerenti.

## ISPICA E LA QUANTISTICA

### L'AGRICOLTURA QUANTISTICA

La propedeuticità di tale premessa ci porta quindi a meglio comprendere le ricerche della fisica quantistica applicate in agricoltura.

In particolare, l’esperimento ha visto come nostra protagonista la Carota Novella di Ispica IGP, ingrediente base della linea di cosmesi naturale “ISPICA natural care” sviluppata con metodo quantistico.

Il team, supportato nell’analisi degli estratti di carota dal Dipartimento di Scienze e Tecniche Farmaceutiche dell’Università di Pisa, ha sviluppato tre formulazioni naturali rispettivamente di crema viso, crema corpo e olio solare. Grazie soprattutto alle *main features* della Carota Novella di Ispica IGP conferitegli proprio dal micro-clima e dal micro-ambiente in cui la stessa viene coltivata, è stata sviluppata una linea ricca di principio attivo (la vitamina a) e capace di svolgere una buona azione anti-elastasi, contrastando quindi l’invecchiamento cellulare in maniera del tutto naturale. Si tratta della prima linea di cosmesi al mondo che, sfruttando i principi dell’*agricoltura quantistica* e attraverso l’utilizzo di una tecnologia brevettata, si è resa armonica per l’utilizzatore finale. Infatti, innalzando le frequenze positive e vitali dei prodotti (biofrequenze) si è cercato di mirare all’analisi e al riequilibrio dei processi energetici regolatori così da riportare le onde vitali dei prodotti al massimo della loro armonia, a dispetto di tutte quelle linee che, seguendo dei processi industriali e di sintesi, costituiscono delle entità morte, non armoniche e che impattano quindi negativamente sull’armonia del nostro organismo.

### La QUANTISTICA NELLA CAROTA IGP DI ISPICA

Cercheremo in breve di descrivere come è stata prodotta la carota quantistica. Lungo tutto il ciclo di coltivazione e produzione della carota e in fase poi di formulazione e produzione delle tre referenze cosmetiche ci si è avvalsi della collaborazione di un medico dotato di uno strumento particolare (appositamente studiato per l’applicazione della fisica quantistica in agricoltura) in grado di rilevare le frequenze sottili della materia in osservazione. Per mezzo di questo strumento tecnologico, inventato da uno scienziato americano, è stato analizzato sia lo stato frequenziale del terreno per constatarne la composizione fisico-chimica sia la eventuale presenza nello stesso di metalli o sostanze inquinanti. Successivamente è stato preso in esame il seme di



carota del quale sono state armonizzate le frequenze. Lo stesso trattamento è stato effettuato su tutti gli elementi nutritivi necessari durante il percorso colturale. L’acqua d’irrigazione, ad esempio, proveniente da un pozzo artesiano, a causa dei diversi disturbi frequenziali generati dal prelievo, è stata raccolta in un recipiente per essere armonizzata frequenzialmente ed essere immessa nel circuito d’irrigazione della coltura sfruttando il principio della “Memoria dell’acqua”. Durante il percorso colturale sono stati poi effettuati diversi controlli per riequilibrare quelle frequenze disarmoniche e nel frattempo energizzare quelle che, a livello di DNA della carota, avessero subito un ribassamento frequenziale. Tutto ciò, dal punto di vista biochimico cellulare, ha permesso di poter apportare un incremento alle resistenze immunitarie della carota e una maggiore difesa da eventuali patologie. Lo stesso metodo quantistico di riequilibrio frequenziale è stato utilizzato poi per la formulazione dei prodotti cosmetici.

Le applicazioni dell’agricoltura quantistica hanno già trovato pratico utilizzo, con eccellenti risultati, su coltivazioni e produzioni di: pomodori, zucchine, carciofi, grano, farina, cioccolato etc. A tal proposito, nei mesi scorsi, è stata organizzata una cena quantistica tutta a base di prodotti da agricoltura quantistica presso il ristorante del Palace Hotel di Modica.

Numerosi e tutti positivi i feedback raccolti da parte di coloro che hanno consumato prodotti derivati da agricoltura quantistica, esaltandone in particolar modo l’elevata digeribilità e un senso di benessere.

Lo scopo principale della ricerca sull’applicazione della quantistica in agricoltura è quello di poterci nutrire di prodotti esenti da residui vari e allo stesso tempo curarci beneficiando dell’armonizzazione frequenziale trasmessa al nostro organismo grazie al consumo degli stessi.

Tutto il mondo scientifico, a eccezione di scettici e quanti legati ancora al mondo della medicina tradizionale, sta ponendo grande interesse su questo nuovo modello in quanto lo stesso potrebbe dare un grosso contributo per la cura delle diverse e più rare patologie che ogni giorno si manifestano. In ogni caso, dalle testimonianze raccolte nei vari convegni di medicina quantistica, si parla di risultati abbastanza promettenti per la cura di alcune patologie, oltre a un notevole miglioramento dello stile di vita.

*Nota bene: la fonte bibliografica di questo articolo attinge da studi condotti in Italia e in alcuni paesi del mondo da diversi scienziati e uomini di scienza appassionati di Quantistica; purtroppo oggi non esistono pubblicazioni da parte di organi e istituzioni ufficiali. Si declina, pertanto, da ogni responsabilità sull’uso improprio che ne potesse derivare dalla lettura di questo articolo dal carattere meramente informativo.*







Tutti diversi tutti uguali - Foto: **Andrea Lauretta**



Tutti diversi tutti uguali - Foto: **G. Dimartino**

# LA CASA DELLE LUCCIOLE

-Salvatore Puglisi-

È stata demolita a Ispica, in Via Michelini, nell'ottobre del 2008, la "casa delle lucciole", oramai chiusa da tanti anni. Era già fuori dalla storia e dalla civiltà nostrana.

Pochi si sono accorti che negli ultimi giorni una fetta di società seppur piccola è andata giù trascinando con sé il ricordo di un vecchio pezzo di nostro mondo e di un modo di vivere molto diverso, oseremmo definirlo... fuorilegge. Rimarrà impresso solo il ricordo ancora per poco nella labile memoria degli anziani.

Quella casa-albergo ospitale, anzi ospitalissima, di Via Michelini, dall'intonaco rosso, ad un solo piano, che era servita per dare asilo a "quelle gentilissime signore", è stata demolita in meno che non si dica, grazie ai morsi della scavatrice che ha cancellato in modo definitivo vecchie e discutibili abitudini, non soltanto giovanili.

Al posto della "casa rossa" sono sorti lindi appartamenti di civile abitazione.

Quando fu discretamente costruito, negli Anni Cinquanta, in modo da non dare troppo nell'occhio, quell'immobile venne accolto dalla città con tanto, ma tanto senso di fastidio, pur non mancando qualche clamorosa protesta dei cittadini del quartiere, formato da una stradona larga, larghissima che non ha l'eguale a Ispica.

Ancora ieri l'edificio rosso era considerato la casa dello scandalo. Poi giunse la legge Merlin che di botto chiuse le... "case chiuse". Per qualche anno ancora dopo la Legge Merlin, l'immobile venne gestito, tra il legale e l'illegale, da una di quelle che l'abitavano: una certa Carla, napoletana. Poi chiuse definitivamente i battenti. Carla era attesa a Napoli da Sorella Morte. Quanto all'edificio, gli rimase il marchio indelebile di...casa chiusa che nessuno volle mai utilizzare per abitazione. Fino all'ultimo, insomma, è stata la casa dello scandalo. In effetti, volendo non era abitabile per una famigliola anche sul piano pratico per motivi strutturali: l'interno infatti era stato tagliato in modo inadatto ad un pratico uso abitativo. Ora una ruspa ha ridato "onore" all'intero quartiere.

Al posto della casa rossa sono sorti alcuni appartamenti.

Della casa delle lucciole non è rimasto che un labile sbiadito ricordo, soltanto.

# L'ANGOLO DELLA POESIA

-a cura di Luigi Blanco-

Non è vero che la poesia deve trattare soggetti e sentimenti puramente nobili e spirituali. Non è solo il contenuto che fa l'arte, essendo la forma la componente fondamentale. Il sublime è presente sia nella tragedia che nella commedia e viaggia non solo nelle creazioni della mente, ma anche in quelle della mano (pittura, scultura, ecc.). Anche una foto può ritenersi un'opera d'arte. Quello che conta è il sentimento dell'artista, supportato ovviamente dalla tecnica. Se l'opera desta in noi lo stesso sentimento del sublime che anima l'autore, si può parlare d'arte.

Chi oserebbe scrivere una poesia sulla cipolla o il carciofo? Due poeti Nobel lo hanno fatto: Wislawa Szymborska, poetessa polacca (1923-2012), Nobel 1996, e Pablo Neruda, poeta cileno (1904-1973), Nobel 1971.

## LA CIPOLLA

di Wislawa Szymborska

*La cipolla è un'altra cosa.  
Interiora non ne ha.  
Completamente cipolla  
Fino alla cipollità.  
Cipolluta di fuori,  
cipollosa fino al cuore,  
potrebbe guardarsi dentro  
senza provare timore.*

*In noi ignoto e selve  
di pelle appena coperti,  
interni d'inferno,  
violenta anatomia,  
ma nella cipolla – cipolla,  
non visceri ritorti.  
Lei più e più volte muda,  
fin nel fondo e così via.*

*Coerente è la cipolla,  
riuscita è la cipolla.  
Nell'una ecco sta l'altra  
nella maggiore la minore,  
nella seguente la successiva,  
cioè la terza e la quarta.  
Una centripeta fuga.  
Un'eco in coro composta.*

*La cipolla, d'accordo:  
il più bel ventre del mondo.  
A propria lode di aureole  
da sé si avvolge in tondo.  
In noi – grasso, nervi, vene.  
muchì e secrezione.  
E a noi resta negata  
l'idiozia della perfezione.*

(da "Elogi dei sogni", Wislawa Szymborska. Un secolo di poesia. Corriere della Sera, 2011)



## IL CARCIOFO

di Pablo Neruda

*Il carciofo dal tenero cuore si vesti da guerriero,  
ispida edificò una piccola cupola,  
si mantenne all'asciutto sotto le sue squame,  
vicino al lui i vegetali impazziti si arricciarono,  
divennero viticci,  
infiorescenze commoventi rizomi;  
sotterranea dormì la carota dai baffi rossi,  
la vigna inaridi i suoi rami dai quali sale il vino,  
la verza si mise a provar gonne,  
l'origano a profumare il mondo,  
e il dolce carciofo lì nell'orto vestito da guerriero,  
brunito come bomba a mano,  
orgoglioso,  
e un bel giorno,  
a ranghi serrati,  
in grandi canestri di vimini,  
marciò verso il mercato a realizzare il suo sogno:  
la milizia.  
Nei filari mai fu così marziale come al mercato,  
gli uomini in mezzo ai legumi coi bianchi spolverini erano i  
generali dei carciofi,  
file compatte,  
voci di comando e la detonazione di una cassetta che cade,  
ma allora arriva Maria col suo paniere,  
sceglie un carciofo,  
non lo teme,  
lo esamina,  
l'osserva contro luce come se fosse un uovo,  
lo compra,  
lo confonde nella sua borsa con un paio di scarpe,  
con un cavolo e una bottiglia di aceto finché,  
entrando in cucina,  
lo tuffa nella pentola.  
Così finisce in pace la carriera del vegetale armato che si  
chiama carciofo,  
poi squama per squama spogliamo la delizia e mangiamo la  
pacifica pasta  
del suo cuore verde.  
(da "Odi elementari", 1954)*

Naturalmente la poesia giocosa, sciogliendo il riso, può aver la stessa dignità di quella seria, se rivela una adeguata profondità di pensiero. Si leggano questi versi dialettali di Trilussa (1871-1950), poeta romano, sull'insensibilità di certi preti:

## CARITA' CRISTIANA

di Trilussa

*Er Chirichetto d'una sacrestia  
sfasciò l'ombrello su la groppa a un gatto  
pe' castigallo d'una porcheria.  
- Che fai? - je strillò er Prete ner vedello  
- Ce vò un coraccio nero come er tuo  
pe' menaje in quer modo... Poverello!...  
- Che? - fece er Chirichetto - er gatto è suo? -  
Er Prete disse: - No... ma è mio l'ombrello! -  
(Da "Favole", 1922)*

e quest'altri di satira politica:

## NUMMERI

di Trilussa

*- Conterò poco, è vero:  
- diceva l'Uno ar Zero -  
ma tu che vali? Gnente: propio gnente.  
Sia ne l'azione come ner pensiero  
rimani un coso voto e inconcludente.  
Io, invece, se me metto a capofila  
de cinque zeri tale e quale a te,  
lo sai quanto divento? Centomila.  
È questione de nummeri. A un dipresso  
è quello che succede ar dittatore  
che cresce de potenza e de valore  
più so' li zeri che je vanno appresso.  
(da "Acqua e vino", 1944)*





C'è il rischio che poeti del genere cadano nell'oblio perché giudicati di seconda categoria. Potrebbe accadere anche a poeti omosessuali come Dario Bellezza (Roma 1944-1936) morto di Aids a 52 anni, che Pasolini giudicava il miglior poeta della sua generazione. Ma il dolore non conosce sesso e colpisce tutti, soprattutto gli emarginati. Si legga questa poesia:

## FELICE TE PASSERO

di Dario Bellezza

*Felice te passero (impudicizia mi spinge  
a nominarti, un tempo in rima i poeti  
solitari ti avrebbero in fretta salutato),  
felice te che volteggi in cerca di cibo  
nell'aria fredda di quest'inverno  
romano e non pensi beato alla tua  
felicità felice di sogni e chimere  
innocenti e serene. Io dai vetri  
dentro una buia stanza piango  
i miei anni spariti - l'affanno,  
l'affanno al cuore tormentato  
mi dà male, mi uccide tanto  
da morire di dolore, ma non muoio  
mai, lo grido ai miei nemici  
di sempre che urlano la mia diversità  
nei salotti della Capitale...  
(da "Io", Mondadori 1983)*

Non si dovrebbe avere vergogna del proprio stato, quando la scelta non dipende da noi. Se ti hanno rinchiuso in manicomio per un certo periodo, non nascondere. Non se ne vergognava la poetessa Alda Merini (Milano 1931-2009), che vi rimase a fasi alterne dal 1965 al 1979, non rinunciando mai alla poesia. Ecco un ricordo di quegli anni:

## LA LUNA S'APRE

di Alda Merini

*La luna s'apre nei giardini del manicomio,  
qualche malato sospira,  
mano nella tasca nuda.  
La luna chiede tormento  
e chiede sangue ai reclusi:  
ho visto un malato  
morire dissanguato  
sotto la luna accesa.  
(da "La terra Santa", 1984)*

Versi commoventi.

Quindi anche un argomento comune, anche banale, può rientrare nell'onda della poesia se un forte afflato lo ispira. Ci prova il curatore di questa rubrica, con pace del lettore, con due poesie:

## SIGARETTA

*Fili rapidi di fumo  
tra spire lucenti  
si librano tra vortici e slanci  
oscillano  
in piccoli nubi*

*s'addensano  
espansi  
si fondono tra loro  
sublime desiderio  
al suolo prona  
nel gravido gorgo*

*scandono il cielo*

*nel gioco infinito di scontri  
e di spinte  
come galassie  
come amori nascenti*

*scandono il cielo*

*al divino che stilla  
e lentamente sfrena  
in noi aneliti di ascesa*

*finché destati al cupo della stanza,  
dissolta la chimera,  
ci resta l'ombra gelida  
dell'usta cicca  
con l'infranta cenere*

*come la Vita.*





## NUVOLE

*Cirri, cumuli, strati  
cumolo-nembi  
nuvole  
creature terrene*

*corpi di donna  
veltri centauri orchi  
poi monti poi flutti  
poi chiome  
folti di boschi*

*nuvole  
lirica assenza  
innata creazione*

*che mutano forma  
con l'ansia  
di vivere in fretta  
per téma che le sfibri  
o le rapisca il vento*

*pudiche a farsi mirare  
così facile preda.*

Anche il bacio dei colombi, secondo Francesco Chisari,  
diventa simbolo dell'universale mistero dell'amore:

## BACIO

di Francesco Chisari

*Per noi colombi  
arde nei cuori  
timidi la Voce.  
Come nei tetti  
di creta,  
perché di creta siam fatti,  
per tutti è tempo:  
l'amore è la meta.  
Ai poveri  
il bacio  
è ricchezza.*

Del resto antica è la poetica del realismo, attraverso cui un'anima può esprimere il proprio pensiero. Ne dà un saggio Leonida, poeta greco di Taranto (320 ca-260ca a.c.) in questo epigramma (Antologia Palatina, VII, 472) tradotto da Salvatore Quasimodo:

## LO SCHELETRO

di Leonida

*Infinito fu il tempo, uomo, prima  
che tu venissi alla luce, e infinito  
sarà quello dell'Ade. E quale parte  
di vita qui ti spetta, se non quanto  
un punto, o, se c'è, qualcosa più piccola  
d'un punto? Così breve la tua vita  
e chiusa, e poi non solo non è lieta,  
ma assai più triste dell'odiosa morte.  
Con una simile struttura d'ossa,  
tenti di sollevarti fra le nubi  
nell'aria! Tu vedi, uomo, come tutto  
è vano: all'estremo filo, già  
c'è un verme sulla trama non tessuta  
dalla spola. Il tuo scheletro è più tetro  
di quello d'un ragno. Ma tu, che giorno  
dopo giorno cerchi in te stesso, vivi  
con lievi pensieri, e ricorda solo  
di che paglia sei fatto.*

La vita è un punto fra due infiniti.

Anche una zanzara che molesta di notte un innamorato tradito, può stemperare nell'umorismo il dolore cocente dell'amore. E' il caso di Meleagro, poeta greco (Gadara 140 ca-Cos 70 ca a.C.) in questo epigramma (A.P. V, 152) tradotto da Quasimodo:

## LA ZANZARA

di Meleagro

*Vola, zanzara, messaggera rapida,  
e sfiorando l'orecchio di Zenofila  
mormora queste mie parole: "Insonne  
t'aspetta là, e tu, smemorata dormi!"  
Ma parla piano, attenta a non svegliare  
il compagno di letto e i suoi gelosi  
rancori. E se mi porti la fanciulla,  
ti vestirò di una pelle di leone,  
zanzara, e in mano ti darò una clava.*



Anche Charles Baudelaire (1821-1867), padre del Simbolismo, ricorse ad un animale per esprimere il suo male di vivere:

## L'ALBATRO

di Charles Baudelaire

*Spesso, per suo sollazzo, qualcun dell'equipaggio  
prende a bordo degli albatro, grandi uccelli dei mari,  
che seguono, indolenti compagni di viaggio,  
la nave scivolante sopra gli abissi amari.*

*Appena son posati sulla tolda, quei bianchi  
sovrani dell'azzurro, confusi ed impacciati,  
si trascinan con le ali inerti lungo i fianchi  
come sopra gli scalmi due remi abbandonati.*

*Com'è torpido e fiacco l'alato viaggiatore!  
Lui, già così superbo, che misera figura!  
un gli stuzzica il becco, con ghigno derisore;  
un altro zoppicando ne beffa l'andatura!*

*Il Poeta somiglia al principe dei cieli  
che non teme l'arciere né il turbine marino;  
esule sulla terra, fra gli scherni crudeli  
l'ala sua di gigante gli ostacola il cammino.  
(da "I fiori del male", 1857; trad. di Tullio Furlan, Ed. EDI-PEM, 1974)*

Poi ci sono gli argomenti quotidiani, scabrosi, inaspettati, che penetrano nella poesia moderna di alcune poetesse ormai accreditate. Patrizia Cavalli (Todi 1949) descrive così un momento della sua giornata:

## PER RIPOSARMI

di Patrizia Cavalli

*Per riposarmi  
mi pettino i capelli,  
chi ha fatto ha fatto  
e chi non ha fatto farà.*

*Dietro la bottiglia  
i baffi della gatta,  
le referenze  
le darò domani.*

*Ora mi specchio  
e mi metto il cappello,  
aspetto visite aspetto  
il suono del campanello.*

*Occhi bruni belli e addormentati...*

*Ma d'amore  
non voglio parlare,  
l'amore lo voglio  
solamente fare.  
(da "Le mie poesie non cambieranno il mondo", 1974)*

Più audace Patrizia Valduga (Castelfranco Veneto, Treviso, 1953), nota compagna del defunto poeta Giovanni Raboni (1932-2004), scrive poesie cariche di erotismo come questa:

## HO VEDUTO DUE MOSCHE

di Patrizia Valduga

*Ho veduto due mosche un certo giorno:  
cento colpi al minuto, mi hanno detto.  
Le sue mani ho veduto a te dattorno,  
ti stringeva alle reni con diletto.  
Spargi seme, dannato capricorno,  
a caso, dove viene viene... A letto,  
già, nel gioco dei ditteri l'esperto!  
O gran dio, nell'inferno son per certo!  
(da "Medicamenta", 1982)*

Alcuni, come Gabriele Frasca (Napoli 1957) rivisitano romantici concetti con nuove forme espressive, in un linguaggio reale, oscuro e crudo, cadenzato dalla rima:

## L'INTESTINO - POETA

di Gabriele Frasca

*la poesia o te la senti dentro  
come tenia che scorre le budella  
e scuote di sobbalzi il corpo ottuso  
o vada invece espulsa dal suo centro  
racchiusa intatta in qualche frase bella  
che digrigni pensiero in ogni muso  
con spurghi di parole un po' in disuso  
o si dissolva infine in rotocalco  
in roba strafichissima o in un calco  
di canzonette sceme e filastrocche  
che rinfrescano almeno in queste bocche  
quell'alito che pesa trancio a trancio  
la merda che fu imposta come rancio  
mi disse un apparato digerente  
che giurava materia della mente  
visto che è convolubile il cervello  
l'attorcigliarsi d'ogni suo budello  
malgrado una sgradita acidità.  
(da "Rive", Einaudi 2001)*



Più umilmente altri stemperano in vernacolo il dramma odierno della crisi del lavoro con versi densi d'amaro sorriso. Ecco due prove di poeti modicani: Salvatore Paolino e Franca Cavallo:

CUANNU DON GIURGINU

S'APPRISINTAU AN PARARISU

di Salvatore Paolino

*E vui chi buliti, chi binistru a fàri?"  
Ci rissi Sàm Piètru a don Giurginu  
cuannu tuppuliàu a cèntru 'i stàti  
à pòrta 'rànni ri lu Pararisu.  
"Nun mi pàri ca fustru ammitàtu  
e puòi chista nunn'è ùra ri jri jènnu  
ca ànchi cà arrispittàmu 'u filinòna.  
Cumùnchi a st'ùra 'u Signiùri ròrmi  
e iu àju uòrdini ri nunn'ampurtunàllu  
ca su si sùsi stuòrtu m'alliscia 'u pilu".*

*"Nun sùgnu cà pi rùmpiri 'u ripuòsu  
ma p'aviri n'ajutu e cumprinziòni.  
Aquitàlia mi vinniu 'a càsa all'asta  
Marchiònni mi liçinziàu sùpra ru' pièri  
amiçi e pariènti mi vutàru 'i spàddi  
rispiràtu mi jttài rò cuintu piànu.  
Ora çiercu pirdùnu e misiricòrdia  
E n'ajutu pi tùtta 'a ma famigghia  
ca dassùtta arristàu sènza sustiégnu".*

*"Purtati paçiènza, don Giurginu,  
'a mòssa ca façistru nun fu gghiùsta.  
Ora viru chiddu ca priviri 'u calapinu  
pi ddàri succùrsu à vòscia famigghia.  
Pi vui c'addummannàti misiricòrdia  
ci vòli ammèçi 'na pitizzioni scritta  
unn'è ca ni cuntàti còmu jèru 'i fatti.  
Puòi aspittàti ca 'u Càpu s'arrisbigghia  
spiràmu arripusàtu e sènza stùzzia."*

Quando don Giorgino si presentò in Paradiso.  
"E voi che volete, che siete venuto a fare? / Disse san Pietro a don Giorgino/quando bussò in piena estate / alla porta del Paradiso. / "Non mi pare che siete stato invitato / e poi questa non è ora per andare in giro / ché anche qui rispettiamo il riposo pomeridiano./ Comunque a quest'ora il Padreterno dorme / e io ho ordini di non importarlo / ché se si alza di cattivo umore sono dolori." "Non sono qui per interrompere il riposo / ma per avere aiuto e comprensione./ Equitalia mi ha venduto la casa all'asta /

Marchionne mi ha licenziato su due piedi/amici e parenti mi hanno voltato le spalle /disperato mi sono buttato dal quinto piano, /ora invoco perdono e misericordia / e un aiuto per tutta la famiglia / che "giù" è rimasta senza sostegno." /"Abbiate pazienza, don Giorgino. / Il gesto che avete fatto non è giusto. / Ora vedo ciò che prevede il calepino / per dare soccorso ai vostri familiari. /Per voi che invocate misericordia / ci vuole invece una richiesta scritta / in cui ci racconterete i fatti. / Poi aspettate che il Capo si svegli / speriamo riposato e di buonumore."  
(da "Luna ri 'mmièrnu, Poesie, Modica 2014)

'A CASSANTIGRAZZIONI

di Franca Cavallo

*Quannu Diu fici lu munnu  
resi a l'uòmmini lu 'mpegnu  
ri vuscàrisi lu pani  
ccò surùri e ccu lu gnegnu.  
E accusi ri sempri à statu  
ri li tempi rò criatu.  
Puru la Costituzzioni  
ri lu Statu prijèu e vantu  
rici ca lu travagghiari  
è un dirittu sacrusantu.  
Ma ni st'ebbica 'nfamùna  
unni i sperti vanu avanti  
lu travàgghiu è allammicatu  
e i picciuotti sunu tanti.  
Ànu vògghia 'i prutistari  
ccò cuvièrnu manciatàriu!  
Cu è ca ci àvi 'a panza cina  
ri prumissi inci l'àriu!  
San Giuseppi 'un li pruteggi?!  
Nun si movi a compassioni?!  
Puru i santi 'n pararisu  
sunu in cassantigrazzioni!*

LA CASSINTEGRAZIONE

Quando Dio creò il mondo /diede agli uomini l'impegno / di guadagnarsi il pane / col sudore e l'intelligenza. / E così, è sempre stato / dai tempi del Creato. / Pure la Costituzione, /dello Stato orgoglio e vanto, / dice che il lavoro / è un diritto sacrosanto. / Ma in questa epoca infame /dove i furbi vanno avanti, / il lavoro è stentato / e i giovani sono tanti. / Inutile protestare / col governo mangione! / Chi ha la pancia piena / di promesse riempie l'aria! / San Giuseppe non li protegge?/ Non si muove a compassione?!/ Pure i santi in paradiso / sono in cassaintegrazione!. (da "Scampuli ri cielu", Modica 2012)





In dialetto s'esprime persino l'elogio dell'estate, stagione di svaghi e di rinati aneliti. Lo fa Elia Scionti:

## E VINNI LU TIEMPU *//////////*

di Elia Scionti

*E vinni 'u tiempu  
ri tutti risiātu,  
chiddu ca ni fa stari  
juornu e sira  
all'aria aperta,  
comu li cicali  
ca cò sò cantu  
eternu e sempri uguali  
ringrazziunu  
'u Signuri  
pâ staciuni.*

*Currunu i picciriddi  
ntà la rina,  
antrafichiati  
comu furmicheddi,  
a cogghiri lu mari  
stizza a stizza  
a cogghiri lu sulì  
ntà la peddi.*

*E vinni 'u tiempu  
ri taliari 'n cielu  
pì rubbari rè stiddi  
li faiddi,  
iuocu-fuocu ri spranzi  
e disideri  
ca mori ntà 'n suspiru  
'i maravigghia  
mentri paroli...  
ampinti...  
ntà la menti  
si fermunu  
tra terra e firmamentu.*

# LETTERA

AL DIRETTORE

*//////////* -Franco Causarano-

Da Franco Causarano, noto giornalista di Scicli, riceviamo il seguente incoraggiamento:

“Quell'umanista curioso che amava le miniature più dei grandi eventi”. Così Umberto Eco titolava un suo scritto su “Repubblica” per ricordare il grande studioso del Medioevo Jacques Le Goff, morto recentemente a 90 anni. Penso a quel titolo avendo tra le mani la neonata rivista dell'Associazione culturale Le Muse di Ispica. O meglio dopo aver letto e guardato dentro le pagine di un “giornale” che si annuncia coraggioso e originale, nella scelta dei contenuti e nello stesso progetto grafico. L'operazione che gli amici di Ispica stanno tentando può sembrare ovvia e provinciale ad un lettore svogliato e “stanco” delle cose di casa, ma ad una lettura attenta e partecipata si riesce a cogliere meglio lo “spirito” che anima le pagine. Si coglie la convinzione, ferma e precisa, che le micro storie possono riuscire, meglio di tante altre “notizie”, a dare il senso della storia stessa più in generale e del presente che viviamo. Si ha bisogno di queste nostre cronache, come non mai, in un tempo globalizzato e massificante al massimo. Le Goff ci ha fatto conoscere e capire la vita di secoli passati, proprio con la ricerca e la scoperta delle piccole cose quotidiane nell'età medioevale; gli amici di Ispica cercano di spiegare, a loro e a chi vuol leggere, la realtà che ci sta attorno. Così scavano nel terreno dell'umanità paesana, o di Sicilia e finanche del Cadore e Cortina d'Ampezzo, un'umanità a volte offesa e dimenticata, altre volte eccellenza e nome famoso, per poi restituirci testi che testimoniano la bellezza della scrittura e della lettura. Penso a “Ncilièddu”, così tenero e vero nella descrizione di uomo e di povero figlio di Dio, al comunista Pietro e al grande amore della sua vita, a quella storia di passione – è vero – che fu ed è una banda musicale in un piccolo paese. Micro storie sì, ma che ci fanno capire quello che è stato il vivere di un territorio, inserito a sua volta nella storia di una nazione di un continente.

Un buon inizio. Ma conoscendo i nomi, comunque, di autori e collaboratori e gli stessi – come chiamarli? - soci fondatori dell'Associazione che sovrintende al lavoro di redazione, non si potevano avere dubbi sulla bontà e la serietà del “prodotto”, che ovviamente non si ferma a Ispica, ma da quella città parte per arrivare e coinvolgere tanti altri.





ASSOCIAZIONE CULTURALE  
"LE MUSE"  
SOCI FONDATAORI

Barrotta Salvatore  
Blanco Luigi  
Bruno Salvatore Donato  
Corallo Vincenzo  
Franzò Giuseppina  
Fronte Rosario  
Genovese Giuseppe  
Grandi Vera  
Grassia Fausto  
Gregni Giorgio  
Lasagna Liuzzo Emanuele  
Lauretta Antonino  
Lentini Giovanni  
Lissandrello Luigi  
Lorefice Michelangelo  
Murè Michele  
Pisani Rodolfo  
Raucea Antonino  
Ricca Rosario  
Rustico Guglielmo  
Salvo Dino  
Sessa Benedetto  
Spatola Francesco  
Terranova Emanuele  
Terzo Sebastiano  
Tringali Sebastiano

CONSIGLIO DIRETTIVO

Blanco Luigi - Presidente  
Lissandrello Luigi - Vicepresidente  
Murè Michele - Tesoriere  
Grassia Fausto - Segretario  
Franzò Giuseppina - Consigliere  
Grandi Vera - Consigliere  
Lauretta Antonino - Consigliere

COLLEGIO SINDACALE

Terranova Emanuele - Presidente  
Barrotta Salvatore - Sindaco effettivo  
Raucea Antonino - Sindaco effettivo  
Salvo Dino - Sindaco supplente  
Gregni Giorgio - Sindaco supplente



MONCADA Soc. Agr. Coop. O.P.

C.da Scavuzzo, Ispica



ARCHIMEDIA di Giuseppe Iovino

C.so Garibaldi n° 52, Ispica



C.da Cava Salvia, Ispica



C.da Valleforno, Ispica



C.da Garzalla, Ispica



Via Strada Statale 115 n° 2, Ispica



C.da Passo Naca, Ispica



C.so Garibaldi n° 1, Ispica



C.da Cava Salvia, Ispica



C.so Umberto I n° 26, Modica



Via B. Spadaro n° 62, Ispica



Via G. Falcone n° 2, Ispica



C.da S.Maria del Focallo, Ispica



C.so Umberto n° 84, Ispica  
Via Matteotti n° 15, Ispica



Trivio Favara, Ispica



Via Barriera n° 1, Ispica



C.da Garzalla, Ispica



C.so Garibaldi n° 3, Ispica



Gioielleria - Argenteria - Liste Nozze

Via B. Spadaro n° 46, Ispica



Via Campania n° 20/a, Ispica



P.zza Unità d'Italia, Ispica



Lavorazione Marmi & Pietra  
Intarsi & Sculture

Via Turriaco n° 38, Rosolini



## Villa Principe di Belmonte

S.S. 115 Modica - Ispica km.352,700 (Rg)

Tel. 0932 700127 Fax 0932 704300

[www.principedibelmonte.it](http://www.principedibelmonte.it) [info@principedibelmonte.it](mailto:info@principedibelmonte.it)



Tipografia  
*Kromatografica*  
Ispica (RG) - Via Barriera, 1 - Tel./fax: 0932 952278

OTTIMIZZAZIONE PRESTAMPA: CARMELO CORSO